



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



Ex libris

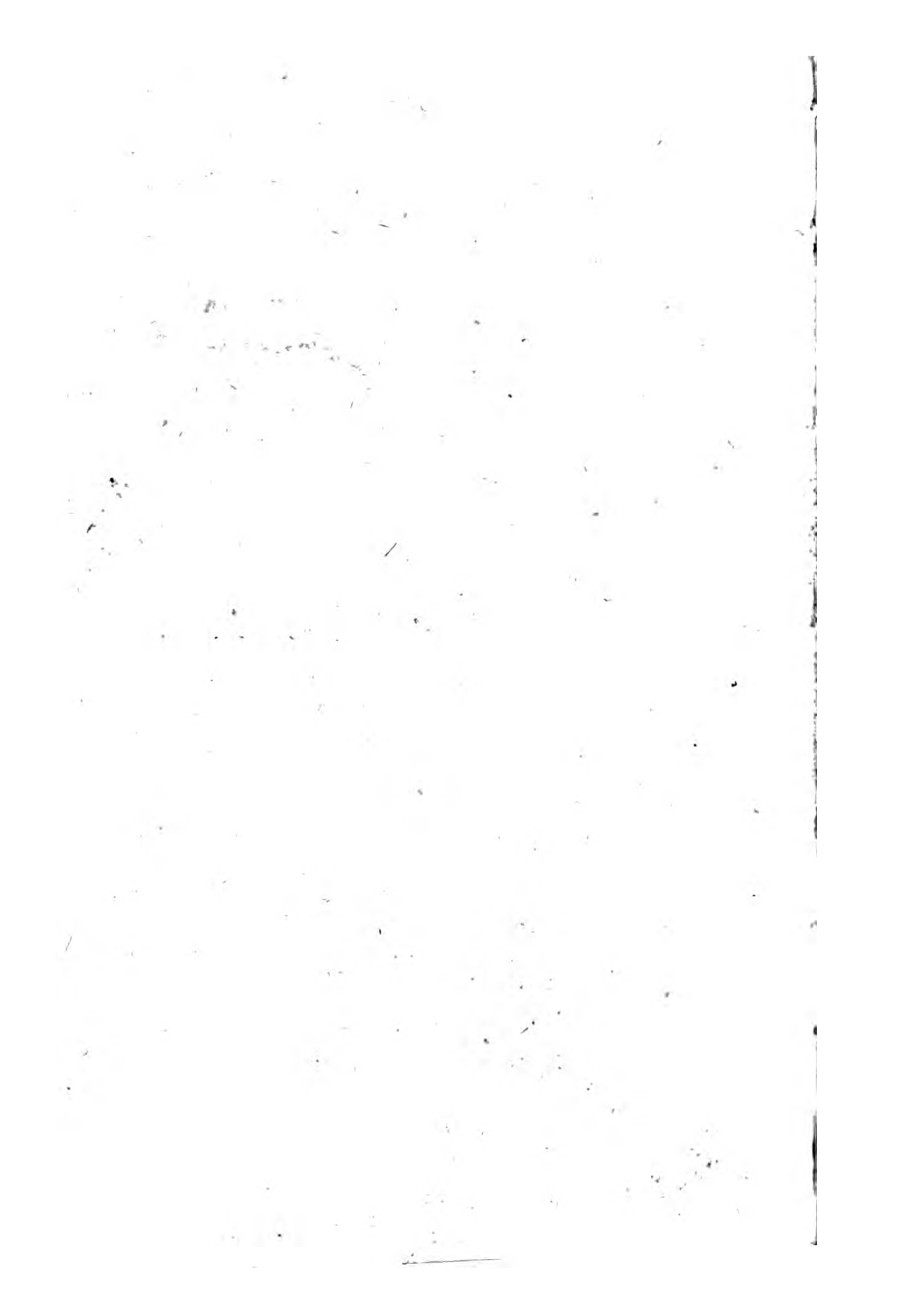
Julii San. Petri

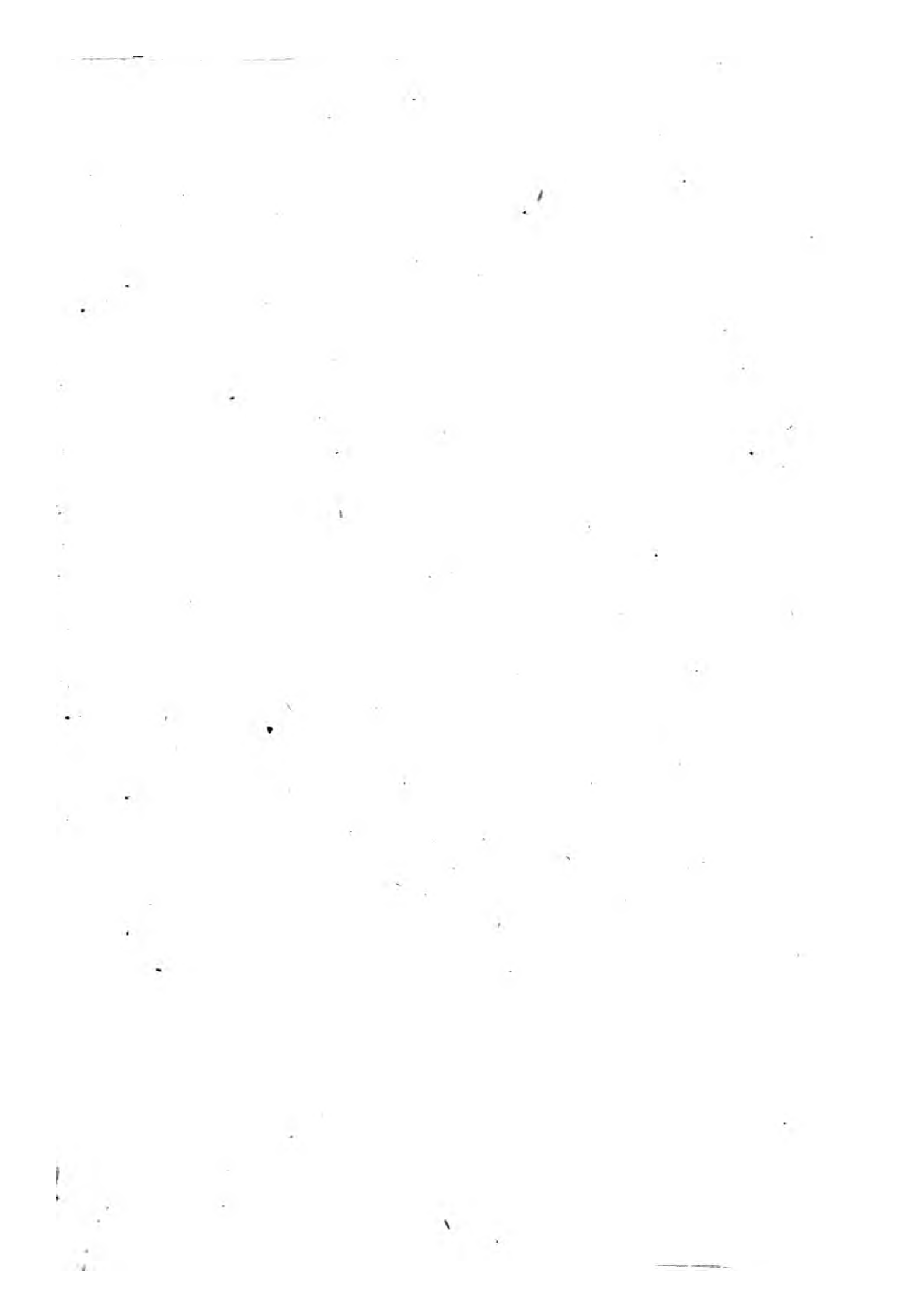
3496.

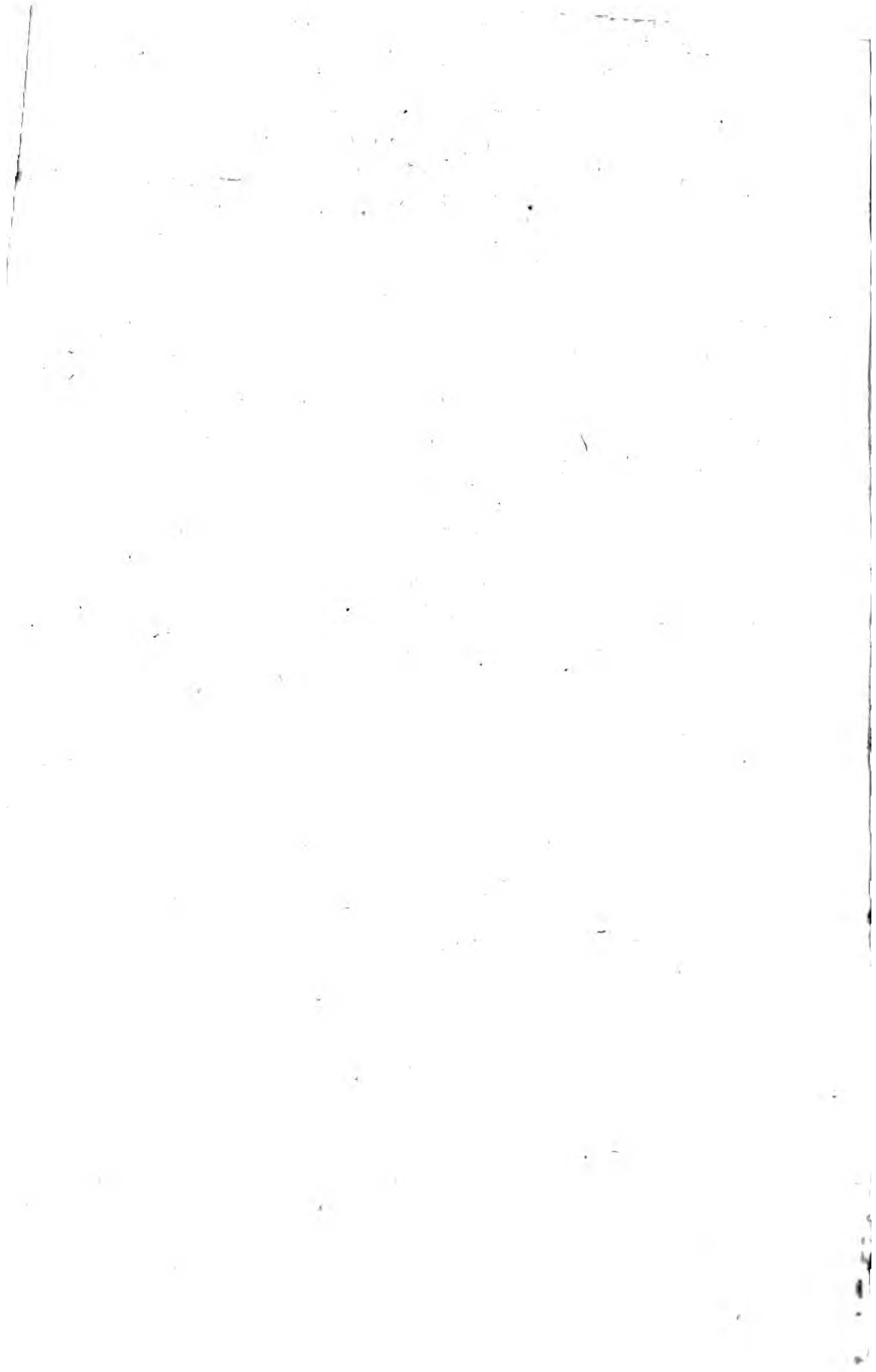
98.6.8.

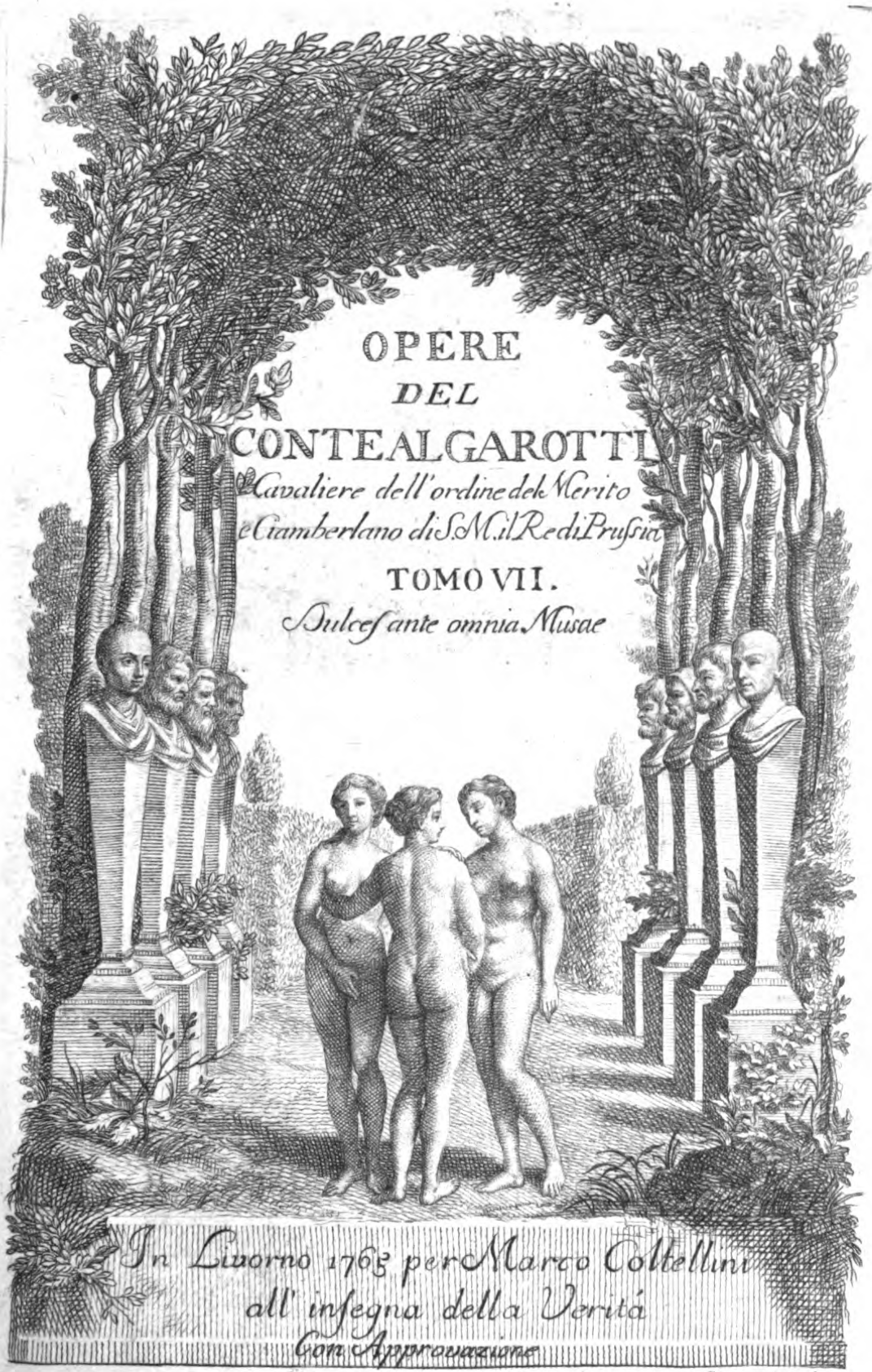












OPERE
DEL

CONTE ALGAROTTI

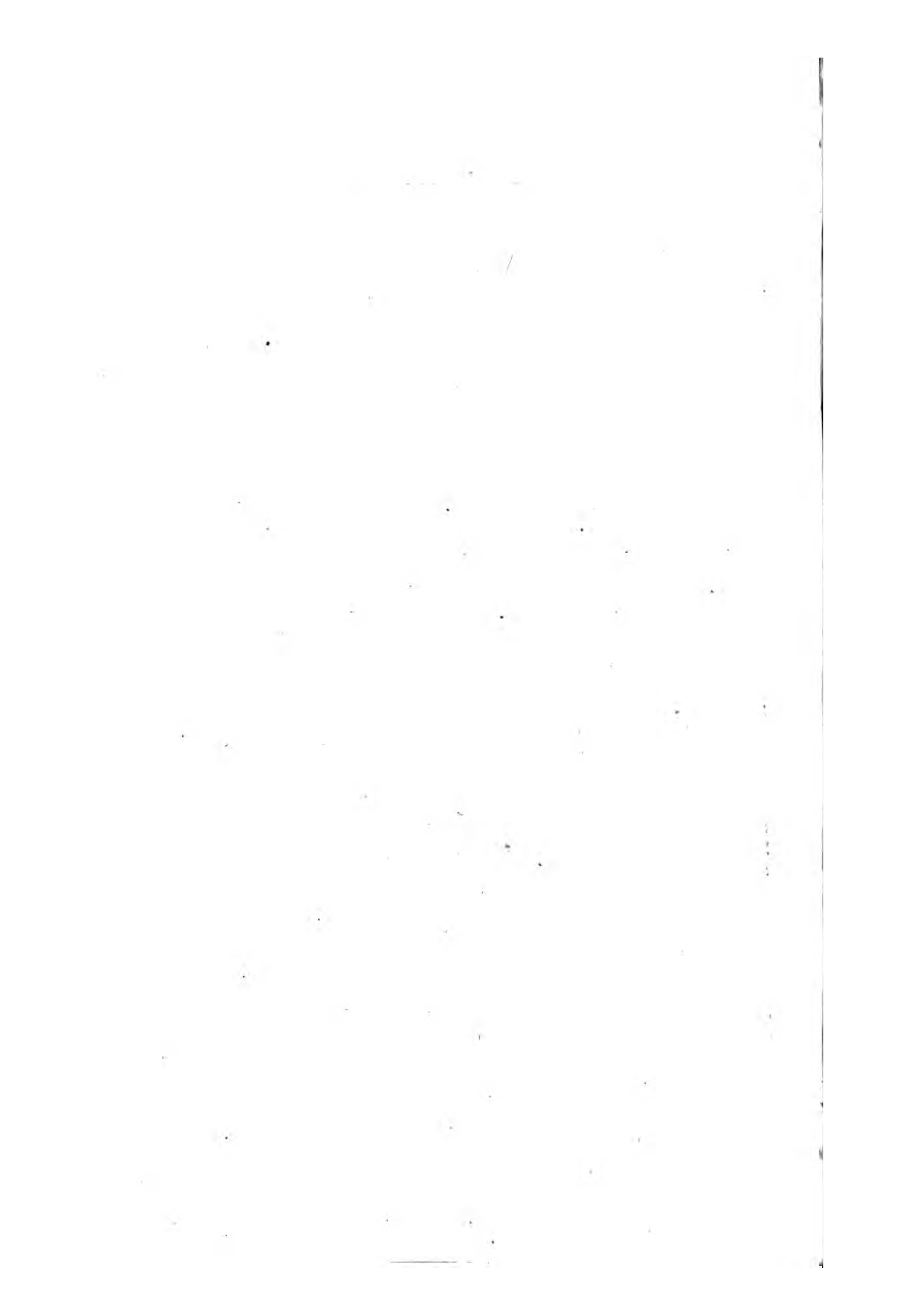
*Cavaliere dell'ordine del Merito
e Ciambelano di S.M. il Re di Prussia*

TOMO VII.

Sulces ante omnia Musae

*In Livorno 1763 per Marco Costellini
all'insegna della Verità
Con Approvazione*

Gio. Lapi scul.



RACCOLTA
INEDITA
DI PENSIERI DIVERSI
SOPRA
MATERIE FILOSOFICHE, E FILOLOGICHE.

Tom. VII.

A

17

A. P. 6

1834-1835

1. 2. 3.

1835

1835-1836

P E N S I E R I
D I V E R S I .

1870

1871

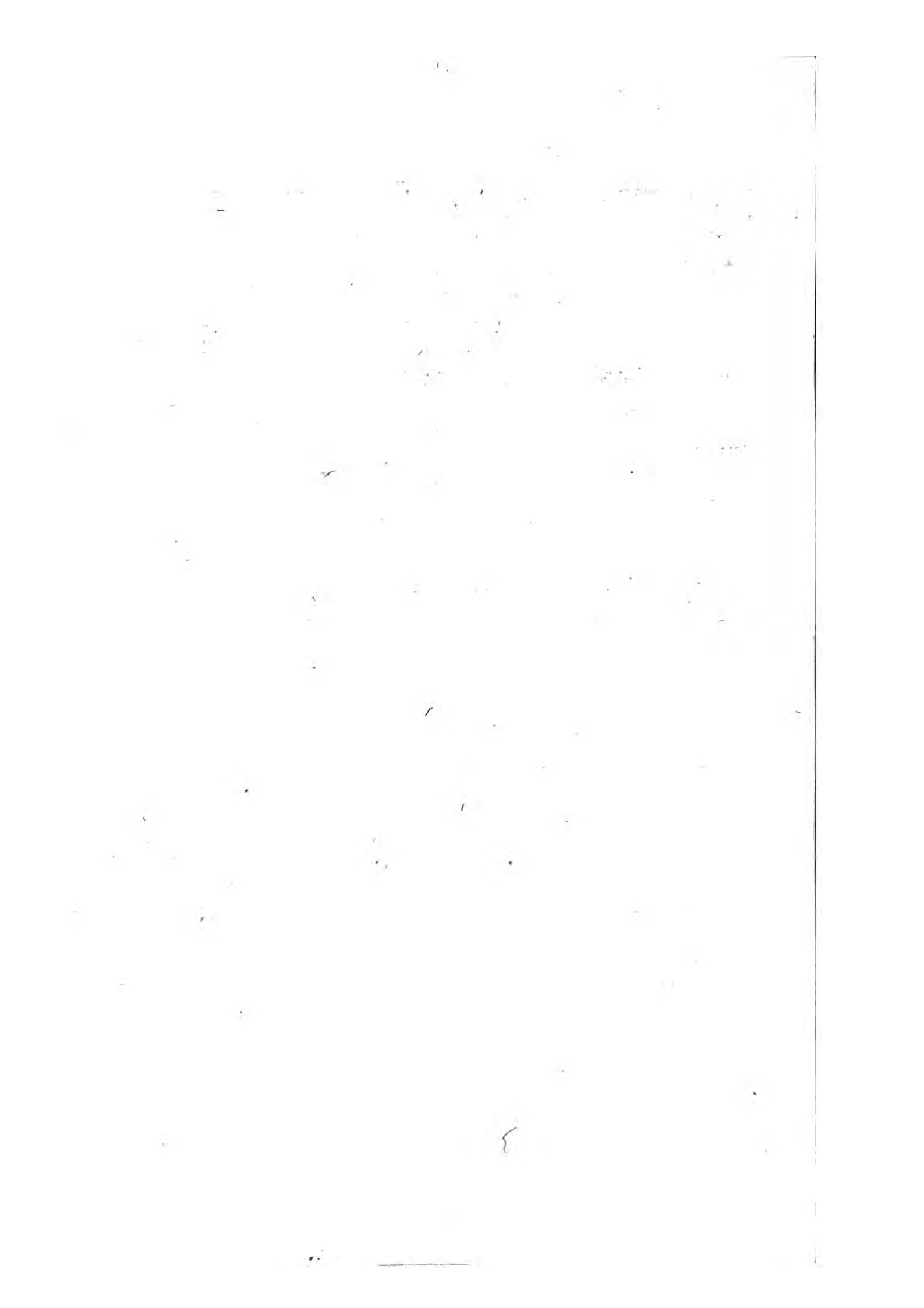
1872

1873

1874

1875

P E N S I E R I
D I V E R S I .





P E N S I E R I

D I V E R S I.



La più parte delle Dedicatorie sono come l'arco trionfale eretto a Costantino, coi bassirilievi, e colle imprese di Trajano.

Niuna cosa fa più onore all'ingegno dell'uomo quanto la invenzione de' giuochi; niuna cosa fa più difonore al suo giudizio quanto l'uso di essi.

Dicasì a uno; che colui che cade in un fiume è bagnato da un'acqua che è uscita molti giorni innanzi dalla fonte, egli non ci ha una difficoltà al mondo. Gli si dice che noi vediamo il Sole in virtù della luce che alcuni minuti innanzi ne è uscita, egli si mette a ridere.

A 3

Quan-

Quante volte gli uomini non sono nel caso di quello esercito Cartaginese, il quale avendo vilmente fuggito dinanzi al nemico, mise in Croce il Capitano per non aver vinto la giornata?

Le parlate che i poeti sogliono mettere in bocca, quando più calda è la mischia, a coloro che combattono hanno molto dell'inverosimile: E da questo lato non altro che giusta è da dirsi la Critica che venne fatta per ciò a Virgilio, e ad Omero in questi ultimi tempi. Ma d'altra parte quelle parlate aprono mirabilmente il campo ad iscoprire il genio, la indole, il carattere dei personaggi, che pone sulla scena il poeta; spargono di varietà l'azione, sono in guisa di altrettanti episodj, e quello che più importa, appassionano le descrizioni del poeta. Bellissima tra le altre è quella che nel nono libro della Eneide fa tenere Virgilio a Remulo quando più inferiva l'assalto che, essendo lontano Enea, diedero i Latini al Campo dei Trojani; la quale incomincia

*Non pudet obsidione iterum valloque teneri
Bis capti Phryges &c.*

e seguita per più di venti versi. Ci si fa una vivissima descrizione del valore degli antichi Italiani, il che viene poi a rilevar maggiormente
la vir-

la virtù di Enea e del giovanetto Ascanio, ch'era rimasto a difesa del campo. Ma comunque sia, più belle ancora sono quelle brevi parole, che mette Virgilio in bocca ad Ascanio, quando gli fa uccidere lo stesso Remulo;

. . . . *I: verbis virtutem illude superbis,
Bis capti Phryges hæc Rutulis responsa remittunt.*

e bellissimo è quel tratto, quando alle ingiurie e millanterie di Ligeri non fa il poeta rispondere nè meno una parola da Enea

. . . . *Sed non & Trojus heros
Dicta parat contra -- jaculum nam torquet in
hostem. lib. X.*

La gelosia ha da entrar nell'amore, come nelle vivande la noce moscata. Ci ha da essere; ma non si ha da sentire.

Il più degli uomini si comportano nella vita come il celebre la Fontaine, il quale per rimediare al male di che era cagione il suo libro delle Novelle, faceva distribuire a' poveri il denaro che si ricavava dalla vendita di quello.

Quello che si fa della Notomia è troppo picciola cosa, perchè altri possa sperare di guarir

rir le malattie del corpo umano, le quali hanno la origine loro in parti dilicatissime, di cui per niente non conosciamo la struttura, e che isfuggono a tutta la isquisitezza dei Microscopj. Un Medico che sulla scienza della Notomia volesse fondar le sue cure, farebbe come quel Capitano che regolare intendesse sue marce sopra le ordinarie carte geografiche, che mostrano così in generale l'andamento de' monti e dei fiumi, e dove non sono descritte quelle picciole paludi, quei rigagnoli, quei fondi, e quelle alture, da cui dipende la somma della guerra.

In ogni tempo amò l'uomo le citazioni anche le più inutili, come se assai più che dello ingegno si pregiasse della memoria. Colui che scrisse la guerra di Cesare in Ispagna, e non era già un goffo, si fa bello tra le altre di questa citazione: *Hic tamen, ut ait Ennius, nostri cessere parumper,*

I più strepitosi avvenimenti della Storia, che si credono prodotti da cagioni peregrine grandissime, hanno il più sovente origine in cose ordinarie e picciole, se per cose ordinarie e picciole si vogliono intendere le generali passioni dell'uomo, che pur entrano negli affari dei principi come di ogni altra persona. Tal guerra che i manifesti predicano intrapresa per la felicità di uno stato, per l'equilibro di una parte del
mon-

mondo, i fini politici fanno essere originata da una invidia, da un odio personale, da un motivo. Così gli uomini immaginarono un tempo, che gli strepitosi effetti del fulmine venissero dallo scagliar che faceva il Cielo contro terra quelle terribili pietre dette ceraunie; e i Filosofi fanno che tali effetti vengono dall'accensione del vapore elettrico che è sparso in tutta la natura, e di cui ogni corpo è miniera.

Ognuno sente nel suo fare della professione sua: A quel modo che lo stile del Chimico è scurato dal fumo, in cui è sempre involto lo Scrittore.

Fra le nazioni grossolane un uomo di spirito è reputato uno Aretino, per la ragione medesima che un Martialò tra i Lapponi sarebbe reputato una Canidia.

Quel denaro che da noi si spende in tabacchiere, e in astucchi, gli antichi lo spendevano in busti e statue, e dove per una vittoria si fa ora giuocare un fuoco di artificio, essi muravano un arco di trionfo.

L'arte poetica di Orazio, è la formula generale di tutte le belle arti.

Si vuole aver dovizia di quello che meno si vorrebbe, e scarsità di ciò che gioverebbe il
più

più. Quanti volumi non si hanno di lettere, e si è perduto il volume delle Lettere di Giulio Cesare a Cicerone! Quanti non si hanno giornali, e sono perite le Efemeridi del medesimo Giulio Cesare. Quante memorie sulla guerra, e i Commentarj sonosi perduti di Lucullo e di Silla! Quanti cattivi libri sopra l'Architettura, e si desidera una gran parte dell'Opera del Palladio, e quella che, per quanto riferisce lo Scamozzi, avea scritto dell'arte del fabbricare Jacopo Sanfovino!

Moliere è tanto al di sopra di Terenzio e di Plauto, quanto Cornelio è al di sotto di Sofocle e di Euripide.

La eloquenza sta principalmente nella proprietà e collocazion delle parole: è contenta di certa naturale bellezza: non va dietro alle strane figure, e a' troppo ricercati ornamenti. E il nerbo medesimamente della milizia sta nelle armi proprie, nella buona disciplina degli uomini; non nei cameli, nei carri falcati, negli elefanti, dove la riponevano gli Asiatici.

I Francesi debbono in gran parte alla scarsezza della loro lingua, l'abbondanza dei loro bei motti.

Quanti

Quanti nodi nella Filosofia non vengono dalle varie denominazioni date da' Filosofi alla stessa cosa, come nella Geografia dalle diversità dei nomi dati da' geografi a gli stessi luoghi!

Nell'antica Grecia gli scrittori in verso furono innanzi a gli scrittori di prosa: E nella moderna Italia fu prima la milizia a cavallo e poi quella a piede.

La gloria delle lettere va ordinariamente congiunta con quella delle armi: E quando non si teme la spada di una nazione, se ne suol dispregiare anche la penna.

Uno chiamava gli autori del cinquecento autori sinonimi. Tra questi ne forgono due, uno tutto nerbo, l'altro tutto grazia, che hanno un proprio nome, e il manterranno finchè duri la nostra lingua.

Dall'Oriente ci è venuto il vajuolo, e dall'Oriente ce ne è anche venuto il rimedio. Questo rimedio è la propagazione artificiale della malattia, l'innesto del vajuolo medesimo. Tutte le sperienze e tutti i computi mettono il rimedio nella classe de' migliori specifici. Lo mette in opera la Danimarca, la Francia, e sopra tutto la Inghilterra. La Italia vi è ritrosa, e non lo abbraccerà forse mai. Perchè in tutto un popolo pren-

prenda piede una operazione che porta seco un qualche rischio, ci vuole o l'autorità del Principe, o un certo valore nel popolo stesso. La Italia è parte senza, e parte divisa, e la educazione che tra noi si dà comunemente a' fanciulli, tende a rendergli uomini vili e da poco.

Gli epigrammisti in poesia, sono come i fioristi in pittura.

Ne' tempi della maggior barbarie furono trovate le più utili invenzioni, ognuno il fa: E ognuno può sapere ancora come ne' principi, i meno forniti di dottrina fortirono le scienze il più di protezione. Cosimo de' Medici che già non componeva versi come il suo figliuolo Lorenzo, ha fatto riviver le lettere in Italia; e le ha stabilite in Francia Luigi XIV. che già non fu allevato in grembo alle Muse come il gran Dolfino. Ed egli arde tuttavia una gran disputa tra gli eruditi se il restitutore delle arti, delle scienze, e dell'imperio di Occidente Carlo Magno, sapesse pure scrivere il suo nome.

In Inghilterra la traduzione della Bibbia è testo di lingua; da noi è testo di lingua il Decamerone del Boccaccio.

Uno non può essere abbastanza in guardia contro a' paradossi, de' quali è così vaga questa
nostra

nostra età. Da' filosofi di grandissimo grido fu asserito che il ghiaccio tanto più perde di peso ed isvapora quanto più intenso è il freddo a cui viene esposto. E benchè la cosa si trovasse ripugnare in tutto all' analogia e alle comuni leggi di natura, pur nondimeno si dava fede ad una asserzione fondata sopra sottilissime ed iterate esperienze. Un altro filosofo ci è stato a' nostri dì, il quale esaminata più sottilmente ancora la cosa, ne fece svanir lo mirabile. Trovò che la diminuzione del peso nel ghiaccio che attribuvasi al maggior freddo dee attribuirsi al vento, a cui esso si tenga esposto. Talchè ciò che credeasi una evaporazione delle minute particelle del ghiaccio è veramente un' abrasione di esse cagionata dal vento, *quando Aquilo radit terras*, come dice Orazio. Una simile esperienza la prendono loro malgrado quegli' Inglese che a cagion del traffico de' Castori svernano nella Baja di Hudson. La tramontana che regna in quella stagione porta seco un nuvolo di punte diacciate che ha abrase da' diaccioni che tengono nel Norte, e ne riempie l'aria a guisa di nebbia. Aspettisi dunque prima di bere il paradossò anche trovato da un sottile ingegno, che venga un altro ingegno più sottile, e il faccia rientrare nel corso delle cose le più comuni.

Conviene a ogni scrittore che

Omne

Omne supervacuum pleno de pectore manet;

Ma pur pochi si recano a credere *supervacuum*, quello con che nelle loro scritture possono far mostra del proprio ingegno, e del proprio sapere.

Quanto noi prendiam cura che negli appartamenti delle nostre case le porte s' incontrino, altrettanto prendon cura i Cinesi che le si scambino.

Ippocrate vuole che il medico, a poter meglio giudicare nell' arte sua, sia sano della persona; Platone al contrario, che sia valetudinario. Quasi in ogni cosa che non sia geometria, si troveranno autorità di un peso eguale l' una in opposizione dell' altra.

Alcuni hanno creduto, perchè si trovano nell' acqua degl' insetti luminosi, che da essi sia cagionato quel solco di luce che la nave a certi tempi alluma nel mare: Come altri hanno preteso, che i fuochi fatui fossero altrettanti sciami di lucciole. A questi tali si può bene appropriare quel detto: *Qui pauca considerat de facili pronuntiat.*

Non si vorrebbe mai nelle pitture mescolare l' emblematico col vero, come ha praticato assai volte il Rubens; e molto meno è da mes-

mescolare, come hanno fatto tanti altri le cose moderne con le antiche. L'una cosa non è manco disconvenevole, che sia quel Proteo appresso il Sannazaro, il quale profetizza il mistero dell' Incarnazione; e l'altra che quegli re Indiani appresso il Camoens, i quali ragionano co' Portughesi degli errori di Ulisse.

I Goti, i Vandali, e le altre barbare nazioni, dalle quali fu invasa l'Italia, non fecero cambiar faccia alle nostre arti, alle nostre scritture, alla nostra lingua più di quello che nella Cina s'abbiano fatto i Tartari che la conquistarono. E di vero uno sciame di barbari che foggioghi con l'armi una nazione culta, dee all'incontro esser foggogato esso dai costumi di quella. Deposte le armi vengono in campo le arti della pace, e dal loro dolce è preso il vincitore, che vuole pur godere della vittoria. Che cosa arrecare potevano in Italia dei popoli che senza untura niuna di politezza ci rovinaron addosso o da' boschi del Norte, o da' fanghi della Meotide? La maniera del fabbricare, detta Gotica, è, come fu avvertito, maniera Italiana dei secoli mezzani, ne' quali dipartironsi più che mai i nostri Architetti dalle belle forme de' Greci, e piuttosto che ad imitare gli antichi edifizj, si diedero a seguir le fantasie delle antiche pitture grottesche tanto da Vitruvio riprovate. Le scritture dette Gotiche, Longobarde, eccetera non
sono

sono maniere di scrivere apportateci da' popoli che non sapevano punto di lettera, ma sono il minuscolo, il corsivo, la tachigrafia degl' Italiani medesimi, le quali in varie mani, e in varj tempi prefero forme differenti. La nostra lingua volgare nacque in parte grandissima dalla lingua volgare, plebea, scorretta, militare dei Romani; ed altre volte stava alla lingua latina quasi nella medesima proporzione, che al greco letterale sta ora il greco volgare. Che se la nostra lingua è regolata al presente e più grammaticale, che non è del greco di oggiigiorno; ciò viene dagli nobili scrittori che fiorirono in Italia massimamente nel trecento; dove la moderna Grecia, che non fu mai sede di principi, non è stata nè meno madre di Scrittori. La rima stessa nella nostra poesia, che si crede comunemente apportataci da' popoli del Norte, era usata dagli rustici Romani, quando si cantavan que' versi, che appellavansi Saturnini, la principal bellezza de' quali, se credessi a Servio, consisteva nelle studiate rime. Il popolo ancora usava tal fiata la rima nelle acclamazioni, negli spettacoli, e nelle feste, che i soldati celebravano in onore de' loro vittoriosi capitani. I Goti e i Vandali fecero assai men male che non si crede; e noi gli accagioniamo come i soli autori dello scadimento delle nostre arti. Pensano alcuni in contrario che potrebbero farci oggiigiorno di gran beni; e diceva il Gravina che ci avrebbe voluto

voluta per l'Italia un dugentomila barbari a riformarvi la morale e le lettere.

Marco Tullio Cicerone, che scrivendo all'amico suo Attico faceva la satira di quel Pompeo, di cui avea pronunziato il panegirico dinanzi al popolo Romano, non è egli un simbolo di quello che sogliono fare gli uomini tutto dì?

Buona parte della felicità nostra sta nella distrazione da noi medesimi.

I progressi che l'uomo fa nelle arti, che è uno accostarsi alla perfezione, potrebbero essere affai acconciamente espressi dalle ordinate della iperbole, o di qualunque altra causa, che va a un assintoto: E i tempi che uno vi spende nel fargli verranno ad essere espressi dalle abscisse della medesima curva. Da principio essa si ferra rapidamente addosso all'assintoto; ma in progresso corre un lunghissimo spazio prima di accostarvisi quant'è un tantino; e non arriva a toccarlo se non in un tempo infinito.

Bacone di Verulamio avrebbe voluto per l'aumento delle scienze, che tra le varie università disperse qua e là in Europa stata ci fosse una più stretta unione che tra loro non ci è. Essendo pur Domeneddio il padre dei lumi, egli sperava che in virtù delle dottrine e delle illuminazioni, si venisse a strignere tra le com-

pagnie degli uomini letterati quella fratellanza, che le regole e i voti hanno stretta tra gli ordini religiosi. Una tale unione farebbe ancora più da desiderarsi tra le Accademie, il cui fine non è d'insegnar le scienze, come fanno le università, ma di promuoverle e di perfezionarle. Una potrebbe veramente dare all'altra non piccioli lumi, ed ajuti circa le differenti produzioni de' varj suoli diligentemente esaminate, circa le esperienze da farsi e i metodi da tenersi per accrescere i comodi dell'uomo per soddisfare la sua curiosità, uno de' maggiori suoi bisogni per meglio andare esplorando il magistero della natura. Ciò si fa in parte; ma quanto ancora non si potrebbe fare di più? Di non lieve impedimento al progresso delle scienze sono le gare nazionali, lo studio delle parti, da cui sono presi gli uomini ancorchè letterati. E i vortici, o l'attrazione, sono l'Acadia e la Slesia dei Filosofi. Sarebbe pur la bella cosa che in ogni terra sotto ogni cielo fossero questi tutti uniti insieme dai legami dell'amor puro del vero! Ma una tale unione una tale fratellanza tra le Accademie è quasi simile alla pace perpetua tra gli stati di Europa: E si è veduto assai volte, che le une sono guidate dal padre dei lumi, come gli altri sono riscaldati dal fonte della carità.

Alcuni Imperadori Romani dopo esser venuti alla Fede hanno ritenuto il titolo di Pontefici

uffici massimi, per la medesima ragione che l'Elettore di Sassonia, dopo divenuto Cattolico, continua a chiamarsi Capo del corpo evangelico.

Molti credono che si faccia per la loro persona ciò che si fa solamente per il luogo che tengono. Doveano credere altre volte i Megalopolitani che concorresse tanta gente a Megalopoli ad ammirare la loro città, e non pensavano ch'ella era posta in sulla crociera di quasi tutte le strade del Poloponeso.

In tal città si vede in ogni tempo gran numero di forestieri senza che per questo ella si vegga crescere in pulitezza; e ciò per la stessa ragione che l'oro, e l'argento delle Indie non arricchiscono la Spagna.

E' stato detto che il più pazzo popolo del mondo sarebbe un popolo di favj: come il più cattivo esercito sarebbe un esercito di Capitani.

La falsa letteratura è peggiore assai dell'ignoranza. Meglio è non si muover di luogo, che far cammino e avere smarrito la via.

Tal concetto è vivo, tal'altro è grazioso; ma sente del securo, e quello che peggio è, pizzica dell'oltramontano. Così predicano i più de' nostri umanisti. Chi pone lor mente, corre

pericolo di fare come quei ragazzi, i quali, a forza di sentirsi rimproverare ch' e' parlano fuor di proposito, o non ardiscono proferir parola, o altro non fanno che ripeter le scipitezze, che odon dire al lor Prete.

Chi volesse andar dietro alle ultime sottigliezze non la finirebbe mai: e il più delle volte, son' elleno del tutto inutili. Non faria egli ridicolo quel pittore che avendo a rappresentare una caduta d'acqua, si mettesse a studiare la scienza de' projecti, e le proprietà della parabola?

Chi non fa viver solo morirà in compagnia.

Una delle più forti riprove, che abbia dato un cittadino del suo amore verso la patria, è l'argomento che fa un illustre Veronese a mostrar che Vitruvio era nato in Verona.

Il gusto di Rubens che non era nato sotto cielo di aria fina, si manifesta ancora nel libro ch'ei diede fuori dei palagi d'Italia. Avendo visto le fabbriche di Giulio Romano in Mantova, quelle di Bramante, e del Peruzzi in Roma, ed altre di simiglianti maestri in varie parti d'Italia, si avvisò di disegnare e di dare al pubblico i palazzi di Genova.

Una

Una prova della forza che ha in noi il latte della nutrice non potrebbe egli essere ciò che motteggiando diceva Michelagnolo; non esser maraviglia che cotanto dello scarpello dilettrato si fosse, mentre la balia sua fu figlia d'uno scarpellino, e similmente in uno scarpellino maritata?

Non faria malfatto che i nostri maestri di musica, quando si mettono a comporre un'aria patetica avessero scritto sul leggio del gravicembalo quel motto di Cicerone; *lachryma nihil citius arefcit*.

Donde mai viene che i Greci, nazione fornita di organi così delicati, amavano talmente il canto delle cicale? Anacreonte le chiama *dolci profeti della state*: Omero qualifica la voce loro di *voce fiorita*, di *voce gigliata*, secondo che traduce il Salvini, e Teocrito per lodare il canto di un pastore lo mette sopra quello di una cicala, come noi lo metteremmo sopra quello di un rossignolo, o di un Egiziello. Virgilio chiama le cicale rauche, e con orecchio men fino dei Greci diede loro un epiteto assai più giusto.

In Francia i tanti libri popolari che escono giornalmente in luce formano agli uomini lo spirito, come i sartori formano la vita alle donne.

Quante volte non avviene nelle cose le più importanti quello che nell'ordinare l'opera in musica si praticava altre volte in una corte d'Italia? Il compositore e il poeta doveano mirare unicamente a formare un dramma, per modo che prima di tutto si vedesse una vasta pianura in riva di un fiume con tende in lontano, poi un magnifico gabinetto, appresso una deliziosa veduta, dopo un'orrida carcere, poscia una sontuosa reggia con logge, illuminata di notte tempo e va discorrendo. Frugoni e Vinci doveano unicamente servire alle fantasie di un Bibbiena.

... *bis nam plebecula gaudet.*

Verum equitis quoque jam migravit ab aure voluptas

Omnis ad incertos oculos & gaudia vana.

e quante volte nelle opere che si fanno sul teatro del mondo non si mira unicamente allo scenario!

Molti uomini sono reputati grandi perchè vennero in tempo che gli altri uomini, per così dire, erano piccoli. Tale deve il grido di dottrina alla ignoranza del secolo in cui visse, al genere di spirito, ch'era a quel tempo in voga, alla debolezza de' nemici ch'egli ebbe a combattere e a simili altre cause per lui favorevoli. Tra quelli, che in qualunque tempo farebbero stati grandi si possono con giusta ragione

ne riporre Omero , Ippocrate , Epaminonda , Filippo , Aristotile , Archimede , Scipione , Virgilio , Orazio , Giulio Cesare , Annibale , Manco-Capac , Confugio , Maometto II. , Koulicano , Cervantes , Cortes , Lainez , Keplero , Copernico , Bacone Cromwelto , Neutono , Malborough , Moliere , Fontenelle , Turenna , il Gran Condez , Fra Paolo , Galilei , Machiavelli , Montecuccoli , Castruccio , Dante , e Colombo : E se a' morti volessino arrischiarci ad aggiugnere un qualche vivente si dovrà porre certamente nel bel numero l'Emo , l'Ansono , Voltaire , e Federico .

Nei vecchi spartiti delle opere in Musica che si conservano in Venezia si legge assai volte nel margine di qualche arietta: *aria per i barcaroli* . Tali arie non sogliono essere le men belle perchè le più popolari . Il celebre Lulli allora veramente compiacevasi , quando udiva che un qualche pezzo di sua musica era cantato dal popolo sul ponte nuovo di Parigi .

Dai forestieri vien reso assai più di giustizia al valore di un uomo , che da' proprj suoi compatriotti . Non lo avendo quelli negli occhi , non gareggiando per conto niuno con esso lui , sono liberi dall' invidia , e li tengon luogo di posterità .

Racconta Giulio Cesare come nella guerra civile tutti aveano preso parte fino a' ragazzi .

Una banda di essi sotto nome di Pompejani, ed un'altra di Cesariani correvano Roma, assordavano di schiamazzi e d'ingiurie il Foro, si davan spesso delle buffe. Simil cosa avviene a' nostri tempi in Italia ogni volta che scoppia la guerra in Europa: con la differenza che ciò che facevano altre volte i ragazzi, ora lo fanno per cose che non gli toccano per niente uomini fatti.

Pare ad alcuni che le tante Accademie, che sonosi in oggi tanto moltiplicate, ed hanno in mira l'aumento delle scienze non rispondano gran fatto al fine per cui furono instituite. Dove si aspettava, dicon essi, che uscir ne dovessero gli eroi della Filosofia, come dal Cavallo Trojano uscirono i Pirri, e gli Ulissi, appena che ne esca un Toante o un Tisandro. Il Copernico e il Keplero non furono già membri di veruna Accademia; il Neutono non entrò nella Società Reale di Londra se non dopo fatte sue scoperte; il Galilei fu innanzi all'Accademia del Cimento, come innanzi a quella dell' Instituto il Malpighi. Di niuna grande invenzione, di niuna opera classica siamo debitori all'Accademie. Raccolgono, a parlar così, i sonetti delle scienze; danno fuori ogni anno un tomo, e non producono mai un libro. A tali doglianze si può rispondere, che le Accademie e per li premj che propongono, e per gli ajuti che danno mantengono almeno nelle scienze la mediocrità,

crità, e fanno sì che si vadano coltivando tuttavia. E ciò che più importa sono a' principi di eccitamento grandissimo a fare per le scienze di grandi imprese. Alessandro, e il Califfo Almamon non ebbero veramente mestieri di sì fatto stimolo, quando l'uno pensò a perfezionar la Geografia, l'altro la Storia naturale. Ma è forza confessare che senza l'Accademia di Francia il Maupertuis e il Bouguer non farebbero andati quello al polo, questi sotto la linea a determinar la figura della Terra; l'Abate de La Caille al Capo di Buona Speranza, e Monsieur La Lande a Berlino a determinar le parallassi della Luna: Nè a' tempi di Luigi XIV. il Tournefort farebbe andato a erbolare in Asia, nè il Piccardo ci avrebbe dato la quantità precisa del diametro della Terra, che è il passetto degli Astronomi, col quale il Neutono potè misurare, a dir così, ed isquadrare la sua teoria della Luna, e costruite il vero sistema del mondo.

Un pittor giovane e di molta fantasia ti fa entrare in ogni soggetto un popolo di figure co' più ricercati atteggiamenti; ma procedendo l'età, il suo studio è di ben disegnare, e di atteggiar naturalmente quelle sole figure e non più, che il soggetto richiede.

Uno scrittore Inglese ha osservato che i termini soliti usarsi per esprimere le produzioni dell'

dell'eloquenza di Atene e di Roma portano seco come una impronta del differente genio di quelle. I Greci chiamavano le arringhe dette al popolo, discorsi; i Romani, orazioni. In effetto gli uni ragionano più all'intelletto, e gli altri parlano piuttosto alle passioni dell'uomo.

Quanti uomini non si hanno in pregio, quante donne non si dicon belle per quello che non è loro! Togli via gli accompagnamenti dalle ariette di musica; e vedrai quello che sono.

Pope ha fatto grandissimo studio sopra Orazio. Ma il suo naturale non si confaceva con quel poeta. Rade volte o non mai egli mostra la giocondità di Orazio. Assai spesso dà nelle invettive di Giovenale, e nella severità di Persio.

Find you the virtue, and I'll find the verse

Trovami la virtude e pronto è il verso.

farebbe stato per quelli un tratto favorito; e l'avrebbe rigettato Orazio dicendo

. . . . o pater & rex

Jupiter ut pereat positum rubigine telum!

Nella bellissima imitazione che ha fatto il medesimo poeta Inglese della epistola ad Augusto egli corregge un luogo di Orazio dove
nel

nel medesimo sentimento egli passa troppo rapidamente da metafora a metafora.

*Urit enim fulgore suo qui praegravat artes
Infra se positas; extinctus amabitur idem.*

dice il latino; e l'Inglese

*Oppress'd we feel the beam directly bear;
Those fury of glory please not till they set.*

Nel latino sono unite due metafore, che non allegano insieme; nell'Inglese la metafora è forse troppo condotta all'allegoria. Orazio riconoscerebbe l'error suo; ma troverebbe nella correzione troppo di aggiustatezza.

Il Galilei con un capitale non istraordinario di Geometria, e con moltissimo ingegno ha fatto delle grandi scoperte, come coloro, che con una mediocre entrata e con molto giudizio fanno una gran figura nel mondo.

La facilità grandissima che hanno gl'Italiani ad apprendere la lingua Spagnuola è cagione che non la fanno.

Un segno della grandezza degl'Incas era la depravazione del loro gusto. Ne' giardini reali i fiori e le piante eran d'oro.

Il cuore dell' uomo non è capace che di una certa quantità di piaceri; lo spirito di una certa quantità di cognizioni, e non più: Come l'acqua che non può disciogliere che una certa dose di sale.

La noja è forse il maggior male che sia uscito del vasello di Pandora. Il mercante, benchè arricchito, seguita a beccarsi il cervello nel traffico, perchè altrimenti non saprebbe come menar la vita. Per fuggir principalmente la noja la maggior parte degli amanti soffrono il duro fervigio e *superba fastidia* di Madonna; il giocatore risica ogni giorno le proprie sostanze; nè per altro che per fuggir la noja sogliono *proiicere animam* gl' Inglese.

Dicasi ad un uomo del più mezzano ingegno che un' artiglieria sparata obliquamente contra un muro non vi farà che una leggieri impressione, e che la medesima artiglieria posta un po' più lontana dal muro, ma sparata direttamente vi farà breccia, non avrà nulla da dire in contrario. Dicasi al medesimo uomo che per una simile ragione il Sole ci scalda meno l'inverno che la state, benchè la state sia più lontano da noi che non è l'inverno per due milioni e mezzo di miglia, egli si farà beffe di chi gliel dirà. Ognuno vede tutto di il remo rotto nell'acqua, e non se ne maraviglia punto;
Ben

Ben farà le meraviglie chi gli dicesse che per la stessa stessissima causa è da noi tuttavia veduto il Sole dopo tramontato, e sotto l'orizzonte. Perchè ciò? se non perchè gli uomini zotici o non veggono per niente, o non veggono abbastanza l'analogia, la connessione che hanno le cose tra loro. E quale altra origine hanno le meraviglie dei Filosofi?

Dopo scoperti i vermi spermatici vollero alcuni che quivi fosse racchiuso l'embrione dell'uomo; mentre altri il voleano racchiuso nell'ovajo della femmina. Un grande travaglio si diede però a' microscopj, molti argomenti furono recati in mezzo per l'una parte e per l'altra. Finalmente dopo molte osservazioni diligentissime, e molti sottili ragionamenti, il più semplice ragionamento del mondo fondato sulla osservazion giornaliera, che il figliuolo così nella forma del corpo, come nelle qualità dell'animo, ora tiene dal padre, ed ora dalla madre, e talvolta di amendue; che da un moro e da una bianca ne viene un olivastro; e un mulo dal cavallo e dalla giumenta, ha ricondotto i Filosofi all'antica sentenza di Lucrezio, che il feto si forma dalla mescolanza dei semi, così del maschio come della femmina.

I riti religiosi che hanno per fondamento il Fisico di un paese si conservano eterni appres-
so

so la nazione che lo abita. Il Nilo in Egitto, il Gange nelle Indie, non ostante la setta Maomettana che tiene in quei paesi, sono, ancora adorati come Iddii, non altramente che a' tempi del Paganesimo.

La troppa prudenza può nuocere perchè fa argomentare che teme molto chi prende molte precauzioni. Quanti non sono come quel Capirano d'esercito, il quale, quando avea un buon quartiere egli, era solito dire: Ora sì che l'esercito è in un buon campo! E a quanti non quadrebbe la medesima iscrizione sepolcrale col Marefciallo Trivulzio! *hic quiescit qui nunquam quievit*.

Il solo frutto che gli uomini cavano dalla ignoranza, è che possono essere superbi.

Cimone amando divenne savio. Tal uomo ingentilisce avvenendosi in donna, che gli è occasione di manifestar cose

Cb' ha portate nel cuor gran tempo ascosse.

Il Sole tutto solitario nello spazio non manda fuori da se altro che raggi; ma se questi si scontrano in un pianeta la sua luce fiammeggia in varie tinte, feconda la natura, si dispiega in mille tesori.

Un

Un bel sutterfugio fu quello dell'Addisono; e quasi direi una capriola di spirito; quando disputandogli non so chi che il Paradiso perduto fosse un poema Eroico: Sia, rispose, farà dunque un poema divino.

La ignoranza dell' uno è la misura della scienza dell' altro.

Quelli che della lingua fanno l'unico loro studio, sono gli Aristotelici nelle Lettere; e quelli che punto non la studiano, sono quasi i Cinici, che non fanno quanto aggiunga di pregio a una bella persona l'arte del vestire.

Nel tempo della guerra civile contrariavano a tutto lor potere le parti di Giulio Cesare, quegli Spagnuoli ch'erano più lontani da' paesi, ch'egli avea fatto risuonar di sua gloria. Gli scusa il medesimo Giulio Cesare dicendo: *Cæsaris autem nomen apud barbaros erat obscurius.*

L'Addisono, dopo esposto ne' suoi Dialoghi sopra le medaglie quanto sia difficile con parole il dare a' ragazzi una giusta idea della pretesta, della tunica, del lato clavo, propone, che in ciascun Collegio ci avesse ad essere una Guardaroba, dove fossero posti in bell'ordine i varj vestimenti degli antichi: Acciocchè una semplice occhiata apprendesse quello che si studia
su'

su' libri, e male s'intende col Ferrari alla mano. Contiguo a cotesta Guardaroba dovrebbe esservi un Museo, dove si conservassero le principali produzioni del regno animale, e la rappresentazione delle arti più necessarie alla vita. Si dovrebbe per esempio veder tonder la pecora, lavarne la lana, batterla, inoliarla, pettinarla, filarla, tessere il panno, follarlo, cimarlo, garzarlo, tignerlo. E il giardino del Collegio dovrebbe esser piantato di olmi, abeti, querce, aceri, frassini, pioppi, alberi di ogni generazione, sopra ognuno de' quali fosse scritto l'uso a cui serve, quale a fare i raggi, quale il barile della ruota, quale a fare il corpo della nave, quale l'alberatura, e così discorrendo. Che utile provvisione d'idee non si recherebbe dal Collegio nel mondo, quante definizioni non risparmierebbono i sensi alla mente! Grandissimo profitto, e bellissimi lumi si potrebbero dipoi trarre dalla conversazione degli artigiani; da che il meccanismo delle arti contiene, come diceva il Locke, più di vera Filosofia, che i sistemi dei Filosofi.

La storia del Segni non è ella il foglietto di quei tempi ottimamente scritto? e il Morgante del Pulci è una filastrocca di favole omericamente dipinte.

Altre

Altre volte i nostri poeti erano idropici.
Al presente un direbbe che danno nel tifico.

Un uomo ricco e superbo, sicuramente è
un sciocco; un uomo superbo e povero, d'ordi-
nario è un uomo di spirito.

Niente di più facile a un bel parlatore che
travisarti il vero senza toccare la sostanza delle
cose. Istessamente un bravo pittore. Sappi, di-
ce Lionardo da Vinci, che non è così tuo gran
conoscente, che dandogli il lume di sotto, tu
non durasti fatica a riconoscerlo.

Pochi sono gli Eroi dinanzi agli occhi de'
lor servi. Gli aneddoti sono per noi i servi,
che addentro ne fan penetrare nel midollo del-
la storia. Le Memorie particolari intorno alla
Regina di Svezia, ti fan vedere che de' suoi let-
terati di corte ella pigliava tal volta quello spaf-
so, che altri fa de' buffoni: che fece crudelmen-
te tagliuzzar pitture de' più gran maestri per nic-
chiarle ne' riquadri delle sue stanze; che studiò
in Alchimia per far l'oro; credette alle palin-
genesie del Kirkerio; e bandì un grosso premio
per chi avesse dimostrato che cosa pronosticava la
cometa dell'ottanta. Con que' suoi pensieri, che
hanno dato in luce quelle Memorie, non salì
già ella in maggiore onoranza che salissero co'
loro versi Francesco I. e Carlo IX. E finalmen-

te quella Cristina discepola del Cartesio, che per amor della Filosofia fece il gran rifiuto e fù tenuta un'altra Minerva, si lasciò assai tempo governare da un altro Momo; che così nominar poteasi quel suo Bordelotto, uomo linguacciuto, di pochissima dottrina, e di gran presunzione. La verità con la mano del tempo fa cader la maschera dell'adulazione; resta l'uomo, e svanisce l'Eroe.

L'Accademia di Francia ha ora adottato la Filosofia Inglese: come altre volte il Collegio de' Druidi la scienza dei Britanni. *Disciplina*, dice Cesare *de Bello Gallico* Lib. VI. *in Britannia reperta, atque in Galliam translata esse existimatur. Et nunc qui diligentius eam rem cognoscere volunt, plerumque illo discendi causa proficiscuntur.*

Nelle cose più complicate si soglion prendere tali misure d'avanzo che se ne viene più presto a capo, che delle cose più semplici. Per una festa di ballo le donne si veggono per lo più belle e conciate prima degli uomini; e nelle alarme di un campo la cavalleria è in sella, che non è ancora sotto l'armi la fanteria.

Ci sono certi motti, che sono come tipo di cento altri. Tale è quel detto di Eratostene; che allora solamente si troverebbono tutti i luoghi

ghi dove era approdato Ulisse, quando trovato si fosse colui che avea cucito il sacco, dove erano chiusi tutti i venti.

Noi siamo ancora fanciulli sul nostro Globo: naturalmente parlando, non faremo uomini fatti così di breve. Chi avrebbe mai pensato che il maggior disagio che aveano a patire i matematici francesi sotto la linea dovesse essere il freddo, e il maggior disagio di quelli che andarono al cerchio polare, il caldo? Provenne l'uno dalla strabocchevole altezza delle Ande, e l'altro dalla lunghezza dei giorni solstiziali sotto la zona fredda.

Le donne settentrionali sono come le loro aurore boreali; risplendono, e non riscaldano.

Quante dicerie non si fanno alla giornata sullo spirito! Chi piglia questa voce in un senso, e chi in un altro. Ne nascono mille quistioni. A segno che un tale, che in sentenza d'uno è uno sciocco, è un uomo d'ingegno in sentenza dell'altro. Quanto ben disse colui, e come tagliò ogni quistione dicendo, che lo spirito è il sale della ragione!

Gli uomini mediocri fanno ragione del merito delle persone dalle pulitezze che ne ricevono: Gli uomini superiori dovrebbero far ragio-

ne del proprio merito dalle impulitezze, che non sono altro che la misura dell'altrui invidia.

La Critica è venefica, e benefica.

Gli ordini dei Re sono così tosto eseguiti che dati. Appena il Sole preme i globetti, ed ecco illuminata la Terra, secondo il Cartesio.

Sarebbe reputato poco meno che barbaro chi dicesse a uno de' nostri cantori d' Arcadia, che il secolo del secento non si vorrebbe cancellare dagli annali del mondo; che un Galilei vale il Bembo; le opere di Fra Paolo e le memorie del Montecuccoli si possono mettere in ischiera co' sonetti del Molza, e colle lettere di Annibal Caro; gl' Indivisibili del Cavalieri coll' istesso Galateo di Messer Giovanni della Casa.

In Germania i ponti di legno sono comunemente fabbricati in modo che le travi fitte nel letto del fiume non sono diritte a piombo; ma quelle che sono nella parte superiore del fiume sono piegate a seconda dell'acqua, e quelle di sotto a ritroso. Cosicchè quanto maggiore è la violenza dell'acqua medesima, tanto più strettamente il ponte viene a legarsi, e l'opera riesce più ferma. Tale, nè più nè meno, era l'artificio con che Giulio Cesare ordinò quel famoso suo ponte sopra il Reno. Ed è credibile aver fatto

fatto una profonda impressione nell' animo dei Tedeschi, ed essersi dipoi quasi per tradizione trasmessa di mano in mano la costruzione di un' opera, per cui dalla Germania fu per la prima volta sentito il nervo della potenza Romana.

Il merito delle persone che viaggiano sta nella inverfa delle lettere di raccomandazione che portano.

Coloro che tanto si travagliano di riunire perfette raccolte di belle edizioni sogliono sentir così avanti nelle lettere, come sentono nella pittura coloro, che ammattiscono per porre insieme serie compite di stampe.

Fu asserito da un grave filosofo che le comete sono le posteme del cielo; un altro ha affermato che la causa de' venti alisei è la respirazione di una pianta detta lentisco marino, che in grandissima copia si ritrova tra i Tropici. La causa del flusso e riflusso del mare è in sentenza di un altro Filosofo la inspirazione, ed espirazione del grande animalaccio della Terra:

*Cetera de genere hoc adeo sunt multa, loquacem
Delassare valent Fabium.*

Non fu egli avvertito con verissima ragione non ci esser pazzia così solenne che non l'abbia detta un qualche filosofo?

Il succhiare le ferite, del che ci erano anticamente uomini prezzolati che ne facean mestiero detti psilli; anzi il semplice forbire che uno fa delle cose liquide, era un bastante indizio, senza che vi fosse bisogno delle sperienze del Torricelli, del peso dell'aria. E gli effetti della flebotomia erano senza le osservazioni dell'Harveo, un bastante indizio della circolazione del sangue.

La cura importantissima della nostra educazione negli anni primi è commessa alle donne; ai vecchj timidi per natura, e il più delle volte fiaccati della persona si suol dare il comando degli eserciti; e nelle navi da guerra l'affare diligentissimo di portar la polvere sopra coverta è affidato ai ragazzi.

La frequenza dei pensieri fa quel medesimo piacere in una scrittura che fa in uno edificio la spessezza delle colonne. E gli edifizj de' nostri moderni architetti letterarj sono della specie detta Areostilo.

Nei passati secoli le fortificazioni delle piazze torreggiavano in terra, come torreggiavano in mare le navi da guerra. Ora le fortificazioni si sotterrano talmente, che le artiglierie vengono a giuocare a fior di terra; e le navi si fabbricano così basse, che le batterie son quasi a fior d'acqua. Que.

Quegli oratori che, trascurando il nerbo dell'argomentazione, vanno dietro a' fiori delle parole; fanno come colui, che postosi dinanzi a una piazza, intendesse espugnarla non con l'artiglieria, ma con fuochi di artificio.

La pittura conviene per lo più studiarla sopra quadri, il cui soggetto sono Santi e Madonne; e la lingua, sopra tali libri, quali sono lo Specchio della vera penitenza, il Fior di virtù, le Vite de' Santi Padri.

Lo stile di Bacone uomo di altissima dottrina abbonda di vivissimi pensieri. Nella maggior profondità d'acqua si trovano le perle più grosse.

Il motto per il secolo di Augusto è il *simplex munditiis* della Pirra di Orazio; il motto per il secolo di Nerone e pei susseguenti è il *cultuque laborat* della Cleopatra di Lucano.

Tra le cose più differenti riscontransi talvolta dei singolari rapporti. Il gonfio della fustellatura della colonna è ai due terzi del fusto dal capitello alla base; così il largo del corpo della nave, da poppa a prua. Tra nazioni differentissime gran similitudini in cose fondamentali allo stato. Gl'Irochesi sieguono la medesima massima dei Romani d'incorporare tra loro le reliquie delle nazioni vinte; e i Cantoni Svizzeri han-

hanno tra loro una confederazione simile a quella delle antiche repubbliche grache .

Moltissimi uomini dabbene sono come i Mogolesi così teneri di cuore, che si fanno coscienza di far dei capponi, ma fanno tutto di degli Eunuchi.

Michelagnolo è stato un uomo eccellentissimo nell' Architettura, nella Pittura, e nella Statuaria; ed ha contribuito moltissimo allo scadimento di queste arti. Le licenze ch' egli ha preso nell' Architettura, discostandosi dalla severità antica, han fatto scala al libertinaggio del Borromini, e della scuola moderna: E quel suo famoso detto che le feste bisogna averle negli occhi, il quale è in bocca di tutti gli scultori e pittori, gli ha resi nemici capitali della fatica, non considerando essi che Michelagnolo intendeva che il gusto del pittore dee esser fondato sulla dottrina, e che non può avere le feste negli occhi chi non le ha avute lungo tempo tra mano.

Per dare un esempio in mille della varietà di maniere che ha la nostra lingua sopra la Francese, basti quelle tante con che noi possiam rendere il *c' est a dire*; cioè, cioè a dire, & è a dire, che è a dire, che è il medesimo che dire, che è quel medesimo, che è lo stesso a dire, che

che vale a dire, che tanto è a dire, che tanto importa, ec. Non si direbbe egli che corre tra una lingua, e l'altra la medesima differenza che tra un mandolino un gravicembalo?

La più maligna vendetta che sia stata mai presa, è quella che prese il Duca d'Urbino contro de' Medici che gli aveano tolto lo Stato. Si mostrò con l'esercito a Clemente VII. assediato in Castel S. Angelo, e da che fu sicuro di esserne stato veduto, si ritirò. La più gran vendetta è quella che dei Portoghesi prese Magaglianes, che primo tra gli uomini ne assicurò con vera esperienza della rotondità della Terra. Entrato a' servigj della Spagna navigò per l'occidente alle Indie orientali per togliere ai Portoghesi la proprietà e il ricco traffico delle Molucche, alle quali il suo valore aprì una nuova strada, eludendo la Bolla di Alessandro VI., che, tirata sul Globo quella tanto famosa Meridiana, divideva tra la Spagna e il Portogallo l'occidente, e l'oriente. La più nobile vendetta, è quella che prese Andrea Doria di Francesco I. che avea male riconosciuto i suoi servigj; e fu di liberar la patria dal giogo de' Francesi, e restituirle a libertà, quando se ne poteva far principe.

Con lo spirito creano le donne nel cuor dell' uomo assai più forti passioni che con la bel-

bellezza. Coei che fece perdere a Marcantonio l'imperio del mondo, in quante lingue non sapeva ella dire le cose le più ingegnose? Coei che seppe tenere a freno l'ambizione di Pompeo irritata dalla gloria di Cesare era stata educata dal medesimo Cesare, ed era sua figliuola. Fece con lo spirito la più difficil cosa del mondo, e la fece benchè moglie.

Gl'Italiani hanno conquistato il mondo con le armi, lo hanno illuminato con le scienze, ripulito con le buone arti, e lo hanno governato con l'ingegno. Non fanno al presente, egli è vero, una gran figura. Ma egli è ben naturale che si riposi ancora colui che ha faticato dimolto, e che dorma alcun poco fra giorno chi si è levato prima degli altri di gran mattino.

Credefi volgarmente che le ruote di dietro in una carrozza facciansi più alte di quelle dinanzi, perchè volentieri corrono loro appresso quasi andando in declive. Onde ai cavalli si venga a scemar la fatica; la quale in contrario si accreffe loro di molto, facendo basse le ruote dinanzi: E ciò con poca opera si mostra nei corsi di Fisica sperimentale. La ragione perchè le ruote dinanzi soglionfi nelle carrozze far più basse che quelle di dietro, è che in tal modo può il cocchiere assai più facilmente, che altrimenti non farebbe, montar su in cassetta, che si può sterzare,

zare, e il centro di gravità della carrozza venendo ad essere più presso a terra, che non farebbe se le ruote dinanzi fossero di livello con quelle dietro, non è così facile che ribalti la carrozza.

La musica francese è in comparazione della italiana, ciò che è il giuoco della dama verso il giuoco degli scacchi.

Rade volte gli uomini dicon vero; e talora il dicono mossi da false ragioni. Dirannoti che lo sciacquarsi la bocca con aceto fa bene; domandane la ragione; l'aceto è uno astringente, uno stiptico, discute, corrobora, che so io? mille ragioni fuorchè la vera: Ed è, che l'aceto si è trovato per esperienza esser mortale a quelle varie specie, e a quella infinità di animaletti, ne' quali, come si osserva col microscopio, brulica quel pattume, che si appasta a' denti, e alle gengive.

Nelle espedizioni di mare conviene tenersi al largo, ed evitar le stretture, per quanto è possibile, niente meno che farlo si convenga marciando cogli eserciti in terra. Il tanto cercato passaggio al Sud per il Norte vogliono che riuscisse assai più facile rasentando dirittamente il Polo in quei mari che ivi sono spaziosi e liberi di ghiaccio, che cercandolo all'Oriente attraverso il Weigaz tra la nuova Zembla e la Russia,
oppu-

oppure all' Occidente di là dalla Baja di Hudson ; l' uno e l' altro per istretti pericolosissimi , e ingombrati quasi sempre di diaccioni . Mossi da ragioni consimili volendo i piloti dal mare Atlantico navigare al Pacifico lasciano da banda lo stretto di Magaglianes , e imboccan quello delle Maire molto più breve , ed aperto . E il Lord Anson , il più gran navigatore de' nostri giorni , consiglia nell' aureo suo libro , ammaestrato dalla propria esperienza , che in luogo di voltare per lo stretto del le Maire tra la terra del Fuego e l' Isola degli Stati , si abbia a correre , lasciando quell' Isola a Occidente , dritto al Sud in alto mare fino alla latitudine di sessantuno o sessantadue gradi , poi si pieghi all' Occidente , per acquistare di bel nuovo dal Norte . Così , dic' egli , non vai incontro alla rapidità delle correnti che ricingono la Terra del Fuego , nè alla violenza de' venti Occidentali che infieriscono lungo quella costa : E così le imprese che in sembianza sono le più ardite ; sono bene spesso le più facili in effetto .

Un argomento in mille che l'ingegno degli Europei è di una miglior tempra dell'ingegno degli Asiatici si è ancor questo : che i lunari in Pechino si fanno colle efemeridi della Specula di Bologna .

Per una affettazione di sapere s' intarsiavano altre volte di Greco i libri Filologici . L' Algebra è ora il Greco de' trattati Filosofici .

Sotto alle più belle azioni ci è la vanità, come sotto a' più bei ricami ci è lo spago.

Nelle brigate prendi guardia non si trovino insieme uomini che nutriscano l'ingegno delle cose medesime, che sieno della stessa professione. Vi faranno mala prova: Come la fanno piantati gli uni appresso gli altri la quercia, l'elce, il pino, e tutti gli alberi, che ficcano le radici profondamente in terra. Non così se in un terreno tu planti alberi, alcuni de' quali vadano in giù con le radici, ed altri le distendano a fior di terra.

Il tempo discuopre le magagne de' nostri disegni, i quali da principio sembrano i meglio orditi del mondo: Come asciugato che sia il fresco, appariscono i rimessi, le macchie, i colori soprapposti e mal uniti della pittura, che sembrava innanzi la più vaga, e la più morbida.

Le azioni della vita si riducono tutte ad altrettanti problemi *de maximis & minimis*. Ogni uomo quasi ad ogni instante ha da risolvere in picciolo il problema che il Leibnizio fa risolvere a Dio in grande, quando dalla immensa piramide di tutti i mondi possibili prescelse quello, in cui dalla mescolanza del male col bene ne risultava il minimo male, e il massimo bene.

Il no-

Il nome di Guglielmo Bueren, che fiorì a' tempi di Dante, e inventò il modo di preparare a salar le arringhe, è così famoso in Olanda come era quello di Nottolemo in Grecia. Carlo V. ordinò che se gli erigesse un mausoleo, come all'uomo che avea più di ogni altro meritato della patria.

Da un dotto e peritissimo mercante di seta ho udito fare un computo, che un campo di ottocentoquaranta pertiche del valore di ducati cinquanta, piantato di quaranta mori, renderà almeno quaranta libbre di seta, che fanno ducati centoventi; e detratte le spese, cento ducati di netto, che è il doppio del capitale. Che se la seta si lavori in drappi, e questi si smaltiscano ne' mercati forestieri, renderà sino a ducati trecento. Di modo che il campo, che è il capitale del paese, rende al paese il sestuplo del capitale. Dal famoso Graham ho udito dire che la spirale dell'orologio, che è una molla finissima della sottigliezza di un capello, vale uno scudo, e che ce ne vuole un ben quarantamila a fare una libbra di peso. Una libbra adunque di ferro ridotto in acciajo si rialza, in un lavoro puramente meccanico e giornaliero, sino al prezzo di quaranta mila scudi, o sia venti mila zecchini. Di tanto impreziosiscono le cose passando per la trafilata della industria dell'uomo.

Ai

Ai grandi scrittori è lecito inferire nelle loro opere qualche bel pensiero d'altri, come fu lecito a Raffaello, a Michelagnolo, e ad Annibale servirsi ne' loro quadri di qualche figura antica.

Dai contrapposti vengono a risaltar le cose, e vie meglio si manifestano esser quello che veramente sono. Tallard, e Villeroi sarebbero forse tenuti abili capitani, se avuto non avessero a fronte un Principe Eugenio; e i pianeti allora veramente si scorgono essere opachi quando gli vediamo sul disco del Sole.

Nella opinione degli uomini niente rende più prezioso checchessia quanto la rarità. In una Città posta vicino alle più belle petraje dicono ci sia un palazzo, la cui facciata tutta di marmo è dipinta a mattoni di cotto.

Se la luce si propagasse per linee curve, come fa il suono, ne seguirebbono di molti inconvenienti. Vedremmo, egli è vero, un oggetto posto dietro a una cantonata, ma un oggetto si soprapporrebbe all'altro, appresso a poco come quando da noi si guarda losco; e farebbe confusione ogni cosa. Si correrebbe a ogni istante pericolo di dare il capo ne' muri, e uno non saprebbe dove egli si andasse. Se il suono si propagasse soltanto per diritta linea, come fa
la

la luce, ne seguirebbono degli altri inconvenienti. Non faremmo quasi niente avvertiti della presenza di quegli oggetti che sono là dove non può arrivare l'occhio. Non gli sentiremmo, come avviene nella presente costituzione del mondo, a poco a poco, ma per salti. Ogni minima cosa che si trovasse frapposta tra un oggetto e il nostro orecchio ci toglierebbe del tutto il potere aver con esso comunicazione alcuna. Saremmo come isolati in natura, e il più delle volte sordi; che è la più misera delle condizioni, a che il difetto di un qualche senso possa ridur l'uomo. Intanto che si osserva che i ciechi sogliono essere di buon umore, e maninconici tutti i sordi. Diciamo adunque anche per questo conto col Poeta Filosofo,

*And spite of pride, in erring reason's spite
One truth is clear; Whatever is, is right.*

Gli uccelli delle Indie dipinti di così vaghi colori, ma che hanno la voce discordante, e i nostri che non hanno così belle piume, ma melodiosamente cantano, sono un simbolo dei compensi, con che la Natura uguaglia tutte le cose.

Coloro che vorrebbon tradurre Omero nelle lingue moderne son simili a quei Principi di Germania, che si piccavano nelle loro Residenze di contraffar la corte di Luigi XIV.

Con-

Converrebbe che gli uomini nei sinistri della vita avessero pronti rimedj, simili a quelli che furono messi in opera da' Fiamminghi, negli accidenti del loro commercio. Comperavano essi dagl' Ingleſi la lana; e fabbricata in panni la rivendevano con profitto larghiſſimo a quegli ſteſſi, da' quali comperata l'aveano. Proibitanè la eſtrazione dal regno in virtù dei ſavj regolamenti del governo Britannico, ſi rivolſero i Fiamminghi dalla fabbrica de' panni alle manifat- ture delle tele; per l'alimento delle quali prefe- ro a ſeminare lino nelle proprie terre che non potea mai loro venir meno. La Filoſofia ti fa- rà di belle prediche, come la Medicina di bei conſulti. La ragione ti dice le più ſenſate coſe del mondo; ma ſe ne' ſinistri della vita non ſo- ſtituiſci coſa a coſa, fratello, tu ſe' ſpacciato. E le migliori ſono ſenza dubbio quelle, che rendono te ſufficiente a te medefimo.

Gl' Ingleſi gelofi d'ogni maniera di liber- tà naturalizzano parole e forme di dire tratte da lingue ſtraniere; e l'austerità dell'antico loro idioma fanno tagliarla col dolce del moderno. I Franceſi poi; appena poſſono comportare che gli antichi loro ſcrittori ſcritto abbiano nella lingua della loro età; e uno ſtile che non foſſe totalmente di moda potrebbe fare non pic- ciol torto al miglior libro. Tale all'incontro è la divozione degl' Italiani verſo gli arcaifimi, che

per far loro inghiottire pensamenti novelli c' vuole il veicolo di rancide parole.

Un mal reale si passa il più delle volte leggiermente dall' uomo ; intanto che gli riesce insopportabile un male immaginario . Pungi quanto fai con ferro o con fuoco la dura madre a un animale ; non dà segno di vita . La stessa dura madre fa di solleticarla con una tenta d' argento , l' animale si risente tutto , si contorce , e mette grandissime strida .

Il Redi fatta una mano di belle osservazioni era arrivato a conchiudere che non vi ha generazione d' insetti là dove prima non ci sia uovo . A tutti è noto l' esperimento della carne chiusa ermeticamente in un fiasco di vetro . Ella ebbe un bel marcire ; non fece vermi di sorta alcuna , perchè agl' insetti chiusa era la via da poter depor l' uova sulla carne medesima quando incominciava a corrompersi . Quindi amaramente derisa la vecchia opinione della generazione *ex putri* . Ma ecco il Needham il quale prende del sugo tutto bollente di carne arrosta e lo chiude ermeticamente in una boccia . Dopo averlo lasciato per quindici dì esposto all' occhio del Sole si mette a diligentemente osservarlo , e lo trova tutto coperto di animalletti microscopici . Con che si viene a rimettere in piedi la generazione *ex putri* . Ogni cosa è ora pieno di animalletti ,
o di

o di molecole organiche le quali non altro aspettano che la dissoluzione del continuo per muoversi ognuna da se, e fare anch' esse la loro comparsa nel mondo. E pare che i microscopj favoriscano presentemente la Filosofia antica; essi che si credevano altrettante batterie contro di quella.

Il gusto non si potrebbe egli definire il risultato della dottrina delle proporzioni nella geometria dello spirito?

La Donna non pone tanto studio nel vestirsi se non perchè l' uomo viemeglio desidera di vederla spogliata.

Il Bernini non era già uomo di facile contentatura, benchè tanto abbia operato. Riferisce il Sandrart come mostrò a lui medesimo in Roma fino a ventidue modelli di cera che avea fatti per il S. Longino: E suo figliuolo racconta come passando un giorno per Piazza Navona tirò le cortine della carrozza per non vedere un' opera a veder la quale si accorre da ogni parte di Europa. Quantunque nella osservazione delle buone regole non fosse così esatto come gli artefici che lo aveano proceduto, non diede mai nelle licenziosità di alcuni de' suoi coetanei. E bello è il motto ch' e' disse in proposito del Borromini; ch' era meglio essere un cattivo cat-

tolico, che un buon eretico. Come Giulio Cesare e il Neutono, si mostrò grande sino dall'età di diciotto o vent'anni; e si avverò pienamente la profezia di Paolo V., che nel Bernini fanciullo vedeva il Michelagnolo del suo secolo.

Un popolo marittimo, che va alle sue colonie in America, come noi andiamo alle nostre ville in terra ferma; che con le sue flotte porta la guerra in ogni parte del mondo, e co' suoi tesori trova degli amici per tutto; che al genio del traffico, quale l'aveano i Cartaginesi, riunisce lo studio nella milizia e l'animo de' Romani, un tal popolo lo possiamo chiamare a ragione *pupulum late regem*,

Imperium Oceano, famam qui terminat astris.

Boileau diceva che il più arguto epigramma che fosse mai stato fatto è questo

*Cy git ma femme. Ab qu' elle est bien
Pour son repos, & pour le mien!*

Forse si potrebbe dire che uno de' più arguti motti è quello che fu detto sulla stessa materia che la faccenda del pigliar moglie è di tale importanza, che bisogna pensarci sù tutta la vita.

Nella famosa facciata o sia nel Peristilio del Louvre si trovano non pochi difetti da contrapporre

porre alla bellezza sua. Lasciando andare le colonne addoppiate, maniera non usata dagli antichi, il vano della porta principale sembra angusto di troppo rispetto alla vastità dello edificio; l'arco di essa porta impostando sopra la cornice del zoccolo, il qual serve di primo piano alla fabbrica, si ficca nel piano superiore, o sia colonnato, con cui non ha niente che fare; errore ricopiato dal Bott nell' Arsenale di Berlino. La facciata ha pochissime finestre, quasi una faccia senz'occhi; e piuttosto che della fronte di un edificio ella rende aspetto di un loggiato o di una prospettiva da vedersi dalla lungi in capo a un gran giardino. Non ostante tali difetti è una delle più nobili fabbriche di Europa; ed è molto ben fatto che la si vada disgombrando da quella marmaglia di casupole, che ne toglievano in gran parte la vista.

Tra la pulitezza delle Città e la pulitezza delle Corti ci suol essere quella differenza che ci è tra il dolce delle frutta, e lo sdolcinato delle confetture.

La vita degli uomini ricchi d'ogni sorta di beni e che sono nel colmo della fortuna si rassomiglia alla navigazione sotto la linea, dove è appunto il colmo della terra. Ci s'incontrano calme di parecchie settimane, e non si fa cammino che a forza di *turbonadas*.

Alessandro non voleva confessare che era debitore a' soldati di Filippo del conquisto dell' Asia. Platone non fa mai menzione di Senofonte ornamento principalissimo della scuola di Socrate, nè Senofonte di Platone. Aristotile, come notò la Regina Cristina, non nomina mai nè il suo maestro, nè il suo discepolo. Giulio Cesare dà al giovanetto Crasso quasi tutto l'onore della vittoria contro ad Ariovisto.

Ad ogni poeta mediocre vengono talvolta fatti alcuni buoni versi. Da un Francese, di cui punto non suona il nome uscirono quattro versi un tratto che ogni culto Francese fa a memoria. In un poema fatto in lode di Luigi XIV., dopo aver detto come quei principi deboli che si erano saviamente sottomessi a quel principe erano usciti salvi di mezzo alla guerra, ed all'incontro erano periti coloro che aveano ardito farli testa; egli aggiunge

*Pareils a ces roseaux, qu'on voit baissant
la tête*

*Resister par foiblesse aux coups de la tempête,
Tandis que jusqu'aux Cieux les Cedres élevés
Satisfont par leur chute aux vents qu'ils
ont bravés.*

Se i versi dell' Halleio, la eloquenza del Galilei, gli scritti del Maupertuis e del d' Albert

bert non bastassero a provare che la Geometria può sposarsi allo spirito, si potrebbe loro aggiungere quel grazioso motto del Keplero, il quale diceva che l'Astrologia era una figliuola pazza di una madre favia; e che la madre per campar la vita avea bisogno della figliuola.

I buffoni co' loro intermezzi, e non i Cafarielli con le loro grandi arie hanno convertito i Francesi alla musica Italiana, come E-fopo colle sue favolette fa venir gli uomini alla buona Morale, piuttosto che tutta l'Etica di Aristotile.

Gli articoli ed i verbi ausiliarj che formano un elemento della nostra favella non sono altrimenti, come si tiene da' più, un segno della mescolanza che siasi fatta delle lingue oltramontane con la latina; donde sia poi derivata la Italiana. Degli articoli ne traspariscono esempj anche negli antichi autori latini; e gli stessi autori latini del miglior tempo dissero, *satis jam dictum habeo, habere cognitum Scævolum, cognitum habeo insulas*. Il greco volgare dove non entra certamente sospetto di mescolanza con lingue oltramontane, ha anch'esso i verbi ausiliarj; e per il futuro si serve del $\Theta\acute{\epsilon}\lambda\alpha$, come del *Will* si servono gl'Inglesi. Talchè un celebre Scrittore ha tenuto l'uso degli ausiliarj essere originariamente latino, e la lingua tedesca come

serva averlo poi preso dalla imperiale de' Romani.

Gli uomini sommi e che hanno l'anima veramente armonica, non possono fare altro che bene tutto quello che fanno. Raffaello scriveva con venustà; i libri del Palladio sono scritti con quella eleganza e proprietà che si trova nelle sue fabbriche, e Giulio Cesare *eodem animo dixit, quo bellavit*.

L'Accademia della Crusca, nonostante i più gran contrasti, e le più severe critiche fatte al Tasso, dovette porre finalmente tra i citabili un poeta che è tradotto in ogni lingua forestiera, in ogni dialetto d'Italia, un poeta letto e riletto e cantato dalla moltitudine. Dicano presentemente quanto fanno certi parolaj rigoristi gran baccalari in Parnaso, andrà loro malgrado nella nostra poesia a paro de' migliori il Metastasio, benchè a questi giorni egli non parli il sermon prisco, benchè non si nudrisca dei sospiri del Petrarca. Le ariette de' suoi Drammi, non ch'altro, sono esemplari da non si poter lodare abbastanza. Non ebbe dinanzi a lui chi imitare in tal genere; nè verrà così facilmente dopo lui chi possa imitarlo. Che nettezza, che facilità, che grazia, che pienezza di sentimento nella più parte di esse, che varietà!

*Voi colaggiù ridete
D'un fanciullin che piagne,
Che la ragion vedete
Del folle suo dolor.
Di voi quassù si ride,
Che dell'età sul fine
Tutti canuti il crine
Siete fanciulli ancor.*

*Sprezza il furor del vento
Robusta quercia avvezza
Di cento inverni e cento
Le ingiurie a tollerar.
E se poi cade al suolo
Spiega per l'onde il volo
E con quel vento istesso
Va contrastando in mar.*

*Se a ciascun l'interno affanno
Si vedesse in fronte scritto,
Quanti mai, che invidia fanno
Ci farebbero pietà.
I più crudi lor nemici
Hanno in seno, e si riduce
Nel parere a noi felici
Ogni lor felicità.*

*Del destin non vi lagnate
Se vi rege a noi soggette
Siete serve ma regnate
Nella vostra servitù. For-*

*Forti noi, voi belle siete;
E vincete in ogni impresa
Quando vengono a contesa
La bellezza, e la virtù.*

*Basta dir che sono amante
Per saper che ho già nel petto
Questo barbaro sospetto,
Che avveleava ogni piacer;
Che ha cent'occhi e pur travede,
Finge il male, il ben non crede,
E dipinge sul semblante
I deliri del pensier.*

*Affetti non turbate
La pace del mio cuor,
Sia vostra scelta o sia
L'oprar necessità.
Perchè rei vi credete
Se liberi non siete?
Perchè non vi cangiate
Se avete libertà?*

*Sogna il guerrier le schiere
Le selve il cacciator;
E sogna il pescator
Le reti, e l'amo.
Sopito in dolce obbligo,
Sogno pur io così
Coei, che tutto il dì
Sospiro, e chiamo.*

Non

*Non ritrova un'alma forte
Che temer nell'ore estreme:
La viltà di chi la teme
Fa terribile il morir.*

*Non è ver che sia la morte
Il peggior di tutti i mali:
E' il sollievo de' mortali
Che son stanchi di soffrir.*

*Più bella al tempo usato
Fan germogliar la vite
Le provvede ferite
D'accorto agricoltor.*

*Non stilla in altra guisa
Il balsamo odorato,
Che da una pianta incisa
Dall'arabo pastor.*

*Placida al sol riposa
O sta tra l'erbe e i fiori
La pigra serpe ascosa,
Se non la preme il piede
Di ninfa o di pastor;
Ma se calcar si sente
A vendicarsi aspira
E su l'acuto dente
Il suo veleno e l'ira
Tutto richiama allor.*

e tante altre che vanno per le bocche di tutti .
Quinault , il Metastasio Francese , ebbe anch' egli in vita di gran detrattori . Boileau ne è alla testa . Famoso è il verso

La raison dit Virgile, & la rime Quinault .

Metastasio superiore al Quinault ha dei detrattori inferiori d' assai al Satirico Francese . Gli appongono in materia di stile una qualche espressione , una qualche paroluzza qua e là . Poveri di spirito che giudicano non dal tutto , ma da una piccola parte : Paolo Veronese che pur siede tra' principi della pittura non va esente da qualche errore di disegno , e quanti errori di lingua non si troveranno nel gran Moliere ? I Critici verbali non caveranno mai di feggio un autore , che è la delizia delle anime gentili , e che tutte fanno a memoria .

Quei pittori Bolognesi che han voluto darsi a seguire la maniera Veneziana , han perduto la correzione Caraccesca senza acquistare lo spirito , e la grazia di Paolo : Appresso a poco come coloro che , in viaggiando , disimparano la propria lingua senza imparare le altrui .

Ho udito dire , che riferisce il Kirker come nelle Indie ci sia un uccello , che fa la scala della musica . Credo che convenga essere uno
in-

Indiano per crederlo. Fatto è che il canto de' nostri rossignoli medesimi non si può ridurre sotto regola niuna. Il solo verso del barbagianni ricade sempre in una quinta.

Il Palladio nel primo libro dell'Architettura, ha fatto un capitolo degli abusi introdotti nell'arte sua. Parecchi capitoli si potrebbero fare degli abusi introdottisi nelle lettere e nelle scienze; ma non considerati come tali, perchè sostenuti il più di essi dall'autorità di gran nomi. I nostri Scrittori se ben considerano la natura della lingua Italiana, la quale da principio non ha in se ricevuto le varie desinenze della latina e della greca, dovranno pur tenere come viziosa quella trasposizione di parole e quel giro di periodo, che hanno intemperantemente usato alcuni dei nostri classici, e che puerilmente affettano i loro imitatori. I medici non potranno non condannare tutte quelle ingegnose ipotesi sopra l'economia animale, di che son pieni i loro consulti, s'egli è pur vero, che il fine della medicina sia il guarire le infermità del corpo umano, e non il farvi su di belle dicerie. Un grandissimo abuso è ancora il voler oltrepassare i confini della scienza che un tratta, e il voler farle vestire i modi e il genio, dirò così, di un'altra. Pochi oggi ci sono che abbiano una qualche tintura di lettere, e non sappiano come in parecchie quistioni fisiche v'intrusero male a pro-

po-

posito i matematici la Geometria . E perchè at-
teso la natura di quelle non vi aveano sufficien-
ti dati , vennero con la scorta di una scienza
certissima ad erronee conclusioni ; le quali nel
concetto del volgo letterario hanno fatto gran
discredito alla Geometria medesima . Nella Teo-
logia poi sono stati condotti taluni ad illazioni
non meno assurde che scandalose , per averci
voluto mescolar le discoperte della moderna Fi-
losofia . Basti per tutte la sentenza di quello In-
glese , il quale , perciocchè si trova scritto che il
più lungi dall'Empireo che immaginare si possa
è collocato quel lago immenso di fuoco , che
Inferno è nominato , sostiene , che esso Inferno
è nel sole : Dallo ingrossare e scemar che fan-
no le macchie del Sole , dallo spartirsi l'una di
esse in più , unirsi più di esse in una , dallo ap-
parire e disparir loro si viene abbastanza in chia-
ro che liquida è l'infuocata materia di cui è
composto . Dalle osservazioni astronomiche le più
esatte si raccoglie , che per un milione di vol-
te è più grande della Terra , e secondo i prin-
cipj mattematici della natural Filosofia ognuno
sa oggimai che egli è collocato il più lungi dall'
Empireo , cioè nel più basso luogo , o sia nel
centro del planetario sistema . E così di quel
corpo , che fu a ragione chiamato dal poeta

*Lo ministro maggior della Natura ,
Che del valor del Cielo il mondo impronta ,
E col suo lume il tempo ne misura .*

del

del glorioso corpo del Sole, in cui pose Iddio il suo tabernacolo, se ne fa la magion del piano, e il soggetto della eterna disperazione.

Tra i molti vantaggi che ha un esercito, il quale abbondi di cavalleria leggieri, ha ancor quello importantissimo che da' fianchi e da fronte coperto da essa può nascondere al nemico qualunque suo movimento: Marcia alle battaglie come gli Dei di Omero, involto in una nuvola ai mortali invisibile.

In molte cose convengono i Turchi co' Romani. Della religione sono osservantissimi. A tutti è aperta la strada per salire agli onori primi. Hanno in mira l'imperio del mondo, di cui hanno occupato buona parte. Tengono gl' Infedeli come gente nata per servire a' Musulmani. I loro Timari sono quasi come le antiche colonie. L'arte loro è propriamente la milizia. Fanno le guerre corte e grosse; fanno una guerra per volta; il comando che danno a' loro capitani è indiviso, assoluto, da doverse poi rendere strettissimo conto. Severissima appo loro è la pena, e amplissimo il premio; del combattere dalla lungi non fan caso; loro uso è azzuffarsi veramente col nemico, e finirlo; morir combattendo è una beatitudine. Con queste arti da' più deboli principj hanno disteso il loro imperio in Asia, in Europa, in Affrica; e sono cre-

cresciuti a quell' altezza che ha fatto tremare tante volte la Cristianità. Guai a noi se colle massime de' Romani ne avessero anche preso gli ordini e la disciplina.

Chi vuole aver lode di bene e correttamente scrivere gli conviene camminare per li bronchi e per gli spini della Grammatica.

A gloria non si va per via fiorita

Aucun chemin de fleurs ne conduit à la gloire
come dice la Fontaine .

Domandato il Neutono come avea fatto a trovar le grandi cose, di che per lui si era accresciuta la scienza dell' uomo, rispose aver fatto ciò che fatto avrebbe tutt' altro uomo *by a patient way of thinking*. La risposta è piena di modestia e non manca di verità. La perseveranza, in fatti, delle virtù è regina. Anzi si può dire che senza essa non ci sia virtù; nè altri possa venire a capo in niuna grande impresa. Per essa unita a un profondissimo ingegno si levò tanto sopra gli altri filosofi il Neutono, che quasi non era creduto della nostra specie; e per essa unita a' buoni ordini politici e militari si alzarono i Romani sopra le altre nazioni in maniera, che in leggendo la loro storia par di leggere le gesta romanzesche dei Paladini di Carlo Magno.

Les

Les sottises des peres sont perdues pour les enfans, disse Fontenelle; e a ragione. I medesimi errori, le follie medesime vanno rimettendo di generazione in generazione; senza che la mala prova dei primi corregga quelli che vennero dipoi. Quale è più grande e pericoloso errore che quello di darsi a predare appena rotto il nimico, e non finir la vittoria? e di che cosa si trovano alla guerra più frequenti gli esempj?

Ettore gridava a' Trojani che entrati erano nel campo dei Greci, che non dovessero abbandonar la zuffa per amor del bottino. Ebbero un bel gridare parecchi altri Etori moderni. Non per altra ragione furono perdute da' vincitori le giornate importantissime di Guinegate, di Fornovo, e quella di Czalaw in questi ultimi tempi. Un bel provvedimento era quello de' Romani, che la preda non fosse di quelle bande che, predavano, ma a tutto l'esercito comune; e tutti i soldati dovrebbero avere a mente le parole di quel capitano a' medesimi Romani, che ferrati sempre, e prima co' dardi, poi con la spada e rotella, non finissero di ammazzare, dimenticassero il predare, e vincendo farebbe loro ogni cosa. *Conferti tantum & pilis emissis, post umbonibus & gladiis stragem cedemque continuarent præda immemores; parta victoria cuncta ipsis cessura.*

Un gran Capitano era solito dire che egli amava le donne per le tante buone notti che gli avean dato, non ostante che gli avessero tolto i due giorni più belli della vita sua. La Regina Anna col separarsi dalla lega impedì al Principe Eugenio il marciare da Bauckain a Parigi nel 1712.; e nel 1718. la Regina di Spagna movendo la guerra in Sicilia gl'impedì il marciare da Belgrado a Costantinopoli.

Quel poeta che non saprà che la lingua volgare non farà che un poeta volgare.

Non si fa testamento senza lasciare un qualche legato alla Curia.

L' uomo è pur lontano dal parlare anche in ciò che chiamasi scienza, con quella precisione con cui parlò Euclide delle quantità; con cui della precessione degli Equinozj e delle Orbite de' pianeti ha parlato il Neutono! Per ragionare a quel modo sopra una cavata di sangue bisognerebbe aver per le mani le più sottili teorie della Idrodinamica: per ragionare di musica, le equazioni delle curve le più trascendenti dalla Geometria.

Tra i Persiani e i Turchi ci è un grande Scisma cagionato dal concetto in che si ha da tenere il color verde. I Persiani lo hanno a vile,
e sì

e sì lo portanò nelle scarpe ; lo hanno i Turchi al contrario in riverenza grandissima e lo vogliono sacro allo stendardo del Profeta . Che occorre , altri potrebbe dire , cercar l' Asia per trovare tra le nazioni di somiglianti argomenti di controversia e di lite ?

Tra i sonetti che hanno il più di riputazione nella nostra favella quello si annovera del Casa , che è sopra la Gelofia ;

*Cura che di timor ti nutri e cresci ,
 E più temendo maggior forza acquisti ,
 E mentre con la fiamma il gelo mesci
 Tutto il regno d' amor turbi e contristi ;
 Poichè in brev' ora entro al mio dolce hai misti
 Tutti gli amari tuoi , del mio cor esci ,
 Torna a Cocito , ai lagrimosi e tristi
 Regni d' Averno ; ivi a te stessa incresci :
 Ivi senza riposo i giorni mena ,
 Senza sonno le notti , ivi ti duoli
 Non men di dubbia , che di certa pena .
 Vattene . A che più fiera che non suoli ,
 Se il tuo venen m' è corso in ogni vena ,
 Con nuove larve a me ritorni e voli ?*

Non è da mettere in dubbio che di grandissimi pregi non abbia in se un tale sonetto ; che non meriti la riputazione di cui gode ; che non sia degno in somma , che quasi tutti i nostri

poeti lo sappiano per lo fenno a mente. Ma perchè a confronto di esso non fare nè meno menzione di quello del Bembo sopra la Speranza, in cui, se non ci è la grandiloquenza del Casa, ci è limatezza di stile eguale; maggior naturalezza nei sentimenti, e maggiore affetto.

*Speme che gli occhi nostri veli e fasci,
Sfreni e sferzi le voglie, e l'ardimento,
Cote di amor, di cure, e di tormento
Ministra, che quietar mai non ne lasci.
Perchè nel fondo del mio cuor rinasci
S'io ne t'ho svelta? e poich'io mi ripento
D'aver a te creduto, e l'mio mal sento,
Perchè di tue impromesse ancor mi pasci?
Vattene a' lieti e fortunati amanti,
E lor lusinga, a lor porgi conforto
S'han qualche dolci noje, e dolci pianti.
Meco, e ben ha di ciò Madonna il torto,
Le lagrime son tali, e i dolor tanti
Cb' al più misero e tristo invidia porto.*

Il più bel poema latino che sia stato fatto dopo la Siflide, è forse l'Aurora boreale del Padre Nocetti: tanto è pieno degli Spiriti non che delle frasi di Virgilio. E si potrebbe dire del Nocetti quello che scriveva il Bembo al Fracastoro, come pareva che l'anima stessa di Virgilio dettato gli avesse alcuni versi qua e là. Una critica fece poi il Bembo alla Siflide, di cui

cui non fece gran caso il Fracastoro ; e questa si fu ch' egli avesse inferito nel suo poema troppi episodj . Una contraria critica farsi potrebbe al Nocetti , della quale non so qual caso se ne avesse a fare : Sembra però che un bellissimo episodio sarebbe stato una breve pittura della vita , e de' costumi de' Lapponi , là dove egli dice come la Natura ha particolarmente favorito del bel fenomeno dell' Aurora boreale il *Settentrional vedovo sito* . Cotesto sito è abitato dall' ultima popolazione del mondo , così per il luogo ch' ella tiene sul globo , come per la picciolezza e sparutezza sua , per le qualità corporali , per le facoltà dello intelletto . Vive vagabonda come i Tartari ora verso il mar glaciale , sulle rive di qualche lago , ora verso il seno Botnico . Per la estrema sua povertà è piuttosto libera , che soggetta a varj principi , come la fanno i Geografi . Marcisce nella ignoranza e nella superstizione la più grossa . Si nutre di pesci disseccati , di latte , e di formaggio di quei suoi rangiferi che tirano le pulche o le slitte , e sono più veloci al corso che non è cervo o capriolo tra noi . Una bella descrizione fa di questi popoli il Maupertuis , che misurò il grado polare , e un' altra ce ne avea dato prima il famoso Comico Regnard , a cui prese fantasia di visitar quel paese , e lasciò incisa al capo del Nort una memoria , che finisce con questo verso

Sistimus hic tandem nobis ubi defuit orbis .

Cotesto fozzo popolo la Scozia si può dire della umana specie, che è privo parecchi mesi nell'anno della vista del sole, è illuminato quasi ogni notte da un distaccamento, diciam così, dell'Atmosfera solare come vuole il Nocetti, da un'Aurora, che ha l'origine più celeste ancora, che non ha quella, la quale con le dita di Rose apre a noi ogni mattino le porte del giorno.

*Le donne son venute in eccellenza
Di ciascun arte ov' hanno posto cura*
diffe l'Ariosto. Nel drappello delle donne eccellenti non pochi passi innanzi alle Gamba-
ra, alle Deshoulieres, alle Sevigne, e di pari con Saffo è da mettersi Mylady Montaignu. Tiene ella nel Parnaso Inglese un onoratissimo luogo. Ardì giostrare col medesimo Pope, e si può dire di lei quello che dice Virgilio di Pentesilea.

Bellatrix, audetque viris concurrere virgo.
Di moltissime belle composizioni arricchì ella la sua lingua; di un'oda tra le altre alla Luna di atteggiamento greco. La voltò l'Abate Conti in verso Italiano; e una tal versione fa nascere negli amanti della Poesia Inglese maggior desiderio di vederne l'originale. Eccolo.

*Thou Silver Deity of secret Night,
Direct my footsteps through the woodland
shade;
Thou conscious witness of unknown delight,
The*

The Lovers Guardian, and the Muses aid.
 By thy pale beams I solitary rove,
 To thee my tender grief confide;
 Serenely sweet you gild the silent grove,
 My friend, my Goddess, and my guide.
 Even thee, fair Queen, from thy amazing
 height
 The charms of young Endimion drew,
 Veil'd in the mantle of concealing night
 With all thy greatness, and thy coldness too.

Ogni cosa in Inghilterra è in proporzione
 con gli uomini. Le donne Inglesi superano nel-
 lo ingegno quelle della terra ferma; i Corsieri
 Inglesi hanno la palma sopra quelli del restante
 di Europa, ed è vero quello che parlando a Ma-
 dama Harray dice la Fontaine
Vos gens a penetrer l'emportent sur les autres
Même les Chiens de leur séjour
Ont meilleur nez que n'ont les notres.

Quanto sia difficil cosa il ben tradurre, mas-
 simamente i poeti, di una in altra lingua, benchè
 di valore non così differentissime, ne può essere
 argomento la versione fatta nel primo dei Fasti
 dal facile, dal copioso Ovidio, che diceva in
 versi quello che a lui pareva, di un bel distico
 di Eveno che è nella Antologia.

Κλῶ με Φάγης ἐπὶ ρίζας, ὅμως ἔτι καρποφορήσας
 Ὅσπον ἐπιστῆσαι σοι, ἴραγε, θυομένω

*Rode, caper, vitem: tamen huic, cum stabis
ad aram,*

In tua quod spargi cornua possit, erit.

dove non è punto espresso il bel contrapposto di rodere sino alla radice, e di fruttare con tutto questo. Ma il più forte argomento della difficoltà che in tradurre i poeti si trova grandissima, è la versione fatta due volte dal giudizioso e delicatissimo Orazio di quel verso dell' *Odissea*

Πολλῶν δ' ἀνθρώπων ἴδεν ἄστεα καὶ νόον ἔγνω.

L'una è nella poetica

Qui mores hominum multorum vidit & urbes.

L'altra nella Epistola

. *multorum providus urbes*

Et mores hominum inspexit,

In amendue i luoghi egli non ha espresso abbastanza la forza dell' *ἔγνω cognovit*: Il ripiego di far reggere dal *vidit* o dall' *inspexit* tanto l' *urbes*, quanto il *mores* è in vero da grand'uomo, e dà al sentimento non so che di vaghezza. Ma quel dover prendere il *vidit* o l' *inspexit* in due significati, vederlo come sotto due facce ha non so che dello sforzato, ed è lontano dalla greca semplicità. E' uno di quei fioretti con che a Meissen si suol coprire un qualche pelo che faccia la vernice nella porcellana. Il Salvini ha tradotto in greco la Elegia di Catullo sopra la chioma di Berenice, ed ha inteso di restituire il testo di Callimaco, da cui quella Elegia fu
dal

dal poeta Veronese trasportata in latino. E' da desiderarsi che nelle rovine dell' Ercolano si trovi Callimaco per vedere se il Salvini abbia dato nel segno. Ma per mille ragioni è da credere, che quella sua divinazione non sia così felice a gran pezza come si fu quella del suo compatriotta Viviani, che restituì il libro di Apollonio tal quale fu ritrovato dipoi.

Con la esatta misura alla mano della gran piramide presa dal Graves, trovò il Neutono la quantità precisa del cubito egizio; e ciò per via di una supposizione naturalissima, che dovendosi fare una mole così semplice in un sito così ampio come è il deserto, dovesse il cubito essere parte aliquota di tutte le parti principali di essa, del lato, cioè della piramide, dell' altezza della porta, della larghezza del corridojo interno, della stanza e va discorrendo. E così quel numero che a ciò soddisfaceva era certamente la vera misura del cubito antico. Una tale scoperta fece il Neutono quasi scherzando, e poca gloria aggiunge a quel mare di fenno, dove ella avria fatto suonare il nome di tutt' altri. Si può dire a tal proposito quello che Agamennone dice ad Achille nella Ifigenia.

*La Thessalie entiere ou vaincue ou calmée,
Lesbos même conquise en attendant l' armee,
De toute autre valeur eternels monuments,
Ne son d' Achille oisif que les amusements.*

La

La Logica comune abbonda di argomenti detti con ragione a due facce. La prima cosa che veggono i Trojani, discuoprendo l'Italia, sono dei cavalli alla pastura. Salta fu il padre Anchise con tale argomento:

bellum, o terra hospita, portas:

Bello armantur equi: bellum haec armenta minantur:

Sed tamen iidem olim curru succedere sueti

Quadrupedes, & fraena jugo concordia ferre.

Spes est pacis ait.

quanti non sono fuori delle scienze dimostrative, i padri Anchisi, i quali sono pronti a mostrare co' medesimi dati il bianco e il nero, secondo che meglio lor torna!

Quelli stati faranno i meglio governati, ne quali la giustizia si accosterà più alla militare, e la giurisprudenza alla mercantile.

L'uomo non pensa mai all'avvenire se non quando li dà noja il presente.

Non pochi sono nell'Encide i versi da finirsi. Tra gli altri nel secondo libro

Ducendum ad sedes simulacrum, orandaque

Dive

Numina conclamant.

Dividimus muros & moenia pandimus urbis.

e nel quarto

Non tamen Anna novis praetexere funera

sacris

Ger-

*Germanam credit: nec tantos mente furores
Concipit aut graviora timet, quam morte
Sichæi.*

Ergo jussa parat.

addentelati poetici, dirò così, a' quali le Muse latine solamente potriano por mano. Pur nondimeno il primo verso non farebbe egli assai bene riempito così?

. . . . tunc nostra in damna ruentes

Dividimus ec.

e il secondo non farebbe egli finito a dovere dicendo?

Ergo jussa parat, quantum nocitura paranti!

Niuno al parer mio troverà tali finimenti indegni di Virgilio. Nascono dalle cose medesime che gli precedono, rinforzano il sentimento, hanno in se passione ed anima, che è il carattere principalissimo del poeta; cedono di poco al

. . . . Martemque accendere cantu,

con cui si vuole ch'egli medesimo nella gara del recitare desse compimento e l'ultima pennellata al ritratto di Miseno. Ma ben si maraviglierà ognuno, son certo, al risapere, che tali finimenti sono, per quanto si narra, risposte di una famosa cabala, a cui si andava altre volte in Venezia per varie quistioni d'ingegno come ad oracolo. Chi non desse fede alla virtù della cabala, crederà almeno che molto valente fosse la Pizia che ne era al governo.

Si

Si dice da noi in buona lingua *rimettere in tuono*, *stare in tuono*, *tenere in tuono*, cavando simili metafore dalla musica; arte gentile tanto da noi coltivata: Perchè non si dovrà anche dire *variar tuono*, derivando la metafora dall'istesso fonte? oh tal maniera non è per ancora registrata nel Dizionario della Crusca, come sono quell'altre, e prendi guardia, che tal maniera *changer de ton*, è pure in bocca de' Francesi di là dall'Alpe

Che da lor ne scompagna, e Italia serra, chi è timido di tanto non si arrischi a scrivere, e chi può di simili ragioni appagarfi, non si avvisi di ragionare egli mai.

Lo scorbutto, che viene in gran parte cagionato dall'acqua del mare, povero di effluvj vegetabili tanto necessarj alla salubrità dell'aria che l'uomo respira, è anche guarito in gran parte dalla medesima acqua che purga il corpo dal malore che ella cagiona.

Egli è assai strano a pensare come in mare, che è il proprio regno dei venti, l'uomo patisca principalmente per difetto di circolazione di aria; e come senza il ventilatore di Halles, e i tubi di Sutton che la vanno tuttavia rinnovando nel corpo della nave, la ciurma cade in un lungo viaggio quasi tutta ammalata. Nello stesso modo avviene, che per difetto d'industrie
e di

e di buoni ordini il popolo muor di fame in tal paese fertilissimo, e in tale altro è oppresso da povertà, non ostante che si trovi come immerso nell'argento e nell'oro delle Indie.

Che i Filosofi immaginassero che gli epicicli e i vortici menassero in giro i pianeti e non l'attrazione, non vi era forse un gran male per lo comune degli uomini. Lo stesso può dirsi che le scuole disputassero se le particelle dell'acqua fossero sferiche, ovvero fatte a modo di anguille. I sistemi fino a tanto che stavano confinati nelle cose di pura speculazione, o vagavano in cielo non erano di pregiudizio alla civile società, la quale a ogni modo traeva di grandi benefizj dall'acqua, comunque si credesse che fossero fatte le particelle di essa; non mancava di almanacco comunque si ragionasse sul sistema de' cieli. Il male si è che i sistemi entravano anche nella medicina, e da' principj erronei di quelli se ne cavavano dalle conseguenze, che conducevano l'ammalato a morte. Sosteneasi per esempio che l'oppio, giusta i principj della scuola galenica, era narcotico perchè freddo nel quarto grado: ed ecco che prescriveasi contro a' mali effetti di esso il vino, come cosa calorosa ed atta a combatterlo ed a vincerlo. Quando con la scorta della speriienza hanno riconosciuto i moderni che il vino, narcotico esso altresì, in luogo di rintuzzare gli effetti dell'oppio gli fortifica:

ca: E il vero antidoto dell'oppio, mercè lo aver lasciato da banda i sistemi, si è trovato essere quello per tanti conti possente farmaco dell'aceto.

Ognuno sa che la cataratta altro non è che la opacità dell'umor cristallino, o sia della lente dell'occhio per cui diviene abile a trasmettere e refranger la luce; il rimedio alla cecità, che indi ne deriva era deprimere lo stesso umore divenuto opaco; con che la luce passando fino al fondo dell'occhio potea dipingervi una tal quale immagine degli oggetti esterni. Ma perchè l'umore depresso si rialzava talvolta e tornava la cecità si è novellamente pensato ad estrarlo dall'occhio medesimo. Una tale operazione che si mette ora quasi che comunemente in pratica, è molto più sicura della prima; è fondata sulla cognizione dell'occhio, e del modo con cui si fa la visione. Ma ciò che vi ha in essa di strano, è che è cosa antica trovata in tempi, in cui parlavasi di simulacri che uscivano da' corpi, di effluvj; in cui non si avea cognizione alcuna delle affezioni della luce, della notomia dell'occhio. Erano ciechi che guarivano perfettamente degli altri ciechi, ed ora mostrano la via a' meglio veggenti.

Gli uomini veramente grandi non debbono dare ascolto alle voci della bassa invidia che va loro

loro latrando dintorno, non debbono nè anche udirla. L'Atlante che sostiene il Cielo non ode dalla sua cima il fremito delle onde che li rompono a' piedi, e rotte sono rimbalzate nel mare.

La Rettorica snerva alcune volte co' lisci preparati nelle sue officine alcuni tratti di eloquenza, che lasciati nel loro naturale sono vittoriosi della mente e del cuore. Così la Chimica co' suoi magisteri, con l'estrazione de' sali, e colle altre sue preparazioni rintuzza, in luogo di accrescerla, la virtù della china che vogliono i medici non avere maggiore energia che nella polvere di essa.

Quanti non si danno al nemico a collazionare codici per ristabilire testi di Autori che non faranno citati giammai! quanti non si travagliano a copiare da vecchi manoscritti componimenti di autori che non faranno mai letti! Tali sono a un dipresso gli studj dell' uomo. Radi sono quelli che veggono quello che va fatto; più radi ancora quelli che il facciano.

Gli ambasciatori de' più gran potentati di Europa vanno ora a Costantinopoli con delle mostre di drappi, come i principi della Grecia a' tempi di Omero viaggiavano con dei carichi di ferro e di vino.

L' ani-

L'animale che ha forse l'udito più fino di qualunque altro è la Balena; ed è quello, in cui l'organo dell'udito è più difficile da scuoprirsi che in qualunque altro.

Varj furono i sistemi immaginati dagli antiquarj per ispiegare l'uso di quei fori o fieno cicatrici che si osservano in Roma negli edifizj antichi. La spiegazione più naturale si è, che accanto a quegli edifizj vi si fabbricò ne' tempi medj, come dentro alle arene di Nimes vi si vede tuttavia una marmaglia di casuppole fatte a' tempi de' Saraceni: E quei fori non sono altro che l'impostatura delle teste delle travi che dividevano i solari o sostentavano i tetti di quelle catapecchie che la miseria de' tempi barbari innalzava a ridosso della magnificenza Romana.

Gli uomini grandi stanno ristretti e chiusi dinanzi alla volgar gente, e non comunicano i loro pensieri che con altri uomini grandi. Simili al Mercurio, il quale non umetta se non le sostanze metalliche, e l'oro singolarmente, a cui si unisce con avidità grandissima.

L'ottavo metallo o sia l'oro bianco scoperto novellamente nell'America servir potrebbe di simbolo alla natura dell'uomo: Dicono i Chimici non poterli fondere nè meno co' mezzi i più possenti. E' agro, fragile, duro, non
ci è

ci è trita qualità che non abbia. Mescolato con altri metalli con essi facilmente s'incorpora, diviene fusile, acquista mille buone qualità sino a prender sembianza di purissimo oro.

Le sperienze fisiche che hanno durato il più di tempo furono fatte dall' Ellero, e dal Boerahave. L'uno tenne per lo spazio di quindici anni dentro alla macchina pneumatica varie scodelle di latte, di vino, di sangue; l'altro per lo spazio di venti anni continui tenne alla prova del fuoco una quantità di mercurio. Il risultato delle sperienze fu che il latte, il vino, e il sangue, tenuti per quindici anni nel vuoto non si corruperono per niente, e che il mercurio tormentato da un continuo fuoco di venti anni non soffrì diminuzione alcuna sensibile.

Molti vanno a Parigi e pochi ci sono stati.

Per scoprire che nella caduta dei gravi gli spazj sono come i quadrati dei tempi; che nel moto dei pianeti le aje sono proporzionali ai tempi, e i cubi delle distanze sono come i quadrati de' tempi; per fare in somma le scoperte fondamentali della Fisica e della Astronomia non ci ha voluto un grandissimo apparato di Geometria; come a fondare i più grandi Imperj quello dei Persi, dei Greci, e dei Romani, hanno bastato piccoli eserciti.

A tavola conviene esser Francese, a tavolino Inglese.

Da un soggetto semplicissimo ricavarne una gran varietà di avvenimenti è arrivare al segno ultimo dell'arte. Sembra allora ch'ella imiti più dappresso la natura, la quale a un piccolissimo volume di materia ha saputo dare tutte quelle infinite modificazioni che compongono l'universo. Considerati sotto un tale aspetto gli scrittori Greci ed i Latini non si può fare a meno di non dare ai primi la palma dell'ingegno. Bisognavano a Terenzio due commedie di Menandro per farne una delle sue: E per formare i dodici libri dell'Eneide ci hanno voluto, quasi direi, tutti gli quarantotto della Iliade e dell'Odissea presi insieme.

Perchè una pianta venga a bene, giova affai più sbriciolare il terreno che le è dattorno ond'essa possa stendere le barbe, e ire a cercarsi il succo che la nutrice, che non giova letaminare esso terreno e ingrassarnelo. Nello stesso modo perchè l'ingegno dell'uomo faccia la miglior prova, piuttosto che aggiungergli forza e dargli ajuti, giova togli dattorno quegli impedimenti che nel dispiegarsi potrebbe incontrar per via.

Sfogliato un albero, se non muore intifchisce ed ammala. Gli ornamenti nel discorso han-

hanno da essere come nell'albero le foglie.

Lo stile più semplice e che conviene più comunemente usare è di tutti il più difficile, come tra tutte le biade la più delicata è quella, che richiede dall'uomo il più di fatica e di studio.

Le forti passioni non ammettono gran rammarico ed esigono un profondo sentimento. Saint Evremont loda con ragione il Pastore del Tasso nell'Aminta, il quale alla nuova della morte di Silvia dice folamente queste parole *o Silvia tu sei morta!* e sviene. Didone nell'Elisio nulla risponde alla parlata che le fa Enea

Ille solo fixos oculos averfa tenebat;

Tandem proripuit se se atque inimica refugit.

Questo silenzio è così bello, ed anche più, che non lo sono talvolta le pause nella musica, i respiri nei quadri.

Avviene assai volte che moltiplicando i mezzi per arrivare ad un medesimo fine, ci si arrivi più difficilmente.

Ciò che non è visibile fuol esser quello che opera il più nelle cose e vi ha maggiore energia. Alla parte del corpo della nave, che è sopr'acqua, dà la forma che vuoi, purchè la parte che rimane sott'acqua sia costrutta secondo le regole, e abbia la figura del solido

della minima resistenza. Dalle informazioni segrete che ha il capitano dipendono le più importanti imprese; e gli arcani dello imperio sono la vita degli stati.

Tzetze autore futilissimo e di niuna autorità, il quale ci ha conservato la vera descrizione degli specchi di Archimede, è uno esempio che non bisogna aver niente in dispregio, e che assai volte da uomini in sembianza di niun conto ricavare si possono le più importanti notizie.

Il possedere gran copia di materie prime sia di necessità, sia di lusso, come frumento, seta, canape, lana, il lavorarle, trasportarle ai forestieri, lo impiegare nella cultura della terra, nelle manifatture, e ne' traffichi il più di mani che è possibile furono in ogni tempo sorgente larghissima di ricchezze: E le ricchezze sono sangue e vita degli stati. Per tali vie crebbero già Alessandria, Tiro e Cartagine a quella tanta grandezza, di cui ne fanno fede le storie.

Pur nondimeno non sembra che del Commercio ne avessero gli Antichi quel grandissimo concetto che ne hanno i moderni, e che per averne signoria e governo, facessero tra loro la guerra, come l'han fatta e la fanno tuttavia le nazioni di oggidì.

Dove presentemente il Commercio forma la base della felicità e grandezza delle civili
so-

società ; dove ora di libri sopra il commercio son piene le biblioteche , e ne è nata la nuova scienza dell' Aritmetica politica ; poco o nulla si legge in tal proposito scritto dai Romani , e dai Greci ; e appena che si trovi ne' loro trattati di pace una qualche traccia della considerazione , in che lo aveano .

Platone al contrario lo sbandisce in compagnia di Omero dalla sua Repubblica : E benchè Senofonte configli a' suoi concittadini che non debbano essere scarfi di onoranze e di premj verso i padroni di nave , e i mercanti , ed abbianfi ad agevolare i mezzi onde accrescere la ricchezza de' particolari , come quella che nervo diviene e forza del Principato ; mostra però in altro luogo di dubitare se il commercio allo stato sia giovevole o nò .

Il primo tentativo che per impadronirsene con l' armi in mano fosse fatto dagli Antichi pare che sia la guerra intrapresa da Augusto contro agli Arabi ; ma con infelice successo . Gli aromati erano per gli Arabi nel tempo del Paganesimo una fonte di ricchezze , come è stato dipoi il caffè innanzi che fosse trapiantato in America : Ed essi trasportavano in Occidente le morbidezze delle Indie le quali smugnevano d' oro l' Imperio Romano , niente meno che facciano oggigiorno l' Europa .

Il primo trattato per cagione del Commercio vogliono che fosse fatto da Giustiniano

il Grande con due Re, l'uno degli Etiopi, l'altro degli Omeriti (1). Doveano essi dargli ajuti contro a' Persiani suoi nemici: obbliga all'incontro l'Imperadore i suoi sudditi a cavare i drappi di seta non più dalla Persia, ma dal paese de' novelli suoi confederati ed amici.

Ne' secoli appresso figurò il commercio nel mondo sotto più nobile aspetto, e quasi direi principesco. Onde si può dire anche per questo riguardo che nelle età le più barbare furono immaginate le cose le più utili al vivere umano.

Il sistema politico de' Veneziani, chiamati allora signori delle coste, era tutto fondato sull'amplificazione de' loro traffichi. Non si faceva appresso loro distinzione tra l'uomo di stato e il mercante: credevasi che colui avesse più meritato della patria che più l'avesse arricchita: E le guerre tra Venezia e Genova aveano per fine il traffico dell'Asia, come le guerre tra Roma e Cartagine il dominio in Europa.

Dalla Italia trapassò il genio del Commercio, come di ogni altra disciplina, nel Settentrione: e non era men forte la lega Anseatica, che per sostenere i loro traffichi, varie Città libere della Germania strinsero a quei tempi insieme, che fosse la confederazione delle Repubbliche greche per difendere la loro libertà contro la potenza de' Persiani.

Non

(1) *Procop. de bello Persico Lib. I. pag. 264.*

Non per tanto rimaneasi la Italia signora a quei tempi del Commercio. La stessa Firenze ne avea gran parte: Con la sottigliezza dell'ingegno e con l'industria potè rimediare al natural suo difetto di essere posta fra terra. Mercè gli ajuti del Commercio potè sostenere di molte guerre, come Venezia il grande urto della lega di Cambray: Ed essa già diede il nome di padre della patria ad un ricchissimo suo mercante che la abbellì, la protesse, e richiamò in Italia le arti e le lettere fuggitive innanzi alla barbarie de' Turchi.

I Portoghesi superato dipoi il Capo, furono i primi ad estender direttamente nell'Asia il Commercio degli Europei. Que' ricchi cambj con le spezierie, ed altre preziosità Asiatiche che si faceano una volta da' Veneziani ne' porti del Mediterraneo, si fecero da' Portoghesi ne' porti medesimi delle Indie Orientali: E gli Spagnuoli scoperta quasi nel medesimo tempo con la scorta del Colombo l'America, ne riportarono di qua dal mare l'argento, l'oro, la cocciniglia, il cacao, e coprirono di Navi quel mare, che era prima solitario e non avea sentito navigazione alcuna. Tra i Portoghesi, e gli Spagnoli fu allora diviso per picciol tempo l'imperio del mare: L'Occidente e l'Oriente.

Da tre secoli in qua la navigazione che fanno gli abitanti dell'Europa è cresciuta a dismisura; del che fu appunto cagione la scoperta

di un nuovo mondo, la invenzione della buffola, e le popolazioni industrie degli Europei. che in America ingrossano alla giornata: Per non dir nulla delle pesche della balena, e delle aringhe, nè di quella de' merluzzi sul famoso banco di Terranuova, il quale è il vivajo, diciam così, dell' Europa cattolica, e la principissima scuola della marineria di quelle nazioni, che hanno il privilegio di mandar ivi i lor navigli. E' vero che alcuni stati marittimi sono da dugento e più anni in qua notabilmente decaduti, ma ne sono furti tali altri che compensano d' avanzo le perdite, che per lo scadimento di quelli potessero essere avvenute alla navigazione. Gl' Inglese da' tempi della Regina Elisabetta, e singolarmente di Cromvello sono divenuti potenza marittima: Ed è opinione che dal trattato di Utrecht in qua sia cresciuto del doppio il numero de' legni di loro ragione e bandiera: Per via dell' Atto di navigazione furono già come forzati dalla sapienza de' Legislatori a navigare; e dipoi per via dell' Atto di gratificazione a lavorar la terra meglio che non facevano per l' addietro. E a quelle due leggi sono essi principalmente debitori di quello immenso potere, per cui fanno ora la guerra offensivamente in tutte e quattro le parti del mondo, ed in tutte e quattro hanno trionfato e trionfano tuttavia.

Gli Olandesi nello spazio di poco più di cinquanta anni dal non avere quasi che niun ba-
sti-

stimento in mare pervennero ad averne un maggior numero che tutte le altre nazioni dell'Europa prese insieme; delle quali furono un tempo i venturieri per acqua.

L' altezza a che salirono un' Isola dell' Oceano divisa altre volte dal restante del mondo, ed un picciolo paese formato dalle alluvioni di alcuni fiumi della Germania, e fatto da poco tempo in qua; la figura che fecero amendue quegli stati nell'età più vicine a noi, le lunghe e dispendiosissime guerre che poterono sostenere, pare che abbiano istrutto l'universale, anzi convinto oggimai intorno alla messe che si raccoglie ricchissima dal coltivare il commercio. Tutte le nazioni fanno presentemente a gara per avervi parte, e per averne il più che sia possibile. Da per tutto si ragiona di Agricoltura, di manifatture, di navigazione, de' modi di moltiplicare il numero del popolo, di sbandire dal comune le oziosità, di riscaldarne l'industria: Sono fondate delle Accademie, delle Cattedre pel Commercio, come faceasi altre volte per la Fisica di Aristotile, o per la Teologia di Scoto. Si studia in ogni paese a imitare gli Olandesi e gl'Inglese i quali hanno saputo alzar le statue a' loro Mercanti, nè più nè meno che già faceffero i Romani, ed i Greci a' loro Eroi.

La Francia singolarmente, emula in ogni cosa e discepola dell'Inghilterra, ha meditato e tradotto i libri che gl'Inglese hanno scritto sopra

Pra il Commercio, ed ha dovuto convenire col gran Bacone, ch'esso è la vena porta degli stati. Non furono meno vasti dei militari i disegni ch'ella concepì mercantili, e non riuscirono punto vani gli sforzi che fece per colorirgli. Tal Città di Francia, la quale al principio di questo secolo avea forse due navi e non più, che navigassero in America, ne contava prima della presente guerra sino a cinquecento. Nella parte Settentrionale del nuovo mondo aveano fondato una Colonia, che di già cresceva alla mole di un Imperio. Nelle Isole aveano piantazioni di Zucchero, di Caffè, d'Indigo da provveder tutta l'Europa; grandi stabilimenti in Asia, ed in Affrica; e nel Levante uno smercio de' loro drappi da non dirsi. Talchè il traffico della Francia giunse a fare ombra all'Inghilterra, ad essere cagione di gelosia e di liti, che ruppero alla fine in aperta guerra.

Gli Svezzezi, e i Danesi, confinati già nel solo Settentrione, vanno presentemente al di là dell'Affrica a cambiar l'argento dell'America con la Porcellana, e col Tè della Cina: E i Russi contenti altre volte di carreggiare sulle slitte le loro merci hanno disteso i loro traffichi nel Baltico, nell'Oceano, nel Caspio, e nell'Eusino (1). Di modo che una gran parte degli
abi-

(1) Cominciano oggidì a distenderlo direttamente anche con Livorno.

abitanti dell' Europa vive sul mare , come gran parte de' Cinesi vivono su i fiumi.

Sonosi aperti per via del Commercio più canali che non erano aperti altre volte , alle nostre ricchezze , e al nostro lusso ; sonosi stretti più legami tra le nazioni : L' Europa ha bisogno dell' argento dell' America per fare il traffico dell' Asia : I Negri dell' Affrica sono necessarj alla coltivazione dell' America , non meno che a' suoi bisogni le sieno necessarie le manifatture di Europa . Il Commercio è ora forgente di guerra , e base di trattati di pace : è forse il più valido mezzo per ottenere il dominio , o il più possente contrappeso per mantenere l' equilibrio di Europa ; E i più de' nostri consigli politici sono ora Temistoclei.

Quella nazione , diceva un celebre Ministro , che l' ultima di tutte si troverà avere un fiorino in cassa , quella finalmente si rimarrà nel mondo padrona del campo . Il che è verissimo atteso l' eguaglianza di coltura civile , di mercantile industria , di disciplina militare , e di sistema politico , che è oggigiorno tra le nazioni , e non era negli antichi tempi . Grandissima era altre volte la differenza tra uno stato ed un altro , ancorchè fossero vicini , posti sotto lo stesso clima , e parlanti la medesima lingua ; del che tra molti altri esempj chiarissimo è quello di Sparta e di Atene , fondate sopra principj differen-

tiffi-

tissimi, l'una delle quali era rivolta tutta alle cose del mare, l'altra non vi diede mai niun pensiero.

Oggigiorno, mercè principalmente della stampa e del libero traffico di pensieri tra l'uno e l'altro paese, ogni nazione pensa quasi di un modo. Niuna cosa è trascurata nè quanto agli ordini civili, nè quanto a' mercantili, e a' militari, che condur possa alla grandezza; tutte vi sono coltivate e promosse con ardore grandissimo. Talchè quella nazione farà più potente che farà più ricca. E la grandissima industria che regna presentemente in ogni lato riconduce gli uomini in certo modo allo stato primitivo di natura, in quanto che più ricca, più possente, e delle altre vittoriosa farà alla fine quella nazione, che possederà il più di materie prime e di persone.

In mezzo all'acque paludose, che sono cagione a chi ne beve, di non poche e pericolose malattie, cresce una pianta, la cui radice corregge, quanto l'aceto, la malignità di quelle medesime acque, e le rende innocenti e salubri.

Un pittore non tocca terra se gli vien fatto di acquistare la cannella di Guido: A un poeta non tocca il cul la camicia, secondo l'espressione del Boccaccio, se può in Arquà sedere sulla seggiola del Petrarca; e un Mattema-
tico

tico svenirebbe dal piacere se arrivasse a toccare quella famosa calamita, che il Neutono lasciò per testamento al Maclaurin, e che passata dipoi nelle mani del Maupertuis fu da questi legata in morendo all'amico suo la Condamine.

Il Petrarca lasciò per testamento a Francesco da Carrara Signor di Padova un quadro di man di Giotto dentrovi una nostra Donna, *in cujus pulchritudinem*, dic'egli, *ignorantes non intelligunt, Magistri autem artis stupent*. Non ci farebb'egli gran motivo di credere che la bellezza di quel quadro tenuto in tanta venerazione da quel gran poeta fosse stata soltanto relativa? voglio dire ch'e' fosse mirabile per li maestri di quel tempo, e stato non fosse altrimenti cosa tanto maravigliosa per i dilettanti del nostro tempo, i quali hanno negli occhi le tavole di Raffaello e di Tiziano. Di ciò mi è argomento quel dire del Petrarca, *in cujus pulchritudinem ignorantes non intelligunt*, quando la vera bellezza nella pittura si fa a tutti conoscere, e gl'ignoranti ne sentono gli effetti quanto i dotti, benchè questi sappiano di più assegnare la ragione dell'effetto, il che non fanno far quelli. Ma la morbidezza della carne, il rilievo, la espressione e simili, sono egualmente intese da tutti. Ho udito dire a un valente professore de' nostri giorni, che quando egli domandava a chi veniva alla sua stanza, che te ne pa-

pare di questo mio quadro? e gli veniva risposto di pittura io non me n'intendo, li prendeva fantasia di cancellare il quadro per istudiato ch'ei fosse, e bravamente toccato.

Nella tanto agitata e frivola questione qual delle due arti debba all'altra precedere, se la Scultura, ovvero la Pittura, molte e varie cose furono dette e ridette da ambe le parti. Dicono tra le altre i partigiani della scultura che a una statua si può girare intorno intorno, ond'ella con una sola attitudine mostra più aspetti e più vedute; laddove una figura per essere spianata o sopra tela o sopra legno o altro non può mostrare che una sola apparenza e una veduta sola. Una tal ragione vogliono che venisse smentita da Giorgione da Castelfranco con un quadro, ch'ei fece in prova. Rappresentò in esso una figura, la quale voltando le spalle, e avendo due specchi uno da ciascun lato, ed una fonte d'acqua a' piedi, mostrava nel dipinto il di dietro, nella fonte il dinanzi, e negli specchi i lati, e così ei fece nel quadro apparire non solo più vedute di una figura, ma più vedute ancora in una occhiata sola. Questo fatto è riferito dal Ridolfi nella vita di Giorgione ed è allegato dal Vasari nel proemio della immortale opera sua, nel quale egli tratta la questione del principato tra le due arti forelle. Dove è da prendere non piccola meraviglia come dal Ridolfi, e molto più dal Vasari, che era uomo di gran giudizio e della

e della professione, non fosse avvertita la fallacia che vi è dentro. Di tre vedute che mostrar possa una figura che ha due specchi uno da ciascun lato non ci può esser dubbio. Una veduta è il di dietro con che si presenta all'occhio dello spettatore, e le altre due sono il profilo destro e il sinistro che dagli specchi vengono lateralmente riflessi. Ma come mostrare la quarta veduta del dinanzi mercè la fonte dell'acqua che ha a' piedi? O detta fonte si trova essere al di qua della figura tra essa figura e l'occhio dello spettatore, e in tal caso mostrerà il medesimo di dietro della figura capovolto; o è al di là della figura, e allora i raggi del dinanzi sono rimandati dall'acqua per un verso diametralmente opposto al luogo dov'è l'occhio dello Spettatore, e per conseguenza non potrà la fonte mostrare giammai il dinanzi di essa figura. Non ci vuole per capire un tal discorso gran fondamento di Catottrica, ma bensì era necessario per far buono il fatto una gran prevenzione a favor della pittura, la quale non lasciasse considerare nè meno a' più intendenti le fortissime ragioni che vi sono in contrario.

Il Lazzarini con non molta dottrina, e gran finezza d'ingegno fu principal cagione della rivoluzione che provarono in Italia le lettere al principio di questo secolo: E della rivoluzione che provarono in Europa le scienze al principio

pio del trascorso secolo fu principal cagione il Galilei fornito di poca Geometria, ma di spirito veramente geometrico.

Quando di Toscana uno passa in Lombardia o in altro paese d'Italia gli pare vedere degli abbozzi dopo visto il quadro il meglio condotto e il più finito. Tanto ogni cosa nel bel paese che bagna arno, è lindo, elegante, e pulito! La Toscana è un diamante, di non molti grani in verità, ma dell'acqua più cristallina e più pura.

Alcuni ci sono, i quali vorrebbero che chi è nell'amicizia caldo, fosse freddo nelle inimicizie: che un ingegno che nelle sue produzioni si mostra prontissimo fosse poi nelle dispute che ha da sostenere come addormentato e torpido; che un'anima la quale in virtù dello essere armonica è levata in estasi dalle cose veramente belle non fosse poi irritata ed offesa dalle disconvenienti e dalle brutte. E' tutt'uno che volere che un mezzo, il quale è validissimo nel refranger la luce sia poi nel rifletterla spostatissimo. Che là dove è vivissima la forza attrattiva sia come spenta, e punto non operi la repulsiva.

In ogni cosa è necessario tenere una certa misura, e da pertutto ci sono certi confini da non oltrepassarsi chi vuol dare nel segno. Dopo
che

che la fantasia è stata lungo tempo intesa e come concentrata in un qualche oggetto, è soggetta ad errare e a prendere una cosa in iscambio dell'altra. Così l'occhio dopo essersi fissato nella luce e come acceso in quella, vede nero quello che è bianco, azzurro quello che è rosso. Di modo che i colori fantastici non rassomigliano punto a' veri, a quelli cioè che sono realmente nelle cose.

Di mano in mano che si è andata perfezionando la Geografia sono ite scemando le distanze terrestri; e per lo contrario sono cresciute le celesti di mano in mano che si è raffinata l'Astronomia. La ignoranza in tali scienze si trovava maravigliosamente d'accordo coll'orgoglio dell'uomo, a cui giovava d'ingrandire a suo potere l'abitazion sua, e avvicinare a se quelle cose, le quali create stimava soltanto per suo uso e diletto.

La lingua Italiana si adatta maravigliosamente al leggiere, al temperato, al grave, in somma ad ogni sorta di stili; è come la base Atticurga nell'Architettura che si confà con qualunque ordine.

Lucrezio lasciò la vita quel giorno istesso che Virgilio prese la toga virile; e il Neutono nacque quel medesimo giorno che morì il Ga-

lilei; quasi non avesse voluto la natura che rimanesse intervallo alcuno tra que' due scrittori, l'uno de' quali cominciò a dar fiato alla tromba latina, l'altro ne trasse il più alto tuono; e tra due sapienti, l'uno fondatore della vera Filosofia, l'altro che farà in ogni tempo il maestro di color che sapranno.

Col proprio naturale convien fare come col cavallo che hai sotto, dare e togliere, secondarlo e correggerlo.

Le pietre colorate si manifestano agli occhi di tutti per la tinta che mostrano, i diamanti non si conoscano se non dopo lavorati. Così gli uomini di spirito da tutti sono ravvisati per tali, ma gli uomini di grandissimo ingegno conviene il più delle volte per conoscerli che sieno posti al cimento, e quasi direi in sulla ruota delle circostanze e delle prove.

Da certi costumi permanenti nelle nazioni, e singolarmente dalle espressioni più comuni delle lingue si possono arguire gli umori dominanti delle nazioni medesime. I Francesi per qualificare un uomo che stimino, soglion dire ed hanno quasi sempre in bocca, *c'est un homme estremamente aimable*; gl'Inglese *he is a very sensible man*; e gl'Italiani *è un uomo di garbo*; segno manifesto che i primi pongono in cima di tutte altre cose i piaceri della conversazione,
e la

e la scienza della urbanità; i secondi la ragionevolezza e il buon senso; e gli ultimi la compostezza nelle maniere, e l'accortezza di condursi nella vita.

Non si potrebbe dire alla maggior parte dei nostri scrittori quello che dice Madonna Laura al Petrarca?

*Ma il tempo è breve e nostra voglia è lunga,
Però t' avvisa, e il tuo dir stringi e serra.*

Parigi è il modello, secondo cui si governano, in quanto alle maniere, alle mode, e ad ogni cosa che risguardi la vita, le provincie tutte della Francia. Gli abitatori della Capitale denotano la Normandia, la Borgogna e la Linguadoca col termine generico di *la bas*, ed hanno talmente in dispregio ciò che non è nato e cresciuto tra loro, che una tale opinione diede luogo a quel famoso verso.

*Elle a d' assez beaux yeux pour des yeux
de Province.*

Non si crede un uomo di provincia, per grazia, ingegno e spirito che abbia sortito dalla natura, esser divenuto culto gentile amabile, se non si è come nel crociuolo raffinato nella capitale:

*E ciò che vien quassù dal basso mondo,
Convien ch' a' nostri raggi si maturi,*
potrebbero dire i Parigini ai Provinciali, come nella vigesima quinta cantica del Paradiso disse Santo Jacopo a Dante.

Ogni nuovo Accademico che si riceve nell'Accademia di Francia ha per istituto da lodar Luigi XIV. nel ringraziamento ch'egli fa all'Accademia, ha da lodare il Re vivente, il Cardinale di Richelieu, il Cancelliere Seguier, l'Accademico defunto, se medesimo di rimbalzo, e va discorrendo. Il che riuscì, non passarono molti anni, la più fastidiosa cosa del mondo ad udirsi. Onde fu proposto da un bell'umore di avere una volta per sempre un ringraziamento bello e fatto all'Accademia. In esso lasciarsi doveano in bianco i nomi così dell'Accademico defunto, come del nuovo da riceverfi: E così col metterci soltanto a un bisogno tale o tal altro nome servir dovesse per ogni ricevimento da farsi nel tempo a venire. Che non si potrebbe fare in Italia un simile provvedimento per tutte le feste che con tanto solenne noja di ogni gentil persona si sogliono sonettizzare? prendere un sonetto di que' tanti che ne son fatti per le monacazioni, prenderne uno per le prime Messe, uno per i dottorati, uno per gli sposalizj eccetera; ristampar quello di mano in mano, il quale farebbe la solita Antifona da cantarsi quando ricorre quella tal festa.

Il Passavanti qualifica di smaniosi i vocaboli troppo Fiorentini. Fu lodato il Bernio perchè

Non offende gli orecchi della gente

Colle lascivie del parlar Toscano

Unquanco, guari, mai sempre, o sovente,
E l'istef-

E l'istesso Bernio quando facetamente lodò Aristotile, per non affettare il favellar Toscano, per dir le cose sue semplicemente, nè fare proemj inetti, voleva in effetto mordere la maggior parte degli scrittori della sua età, che noi crediamo, per servirmi anch' io d' un fiorentinifino, d' oro in oro.

Vuoi tu sapere il pregio della tua scrittura e poterla correggere? Falla imprimere e uscire in pubblico. Quante picciole cose, diceva non so chi, non avvertite nel manoscritto te le rinfaccia come per dispetto la stampa. Senza che il lettore vedendoti bello e stampato crede che tu li voglia fare il maestro addosso, diviene in certa maniera tuo nimico e adopera tutto l'ingegno per trovare non che altro il nodo nel giunco.

L'uomo predice di quì a mill' anni il passaggio di un pianeta sotto il sole, il ritorno di una cometa, e non sa se domani farà sole o pioggia. Così avviene molte volte che altri prognostici con verità le marcie de' più lontani eserciti, prevegga le deliberazioni de' gabinetti, e non sappia ciò che mulini la moglie o la fante in casa sua.

Il Ruscelli che avea minutamente analizzato il Furioso cento e tredici volte, come confessò egli medesimo, non si era mai accorto di quella discordanza notata dal Pigna in quei versi

*Che fosse culta in suo linguaggio io penso,
Et era nella nostra tale il senso.*

Più strano ancora può parere il seguente caso. Una bellissima Elegia latina compose già il chiarissimo Signor Francesco Zanotti per uno ingresso al Gonfalonierato del Marchese Barbazzi. Nè egli che prima di darla fuori la esaminò diligentemente, nè il Padre Bassani sommamente stitico a cui la diede ad esaminare, nè il pubblico dipoi, data che fu alle stampe, si accorsero che vi fosse difetto di un piede in quel verso.

Cantandique artem & studium numerorum
Se ne accorse finalmente il Volpi, dovendosi ristampare in Padova la medesima Elegia, e mise
Cantandique insignem artem & studium numerorum

e il Bassani dipoi suggerì il bello epiteto di *studium quadruplex numerorum*, che si legge nell'edizioni delle poesie del Zanotti. Qual meraviglia se un Mattematico incalorito nel suo calcolo non si accorge d'un errore che è facile da vedersi a un principiante?

Non ci è cosa assurda che positivamente asserita da qualcuno, che fatto abbiasi un qualche concetto, non se la beva il popolo, e tra il popolo conviene anche riporre una gran parte del Senato, come diceva Seneca, i togati. Ci fu anni addietro in Bologna madre degli studj
un

un certo Corfini facitore di Almanacchi. Costui predisse che a' tanti di Marzo farebbe caduta una copiosissima neve. Ci colse. Ebbe tosto l'aura del popolo, e i suoi Almanacchi ebbero la voga sopra il Frugnolo e l'Atlante di Ferrara. Inanimato dal successo arrivò a contraddire l'Efemeridi dell'Instituto, dando degli Ecclissi contrarj a quei del Zanotti. Ci erano molti che credevano a lui piuttosto, che a' calcoli della Specula. Si avanzò finalmente a sindacare la famosa Meridiana del Cassini che è in S. Petronio. Pronunciò ch'era fallace, che un tal dì la specie solare non farebbe arrivata dove avea determinato il Cassini, ma alcune pertiche più là. Non ostante la fama di un tanto Astronomo, non ostante la sperienza di tanti e tanti anni trovò credenza tra migliaja di persone. Furono fatte delle scommesse in favor suo. Il giorno prefisso si vide il Corfini con la pertica alla mano sulla Meridiana seguito da una moltitudine di popolo che lo favoriva, e da alcuni Lettori dell'Università che aveano fatto delle scommesse a favor di lui. Non ha egli ragione Seneca quando dice *populum appello etiam togatos?*

Per ben distinguere i gradi del merito non ci vuole il bagliore della corte, ma un po' di lume quieto della solitudine, come per ben distinguere le distanze che sono tra montagna e montagna, non bisogna che il Cielo sia del tutto sereno, ma così un poco annebbiato. G 4 Mol-

Molte volte le più belle imprese, che impongono il più agli occhi del volgo, svaniscono esaminate da occhio critico. Niente di più bello che la ritirata del Bellise da Praga con quattordici mila uomini, in faccia a un esercito superiore ch'era in Boemia, fatta il mese di Dicembre, per la quale fu paragonato a Senofonte. Niente di più bello che la Campagna del Sassonia nel quarantaquattro, quando con un esercito che non era certamente il fiore dei Francesi difese la Fiandra contro un esercito superiore e validissimo degli alleati, e portò nella cassa militare parecchi milioni di taglie alla fine della campagna. Ma il Lobckovitz che dovea tener Praga bloccata era col grosso delle sue genti di là dalla Moldava verso Oriente, e non sul cammino da Praga che ritirandosi dovea tenere il Bellise, il quale colto il tempo che il fiume nè si potea agevolmente passare in barche per li diaccioni che menava, nè passar sul diaccio, si dileguò dinanzi al nemico. Il Wade dipoi e l'Aremberg, i quali comandavano gli Alleati in Fiandra contro il Sassonia, non fecero, nè tentarono mai impresa alcuna, perchè non erano mai d'accordo tra loro sul partito da prendersi, nè in nulla fermar potevano il pensiero. Intanto che l'Aremberg diceva. *Io sfido i nostri nemici a penetrare i nostri disegni: noi non ne abbiamo di sorte alcuna.*

Quasi

Quasi tutti gli uomini giunti che sono a una certa età soglion dire, oh, tre e quattro volte felice la fanciullezza in cui ogni cosa piace, diverte ogni cosa! Per noi passato è oggimai il buon tempo, e non altro da forbir ci rimane che la feccia del calice. La più parte degli uomini ha ragione di così dire. Nella prima età ogni cosa riesce nuovo, tutto piace per conseguenza, perchè si ha come il fiore di ogni oggetto che dinanzi a noi si presenta. Passata la gioventù si torna sulle medesime cose, sulle tracce istesse, tutto diviene ripetizione o noja, che è tutt'uno, da che è pur vero ciò, che dice quel poeta Francese

L'ennui naquit un jour de l'uniformité.
che rimedio contro un malore sì terribile e sì universale? Non altro che il gusto delle belle arti, il quale presentandoti gli oggetti sotto mille facce diverse e impercettibili al più degli uomini, ti restituisce il piacere della novità, e ad ogni istante, per così dire, ti fa tornare fanciullo:

Per il comune degli uomini le verità le meglio dimostrate hanno bisogno di fare un lungo noviziato prima che sieno da loro ricevute e poste nel consorzio delle cose che meritano venerazione e fede. Non ci sono che le anime grandi, a cui la verità si appiglia subito che lor si presenta. Appena ebbe il Jurin pubblicati
fuoi

fuoi giornali, e i suoi calcoli sopra l'innesto del vajuolo, operazione che dalla volgare schiera de' medici è tuttavia tanto combattuta, che il Boerhave la commendò ne' suoi aforismi e le diede cittadinanza nella medicina Europea. Poco dopo la pubblicazione dell'Ottica del Neutono, libro che in Italia ed in Francia ha trovato tanti avversarj, l'Ugenio adottò nella sua Diottrica la varia refrangibilità, e rese a quella bella scoperta il medesimo onore che renduto le avrebbe, se a quel tempo avesse già messo una barba di cento e più anni.

Della vastità dell'ingegno è proprio esemplificare, circoscrivere in certa maniera le cose ch'egli va considerando e vedere una cosa sola sotto varie modificazioni, dove la volgare schiera ne vede mille di differente natura. Uno intelletto profondo arriva a conoscere quanto varj sieno gli effetti che dee produr nell'uomo la medesima passione, il medesimo principio posto in differenti circostanze: E l'occhio geometrico di Ugenio seppe riunire le trasformazioni di Saturno in monosferico, trisferico, sferico ansaro, ellittico ansaro, sferico cuspidato e va discorrendo che aveano immaginato gli Astronomi innanzi a lui, seppe dico ridurre quelle tante trasformazioni alle varie fasi che secondo la varia posizione di Saturno ne ha da mostrare un anello da cui è circondato.

Si-

Sino da' tempi di Dante erano in Italia comunemente usati gli occhiali: e solo a' tempi del Galilei fu trovato in Olanda il cannocchiale. Durante il corso di tre secoli ebbero i Matematici le lenti tra mano senza averle saputo congegnare insieme: se ne aiutava tutto di l'occhio infermo degli uomini, senza che per esse si stendesse, come ha fatto ne' secoli appresso, la vista de' Filosofi. E a chi si ha l'obbligo di un così bel trovato? Non alle meditazioni di un Keplero, di un Ticone, di un Galilei, ma al semplice caso. Un occhialajo di Olanda ignorante di lettere, idiota, si abbattè per ventura nella sua bottega a traguardare a traverso due lenti, una convessa ed una concava, che si trovavano giusto collocate in quella distanza che è necessaria perchè ingrandiscano gli oggetti, e così egli fe dono al genere umano del cannocchiale. E' più di vergogna a' Matematici non aver trovato il cannocchiale subito che comparvero al mondo le lenti, che non sarebbe stato loro di onore l'averlo trovato qualche tempo dipoi. E tal nobile invenzione è come la stampa, un monumento della debolezza e del corto vedere degli uomini.

I piccioli signori stimano poter nascondere la loro picciolezza sotto la pompa e le formole de' cirimoniali, come gli Aristotelici procuravano di cuoprire la loro ignoranza collo strepito e col formolario del gergo scolastico.

Il mondo è una scena che i Filosofi ne fanno vedere di giorno, e si vuol vederla illuminata di notte.

Non è maraviglia che non sieno per noi di gran chiarezza le ragioni prime delle cose, i principj più alti delle scienze. Ad ogni passo che un monti l'orizzonte gli si fa più ampio, ma diviene meno distinto.

Gli Antichi avevano osservato (e come osservato non l'avriano?) Che gli oggetti guardati a traverso una boccia, o una palla di vetro ripiena di acqua si veggono ingranditi. Ed è ben naturale a pensare, che di una tal sorta di microscopio facessero qualche uso in que' loro maravigliosi lavori delle corniole e de' niccoli, le cui finezze non si possono da noi discernere senza microscopio. Seneca, il quale nelle Quistioni naturali riferisce un tal fenomeno, attribuisce quello ingrandimento degli oggetti a una qualità propria dell'acqua, e non alla figura del vetro dov'era contenuta, che ne è la vera ed unica ragione. Convien pur dire che quel Filosofo si fermasse alla scorza prima delle cose e per niente non ne penetrasse il midollo. Che non si diede egli la pena di versar la medesima acqua, che in un vetro panciuto ingrandiva gli oggetti, in un vetro incavato da amendue i lati. E avrebbe veduto al contrario gli oggetti impicciolire.

Ci

Ci fu un bellissimo ingegno, che paragonò i Filosofi contemplatori della Natura ad alcuni macchinisti che si trovassero nella Platea dell' Opera Francese, la quale come ognun sa è il regno delle cose maravigliose. Veggono Fetonte rapito dai venti volar via per aria: Ed ecco che vorrebbon tutti render la ragione di quel volo. Chi dice che Fetonte monta in su, perchè l' insù del Teatro non si rimanga voto, chi per virtù di certi numeri onde è composto, e chi di certe virtù secrete che lo informano. E tuttociò, dic' egli, perchè curiosi come sono e con la veduta di una spanna non veggono le corde, a cui è attaccato Fetonte, e molto meno il maggior peso che discende, dietro alle scene, mentre egli dinanzi all' udiienza se ne va in su. Difatto tutta la Filosofia in questi ultimi tempi s' è aguzzata gli occhi della mente per trovare nelle operazioni della Natura movimenti di particelle, urti, pressioni di fluidi che tenesser luogo di corde e di pesi. E già si credevano avere in tal modo spiegato tutti i voli dell' opera, o per parlar fuor di metafora qualunque cosa più mirabile avvenisse nel mondo: se non che nella platea dell' universo ci è venuto dopo gli altri un profondo Macchinista Inglese. Con poche ma significanti parole ha mostrato la insufficienza di simili principj a spiegare gli effetti delle macchine più semplici della Natura: e con la veduta più lunga di tutti ha

fa-

ſaputo vedere l'attrazione, la molla ſecreta, e poſta lungi dal noſtro immaginare, con che la natura governa e regge l'univerſo.

Gli uomini non ſi metterebbero mai in via, ſe non credeſſero di arrivare più là di quello che arriveranno in effetto. Alla vana ricerca del moto perpetuo abbiamo l'obbligo di molte belle macchine che ſonoſi trovate andando dietro a quella fantaſia. Nè mai forſe faremmo giunti a conoſcere i ſiti, le diſtanze, le rivoluzioni de' Pianeti, il vero ſiſtema de' cieli, ſe non ſi foſſe tenuto per fermo che gli aſpetti che hanno tra loro i corpi celeſti aveſſero forza d'influire ſulle azioni, e ſulla fortuna degli uomini.

Per più ſtrade ſi arriva allo ſteſſo fine. Fa cento leghe verſo il ſettentrione, ovvero ſtando a caſa ſali una montagna quaranta teſe ſopra il livello del mare; e avrai il medefimo grado di freſco. Nelle più alte regioni dell' Atmosfera non ci ſono riſſezioni di luce e in conſeguenza aumentazione di calore come giù alla ſuperficie della terra. L'aria è ivi meno denſa; e però non è così agevolmente da eſſa ritenuto il calore che concepisce dal Sole. Fa dunque di ſalire una coſtiera quanto farebbe pochi tiri di moſchetto, e avrai quella temperatura di clima, che troverebbe un viaggiatore correndo molti gradi verſo ſettentrione. Ci

Ci fu chi disse non esser maraviglia che l'acqua del mare sia salata, poichè altro essa non è che il sudore, il quale quando Fetonte si avvicinò troppo a noi e cadde di cielo, trapelò dalla terra. Altri per ispiegare l'arco celeste ragionarono così: quando piove la pioggia penetra la terra, mette in fermento i zolfi ed altre simili colorate materie ch'essa dentro contiene; questi ne esalan fuori: durante il mal tempo sono tra loro confusi, e tra per il mal tempo e per la scurità dell'aria non si può distinguere colore alcuno. Cessato il mal tempo si dispongono in un bel cerchio; e ciascuno nel suo luogo mostra il color suo, illuminati che sieno dal sole, che anch'esso si mostra dopo il mal tempo e torna a rallegrare il mondo. Ognuno vede l'assurdità del primo ragionamento, non tutti l'assurdità del secondo, benchè sieno egualmente amendue fuori della ragione. Così avviene tuttogiorno in Filosofia e singolarmente in Medicina. Tutti ora si fanno beffe delle qualità peripateriche, colle quali volevano altre volte i Galenici spiegare le malattie del corpo umano. Pochi fanno far l'istesso de' sali acidi ed alcali, e di altre simili inezie che vi hanno sostituito i moderni settatori della Filosofia meccanica.

I lontani, dicono i Francesi, hanno sempre il torto. Molto più coloro che sono morti. Il
famo-

famoso pozzo di Orvieto , opera regia , fu fatto d'ordine di Clemente VII. E già erano scolpite le arme con le palle da mettervi su : Quando morto Clemente e assunto al Pontificato Paolo III. le palle furono tramutate in gigli , e di Medici divennero Farnesi .

Quod concupiscas tu videris , quod concupiveris certe habebis ; è linguaggio che dopo la morte di Giulio Cesare tiene Marcantonio a un uomo di grande affare , per tirarlo dalla sua . Per grandioso che paja , ed anche in effetto lo sia , è parlare stemperatissimo , e che punto non conviene ad un uomo . Il parlar temperato , dignitoso , pieno di gravità , e che conviene ad un confesso di uomini grandi è quello che appreso Sallustio tiene il popolo Romano al Re Boccho . *Regi Boccho , quoniam delicti pœnitet sui , Populus Romanus veniam dat : Fœdus & amicitia dabuntur cum meruerit .*

† Quaccheri che non vogliono dar di mano all'armi per difendersi contro al nemico che viene lor sopra , non si direbbono discendere dagli antichi Magi , i quali proibivano di versar acqua sopra il fuoco quantunque fosse per incenerire una Città ?

Perchè gli uomini veggono rassomigliarsi l'uno all'altro nelle fattezze del corpo , s'immagi-

maginano agevolmente che tutti debbano similmente formare i medesimi concetti delle cose. Possibile che un uomo che ha due mani, due occhi, una bocca, e un naso, come ho io, non concepisca tale o tale altra cosa nella medesima maniera che farò io, non vi prenda la stessa parte che vi prendo io? Quindi un Politico, quando uno ha altro in capo che la Politica, vi dà un esatto ragguaglio di ciò che bolle ne' gabinetti di Europa e del partaggio che egli ha fatto della Slesia, e dell' America: Quindi un cicisbeo v' intrattiene delle sue vane lagrime e del suo sospir trilucente; e quindi mille altri incomodi nella civile società, i quali farebbono tolti via se gli uomini facessero considerazione, che quantunque tutti veggano con gli occhi, non però veggon tutti le cose col medesimo occhio.

Quando si legge che i Romani, i Greci, gli Orientali, e gli Americani, nazioni per distanza di luogo e di tempo tanto lontane tra loro ebbero comune la follia di credere che la Luna, quando è oscurata dall'ombra della Terra, è in grandissimo travaglio, da cui han potere di liberarla i romori, le grida, e lo strepito, non si direbbe egli essere stato con grandissima ragione asserito che tra lo spirito dell'uomo e l'errore ci è una maravigliosa simpatia?

Fontenelle può essere riguardato come il tipo del bello spirito Francese; pieno di erudizione scelta, lontano da ogni pedantesimo, chiaro, elegante; maestro sovrano nella scienza della conversazione; e s'egli è alcuna volta troppo ricercato, troppo fiorito, troppo sottile ne' suoi pensieri *dulcibus abundant vitiis*; che così si può dire de' vizj de' Francesi. Come gli altri suoi compatriotti, stimava grandemente la patria sua, e benchè uomo dottissimo non si stendeva gran cosa col guardo più là. Intanto che i tre uomini ch'egli metteva sopra gli altri erano Cartesio nella filosofia, Cornelio nella poesia, e la Mothe nella letteratura.

Gli uomini credono fermamente di veder tutti le cose della medesima grandezza. E niuna altra ragione hanno di crederlo se non che tutti convengono nel dire quella porta ha tanti piedi di luce, quella colonna ne ha tanti di altezza. Ma chi fa se tutti veggano il piede con cui si misura la luce della porta e l'altezza della colonna della grandezza medesima? Due persone le quali misurassero la strada, che ci è da Roma a Fiorenza sopra due mappe di differente scala; non lascerebbero di convenire che da Roma a Fiorenza ci sono dugento miglia di distanza benchè la scala dell'una mappa fosse dieci o venti volte maggiore della scala dell'altra.

Uno

Uno de' grandi promotori del Cartesiano è stato senza dubbio Fontenelle. In tutte le sue opere lo ha predicato, lo ha sostenuto ne' circoli, lo ha difeso a fronte della filosofia Inglese; e pochi anni prima della sua morte nel tempo che l'attrazione era vittoriosa in Parigi permise che si stampasse un'opera sua col titolo di Difesa de' vortici Cartesiani. Una cosa però, in cui non la sentì mai col suo Cartesio fu la opinione intorno all'anima de' bruti. In una delle sue lettere galanti si trova quell'argomento divenuto dipoi comune che due orologi staranno l'uno accanto all'altro tutta la vita loro, e non faranno mai un terzo orologio. In un suo dialogo leggesi quel detto frizzante *on voudroit bien abbaïsser les Dieux jusqu'à nous, mais on ne voudroit pas y elever les bêtes*, e dopo la morte sua fu trovato tra le sue carte uno scritto sopra l'Istinto, impresso dipoi colle altre sue opere, del quale la conclusione si è, che le bestie hanno facoltà di pensare, e non sono altrimenti altrettanti automi. Donde tanta discrepanza in questo particolare nel tempo che negli altri punti, anche in onta della sua Geometria era fedele al Cartesio? Dal gran fondamento, credo io, ch'egli faceva sugli argomenti cavati dall'analogia. La sua pluralità de' mondi, il più bel parto del suo ingegno è tutta fondata su tali argomenti. I pianeti sono corpi opachi e si rivolgono intorno al sole come la Terra, han-

no com' essa il giorno e la notte, e le varie stagioni dell'anno, alcuni si vede manifestamente aver delle montagne, delle Lune che schiarano loro le notti come la Terra. Perchè adunque essendo in tante cose simili alla Terra, non faranno anch' essi popolati come la Terra? Se Parigi è abitato perchè non lo farà S. Dionigi? Ecco come ragiona Fontenelle, ed ecco la ragione per cui gli pareva che lo asserire che le bestie fossero altrettanti orioli era giusta l'ingegnoso detto dell' amico suo la Mothe, *une debauché du raisonnement*.

Coloro che nulla vogliono mai dire di semplice, il cui stile è sempre ricercato e pieno di adornamenti fanno come quell' Aristosseno di Cirene, il quale annaffiava la lattuga non con acqua, ma con vino, e con mele.

La ignoranza in cui siamo del latino ne fa creder proprie molte voci usate da' nostri latinisti; e lo insolito della lingua ne fa parer belli molti loro pensamenti, i quali vengono a perdere quasi ogni vaghezza recati nel nostro volgare; a quel modo che da noi vien riputata fedele una tal qual delineazione di una pianta esotica, e una donna vestita di un drappo tartaresco o persiano tira a se gli occhi di ognuno, la quale passerebbe inosservata con indosso un panno nostrale.

La

La diligenza e lo stento non debbono mai apparire in cosa che tu faccia, e senza la disinvoltura che nasce da una certa libertà niente vi ha di naturale, o che possa veramente piacere. Gli scrittori dovrebbero imitare i pittori di quadratura, i quali nel disegnare il quadro tirano ben a filo le linee degli edifizj con la riga, e nel dipingerlo le vanno poi rompendo a luogo a luogo col pennello.

Della forza che ha sopra di noi grandissima la consuetudine, mille ce ne sono degli esempj nel morale. Le Nazioni son quello che vuole il legislatore che sieno: E non per altra via le conduce, che per quella di una educazione, la quale viene in loro radicando tale o tale altra maniera di pensare, che divien connaturale all'uomo, e mai da lui non si discompagna. Non mancano similmente esempj della forza che ha sopra di noi la consuetudine nel fisico. L'uomo diviene più gagliardo e più destro, più aiutante della persona, che naturalmente non farebbe, avvezzandosi a poco a poco ad esserlo: E la forza della consuetudine giunge perfino a conformare le parti del corpo, e i sensi medesimi diversamente da quello che in noi gli formò la natura. Nei lacchè sono assai più risentiti che nel comune degli uomini, e sono assai più forti i gastrocnemi e gli altri muscoli degli arti inferiori: E ciò per la ragione

ch'efercitandosi effi del continuo, quivi fi avvezza a correre il fangue, e quivi fi porta gran parte di nutrimento; di che effi hanno grandiffimo bisogno: E per la medefima ragione del continuo efercizio fono ne' barcajuoli più rifentiti e più forti i muscoli degli arti superiori. Racconta il Condivi, come Michelagnolo, dopo fpedita la Cappella Siftina, nella quale c'impiegò da venti mefi, per avere nel dipingere così lungo tempo tenuti gli occhi alzati verso la volta, guardando poi in giù poco vedeva; ficchè s'egli aveva a leggere una lettera, o altre cose minute gli era neceffario colle braccia tenerle levate fopra il capo. Nondimeno dipoi a poco a poco fi avvezzò a leggere ancora guardando a baffo. I cacciatori, e gli uomini di mare che fono per lunghiffimo abito avvezzi a guardare oggetti lontani, hanno in più fresca età degli altri, meffieri di occhiali per veder diffintamente gli oggetti vicini: Laddove gli artefici che lavorano tutta la vita in cose minute, e coloro che agghobbifcono fu' libri, pagano la perizia e la fcienza loro coll'accorciarfi ben preffo la vifta. La retina negli uni fi accoftuma a far troppo dappreffo all'umor cristallino, e troppo da lungi negli altri. Tantochè gli Ottici, per rimediare per tempo a fimili mali provenienti dalla confuetudine, non ci fanno perfcrivere altro che una confuetudine in certo modo contraria; cioè di avvezzar di buon ora l'occhio ad ogni sorta di
con-

conformazione, guardando spesso per ogni qualità di vetri concavi, convessi, ed altri: E avviano che non farebbe meno utile alla buona disposizione dell'occhio un tale esercizio, che sieno utili alla buona disposizione di tutta la persona l'esercizio del ballo o della scherma.

Gli Scioli, o vogliam dir coloro che sono dotti per metà, veggono ancora le cose per metà, e ne formano i più manchevoli e distorti giudizi. Per recare uno intero e retto giudizio delle cose ci vuole o tutto il lume della scienza, o il solo lume della ragione naturale: In quella guisa che per vedere intiero il disco della Luna, bisogna ch'ella sia piena o appena appena falcata.

Nei mari delle Indie il vento spira regolarmente quasi per sei mesi continui dalla banda di Oriente, e per altrettanto tempo si volge a Occidente. Tali venti che regolano i viaggi delle Indie, sono detti Mussoni, e i cambiamenti delle Mussoni sono preceduti qua da calme, là da venti variabili, altrove da fierissimi Uragani. Come appunto i cambiamenti degli Stati sono preceduti o dall'ozio, o dalla varietà delle sette, o dal furor della guerra.

Un grandissimo esempio del meglio che si potrebbe fare e non si fa, è forse il trascurare

che fanno gli Europei l'Affrica in comparazione dell' America e dell' Asia. In Asia, alla quale è così lunga e difficile la navigazione vi hanno gli Europei delli stabilimenti grandissimi; ed ivi si fa un traffico da tutte le nazioni che ingoja grandissima parte dell'argento che ne viene dall' America, in cambio del quale si portano nelle nostre fiere dei diamanti, delle mossoline, dei ventagli, dei paraventi, della porcellana, del tè, se si eccettuano le spezierie, di cui hanno il monopolio gli Olandesi. Il tragitto in America non è così lungo, nè così difficile, come quello di Asia, ma è soggetto anch'esso a non pochi pericoli. In America sonosi piantate colonie vastissime, che hanno quasi spolpato la Europa. Se ne ricava, oro, argento, caccao, zucchero, indago, zenzero, tabacco, riso, eccetera. Molti climi in quella parte di mondo sono belli e salubri, ma altri ancora ve ne ha di pessima aria, ed alcuni di un freddo e di un'asprezza da non compararsi colle parti più fredde della Germania. In Affrica alcuni stabilimenti vi hanno gli Europei non è dubbio; ma sono quasi un niente, rispetto a quanto han fatto nell' Asia, e singolarmente nell' America. Gli Olandesi vi hanno il Capo di buona Speranza, più che per altro per il comodo tragitto ne' lor reami dell' Asia. I Francesi avevano sul Senegal il commercio dell' oro, e sopra tutto delle gemme, che sono ora caduti in mano agl'Inglese. Gli altri stabilimen-
ti Eu-

ti Europei sono tutti fatti per la tratta dei Negri. I Francesi, gl' Ingleſi, i Portogheſi, e gli Spagnuoli hanno biſogno di Negri per coltivare in America il tabacco, l'indago, il zucchero, per lavorarvi le miniere dell'argento e dell'oro: E chi aveſſe in mano i Negri, avrebbe in pugno quelle nazioni. Ma quali altri ſtabilimenti, quali colonie piantare non ſi potrebbero nell'Affrica? Eſſa conta diecimila leghe di coſtiera, e gran numero di fiumi navigabili. E' poſta ſotto cielo felice. Vi hanno climi, terreni, aria da piantarvi le ſpezierie di Barda e di Ternate, la cannella del Ceylan, il tè della China e del Giappone, il caffè di Yemen, il zucchero della Martinicca e della Giammaica, il tabacco della Virginia, il riſo della Carolina, e ogni altra produzione dell'America e dell'Asia. Nei regni di Tombut, e Bambuk lungo il Senegal comuniffimo è l'oro, e lungo ancora parecchie altre riviere. Il regno di Bambuk ſingolarmente a cui ſi è dato il nome di terra d'oro, è di lunga mano più ricco, che nol ſono le tanto decantate miniere del Chily e del Braſile. Nè ci farebbe biſogno di cercare in altra parte del mondo gli ſchiavi, e le mani per cavar dalla terra quello che eſſa aſconde di prezioſo e di raro, o di farvi crefcere quello che può produrre di più utile, e di più delizioſo. Di Europa non è lunga la navigazione alla più parte delle coſtiere dell'Affrica, eſſa è di una più facile comunicazione

zione per noi, che non è l' America nè l' Asia, è posta quasi nel centro del mondo. Fu la prima scoperta dagli industriosi Europei, fu la sorgente prima di loro ricchezze, ed è ora di tutte la più negletta. Non si direbbe egli che l' uomo simile in ogni cosa al Cacciatore
Transvolat in medio . . . & fugentia captat?

Negli edifizj fatti dagl' Incas al Perù, ci sono pietre di una così enorme grandezza che male si verrebbe a capo con tutte le nostre macchine di Europa, di poterle trasportare da luogo a luogo e molto meno di tirarle su a quella altezza in cui collocate si trovano. Talchè alcuni avvisarono che dai Peruviani fosse posseduta l' arte di fonder le pietre sul luogo dove di fabbricare intendevano, come da' Turchi si gettano i pezzi di artiglierie dinanzi alla fortezza, a cui vogliono porre l' assedio.

Il furore che è in Europa di far fortuna, e d'ingentilire, mediante le lettere, potrebbe ragionevolmente far temere, che non venissero a mancare ben presto le mani necessarie alla cultura della terra e alla navigazione, che sono di ben altra importanza, che la Rettorica e la Filosofia. E forse ora non faria meno necessario il fare de' regolamenti per impedire il progresso delle lettere, quanto fu altre volte utile il dar loro ogni ajuto perchè mettersero piede ed a-
 van-

vanzassero. *Literarum intemperantia laboramus*, come diceva quell'antico. Tal verità fu conosciuta da un valentuomo in Inghilterra, a segno che istituì un collegio, nel quale non solo è proibito lo insegnare a' fanciulli le scienze di sorte alcuna, ma di più l'insegnar loro a leggere e a scrivere. Quel Collegio d'ignoranti fondato in Inghilterra e quella conserva di tutte le scienze pubblicata in Francia sotto titolo di Enciclopedia, sono forse i due più chiari argomenti del grado a cui è arrivata la letteratura di questo nostro secolo.

Anson parlando dei Cinesi non mostra averne quella grandissima opinione che dare ce ne vorrebbero i Missionarj. E non è maraviglia. Gli uni non sussistono alla Cina, se non in quanto gli protegge il Governo e non ritrae da esso loro la mano. Alcuni di essi hanno il posto e la dignità di Mattematici, ed è ben naturale che magnifichino una nazione, appresso alla quale fanno anch'essi un personaggio. Anson approdò a quelle rive vittorioso ed armato: E qual concetto poteva egli avere dei Cinesi, quando a tutte le forze navali del loro imperio, poteva far fronte col solo Centurione del quale egli aveva il comando?

Non ostante il comune vincolo per cui son legate insieme le buone arti avviene talvolta che
in

in uno stato alcune fioriscano, ed alcune altre sieno del tutto neglette. Al tempo più florido de' Romani non mancarono tra gl' Italiani di buoni Architetti che innalzarono monumenti non indegni della maestà di quell'imperio: E Vitruvio raccolse i precetti dell' Architettura in un libro che è tuttavia classico in quell' arte. Non pertanto quel popolo era nella statuaria, nella pittura, e nella musica presso che barbaro. E ciò perchè i Romani attendevano principalmente alle opere della penna e della spada; e quelle arti di mero piacere quasi le abbandonavano a' Greci ch' essi a tal fine stipendiavano. Similmente benchè l' Architettura fiorisca in Inghilterra più che in qualunque altro paese tra' moderni, benchè vi fiorisca la poesia, e Londra novellamente abbia veduto in Pope uno de' più gran poeti che sieno mai stati, la pittura, la statuaria, la musica gl' Inglese le lasciano a noi. Essi in luogo di acconciare un figliuolo da uno scultore, o da uno statuario lo mandano in una scala di Levante, ovvero a Lisbona, nè per arricchire ci veggono altra via che i traffichi di Mare.

Lo imperio dell'ingegno è sottoposto più che qualunque altro a sedizione, a partito, a guerra e a divisioni; nè ci è mappa dove si trovi la Capitale della Repubblica delle lettere.

Non

Non merita il secolo del seicento quella tanto mala voce che data gli viene comunemente tra noi. Oltre a molti scrittori che in mezzo alle ampollosità, alle acutezze, e alle altre infermità di quel secolo si conservarono sani, come il Filicaja, il Redi, il Marchetti, e sopra tutti il Chiabrera che ne fece tra noi sentire alcun contento della greca lira, il Tassoni nella *Secchia rapita* diede l'esempio di un nuovo genere di poema imitato in Francia da Despreaux, e l'autore de' *Dialoghi del sistema del mondo* gli seppe scrivere in modo, che se l'occhio de' Critici vi scorge qualche difetto non son già quelli del secolo, e si può dire che assai sovente alla corte della eloquenza è in essi affilata la dottrina. Ben lontana era in quel secolo la musica delle odierne smancerie, e la pittura nelle scuole massimamente di Bologna e di Roma si manteneva in riputazione e in vigore. Inetta è senza dubbio quella iscrizione che leggesi nella medaglia di *Ciro Ferri*. Nel rovescio di essa sono intagliate la Pittura e l'Architettura con queste parole *in utraque Cyrus*. Ma in questo nostro purgato secolo dove è un artefice, per cui tentati fossimo di fantasticare dietro a simili concetti? Nè già so se in esso si vedesse una così nobile e seria leggenda come quella che intorno alla testa di uno ariete leggesi in una medaglia battuta per la correzione Gregoriana ANNO RESTITUTO. Che diremo

remo poi degli studj delle Mattematiche e della Fisica per non parlare degli ecclesiastici; de' quali siede maestro Fra Paolo? Con la scorta dei Galilei, dei Malpighi, dei Torricelli, dei Borelli, de' Santorj, de' Guglielmini, de' Cassini ed altri fecero tra noi le scienze tali progressi che forse il seicento farà per alcuni posto al di sopra degli aurei tempi di Leone. Malissimo sonante farà senza dubbio una tal proposizione agli orecchi de' più tra i letterati. Fanno essi più caso di un sonetto nello stile del Petrarca, della qual mercè abbondò il secolo del cinquecento ed è anche ricchissimo questo nostro, che non fan caso della scoperta del peso dell'aria, e del teorema dell'accelerazione dei gravi, che nel passato secolo fecero in gran parte mutar faccia alla Filosofia.

Tre sono le cose atte a conservar l'uomo in salute, l'esercizio, l'acqua, e la dieta; chiamati da Monsieur Dumoulin poco prima della morte sua i tre gran Medici che lasciava dopo di se. Tre similmente e non più sono i rimedj riconosciuti pienamente atti ad espugnare alcune delle tante malattie che affliggono il genere umano; l'oppio contro a' dolori, contro alle febbri intermittenti la China, e il mercurio contro il morbo Americano. I lattovarj, gli sciloppi, le confezioni de' Galenici erano di grande gio-

giovamento agli speziali, e le tanto decantate virtù de' semplici non sono che per li semplici.

Riunire cose in un sentimento il più che si possa lontane, rallegrar la espressione con una graziosa antitesi, e rilevare in che che sia quello che vi ha di maraviglioso, in ciò consistono, se non erro, le qualità principali dello spirito de' Francesi. Di una simile tempra è lo spirito di Ovidio; talmente che pare che di tutti gli antichi poeti egli fosse quello che meno degli altri avrebbe l'aria forestiera alle Tuilleries ed a Versailles. Tanto più che oltre alle sopradette qualità, regna nello stile di Ovidio un cortigianesco ed una galanteria, quali appunto convenivano a' tempi di Augusto, e quali non si disdirebbero a quelli di Luigi XIV. Sono il cortigianesco e la galanteria quasi due belle maschere, una dell'amicizia, l'altra dell'amore che gli uomini sono allora massimamente costretti di porre al viso quando in uno stato è spenta la libertà, e non si può più andare a faccia scoperta quando l'autorità è ridotta in un solo e ai suoi favoriti, e che le donne, come avviene nelle monarchie, hanno nelle cose del governo non piccola parte. Con quale delicatezza, per esempio, e con quale artificio non tocca egli ne' Fasti le Idi Marzie, che stillavano tuttavia del sangue di Giulio Cesare, giorno nefasto per Augusto,

sto, che non era per ancora ben fermo a sedere in sulle rovine della Repubblica?

Præteriturus eram gladios in Principe fixos,

Cum sic a castis Vesta locuta focus:

Ne dubites meminisse: meus fuit ille Sacerdos

Sacrilegæ telis me periere manus.

Ipsa virum rapui, simulacraque nuda reliqui

Quæ cecidit ferro Cæsaris umbra fuit.

Ille quidem coelo positus Jovis atria servat,

Et tenet in magno templa dicata foro.

At quicumque nefas ausi, prohibente Deorum

Numine, polluerant Pontificale caput

Morte iacent merita; testes estote Philippi

Et quorum sparsis ossibus albet humus.

Hoc opus hæc pietas, hæc prima elementa

fuerunt

Cæsaris ulcisci iusta per arma patrem.

Dal paese di Ponto, dove, come ognuno sa,

era stato confinato, scrive a Germanico Cesare

Huc quoque Cæsarei pervenit fama triumphi,

Languida quo fessi vix venit aura Noti.

Nil fore dulce mihi Saphica regione putavi

Fam minus hic odio est, quam fuit antea

locus.

scrive dall' istesso luogo ad Augusto

Sed nisi peccassem, quid tu concedere posses?

Materiam veniæ fors tibi nostra dedit.

E pare quasi leggere le lettere del Conte

di Bussy Rabutin, che dal suo esilio vorrebbe

pur placare il Nume di Luigi XIV. sdegnato

con-

contro di lui per una colpa consimile a quella di Ovidio, quando egli loda il Re così egualmente valoroso nell' armi che nelle lettere.

Sed quam Marte ferox & vinci nescius armis.

Tam nunquam facta pace cruoris amans.

Adde quod ingenuas didicisse fideliter artes

Emollit mores nec finit esse feros.

Nec regum quisquam magis est instructus ab illis

Mitibus aut studiis tempora plura dedit.

Carmina testantur, quæ, si tua nomina demas,

Tbreicium iuvenem composuisse regem.

Haec quoque res aliquid tecum mihi foederis adfert

Eiusdem sacri cultor uterque sumus.

non sembra egli udire quel chiaro spirito del Voltaire parlare al gran Federico? Niente di più raffinato di quanto dice di Livia e che più senta di corte.

Quae Veneris formant, mores Junonis habendo

Sola est coelesti digna reperta toro,

Foemina sed Princeps, in qua fortuna videre

Se probat, & caecæ crimina falsa tulit.

Di essa commette alla moglie che implori la deità che abbracci le ginocchia, onde possa ottenere che commutato gli venga il luogo dell' esilio: Non chieder altro egli aggiunge

... Plura quidem subeunt, sed iam turbata timore

Haec quoque vix poteris ore tremante loqui.

*Suspitor hoc damno tibi non fore; sentiat illa
Te maiestatem pertimuisse suam.*

*Au moins, Sire, ne croyez pas que je trem-
ble vis a vis de vos ennemis* disse a Luigi XIV. quel vecchio ufficiale che si smarrì, o mostrò di smarrirsi nel domandargli non so qual grazia che gli fu tosto accordata. Di stile francese è pur quello che dice Saffo a Faone

Si nisi quae facie poterit te digna videri

Nulla futura tua est, nulla futura tua est. come pure è la maggior parte della dichiarazione d'amore, che fa Paride ad Elena

Parce, precor, faste, nec vultu caetera duro

*Perlege, sed formae convenienti tuae,
Credis & hoc nobis? minor est tua gloria
vero*

*Famaque de forma pene maligna tua est.
Nec mihi fas fuerit Spartam contemnere ve-
stram*

*In qua tu nata es terra beata mihi est,
Ed assai fu bel loco ov' io ti piacqui* disse il nostro Petrarca avendo forse dinanzi il grazioso Ovidio.

Quid faciam dubito; dolor est meus illa videre.

Sed dolor a facie maior abesse tua

Aut faciem mutes, aut sis non dura necesse est.

Negligens absentis [testor] mandata mariti,

Cum tibi non est hospitii ulla tui.

Nè d'altro stile è la risposta di Elena, la più artificiosa e donnesca scrittura che leggere mai si pos-

fi possa, la quale mostrando sempre di non vo-
lere, persuade Paride a rapirla

*Oscula luctanti tantummodo pauca protervus
Abstulit: ulterius nil habet ille mei*

*Quae tua nequitia est, non bis contenta fuisset.
Di melius! similis non fuit ille tui.*

*Illa bene erravit, vitiumque auctore redemit,
Felix in culpa quo fore dicar ego?*

*Disce meo exemplo formosis posse carere
De facie metuit vitae confidit, & illum*

Securum probitas, forma timere facit.

*Quam male persuades, utinam bene cogere
possis!*

Nel libro degli amori dice graziosamente

Ingenium quondam fuerat pretiosius auro,

At nunc barbaries grandis habere nihil.

Cum pulchrae nostri dominae placuere libelli,

Quo licuit libris non licet ire mihi.

Cum bene laudaverit laudato ianua clausa est

Turpiter huc illuc ingeniosus eo.

Bisogna, aggiunge egli, ire alla guerra per arricchire, e così acquistare onde piacere alle fanciulle

Proque bono versu primum diducite pilum

L'arte amatoria è piena di versi francesi

Me legat & lecto carmine doctus amet,

Quid? quasi natali cum poscit munera libo?

Et quoties opus est, nascitur ipsa sibi?

Quis sapiens blandis non miscet oscula verbis?

Illa licet non det, non data sume tamen.

Nel libro de' rimedj dell' amore

Auferimur cultu, gemmis auroque teguntur

Omnia pars minima est ipsa puella tui

e invocando da principio Apollo

Tu pariter vati, pariter succurre medenti.

Basterebbe questo piccol saggio per mostrare la conformità dello stile di Ovidio co' migliori Francesi, ma non sarà fuori di proposito aggiungervi un qualche altro esempio cavato dalla sua opera maggiore, e per cui egli sperava singolarmente la immortalità.

Sors tua mortalis, non est mortale quod optas
dice Apollo a Fetonte che gli chiede il carro da condurre. Gli dice ancora

Pignora certa petis do pignora certa timendo,
che Fontenelle brillantò ancor più nell' opera di Tetide e di Peleo in quei famosi versi *Va, fuis; te montrer que je crains c' est te dire assez que je t'aime.* Perseo vinta Andromeda legata al sasso

Ut stetit, o, dixit, non istis digna catenis,

Sed quibus inter se cupidi iunguntur amantes

Dummodo pugnando superem, tu vince loquendo,

Atque Ajax armis, non Aiaci arma petuntur.

E quando nel medesimo libro Ulisse ebbe ottenute le armi di Achille conchiude

. . . fortisque viri tulit arma disertus.

E dove parlando del sacrificio d' Ifigenia, come prezzo del viaggio de' Greei a Troja, dice

. . . postquam pietatem publica caussa

Rexque patrem vixit ec. . . non

non par'egli di udire un valente poeta Francese esprimersi appresso a poco in questa guisa? *Il fallut bien des Dieux appaiser la colere, Et dans Agamemnon le Roi vainquit le pere* In somma lo stile manierato di Ovidio ha molta somiglianza con quello di Francia. E' da credere che la tanto sua decantata Tragedia della Medea, ch'ebbe tale applauso a' tempi di Augusto, non ne avrebbe avuto meno a' tempi dell' Augusto della Francia; e che colui che piacque tanto alle Corinne di Roma, farebbe stato la delizia delle cene di Parigi.

Quanti esempi non ci sono che uomini grandissimi hanno recato della medesima cosa giudizi differentissimi? Tra' quali uno de' più illustri è la contrarietà di opinione tra Cicerone e Plutarco fu quel famoso detto del Timeo, che non è maraviglia che ardesse il Tempio di Diana in Efeso la notte che nacque Alessandro, poichè quella medesima notte la Dea se n'era ita in persona ad assistere al parto di Olimpia. Plutarco condanna quel motto come freddissimo. Cicerone lo approva come faceto. Chi vorrebbe feder giudice tra un Cicerone e un Plutarco; e quasi *ex tripode* pronunziare qual de' due abbia la ragione dalla sua? Niuno certamente vorrà esser ardito di tanto. Ma l'ardire sarebbe egli così grande e riprensibile a cercare donde venisse tal contrarietà di opinioni? Plutarco pieno da ca-

po a piedi di Filosofia non guardò in quel motto che la sconvenevolezza dello accomunare una Dea di così grande importanza, e di così alto affare, quale si era Diana, con una semplice mortale come Olimpia: ed anche la sconvenevolezza molto maggiore del trasformare una così fatta Dea in una femminuccia, il cui uffizio sia starsene a casa a divisar del filato. Per non parlare della irreligione che è in quel motto, che dovette scandalizzare il religioso Plutarco. Ma ciò che dovea dispiacere a Plutarco e farlo storcere non dovea egli appunto piacere e andare a sangue a Cicerone? Egli era bell'umore di sua natura e uomo piacevole, e volentieri scherzava sulla credenza de' tempi suoi, del che ne fa bastante fede quel celebre detto da lui riferito dell'Aruspice, che si scontra in un altro Aruspice. A lui dunque dovette piacere il motto di Timeo per la sconvenevolezza medesima. E quale altra cosa, se non è la sconvenevolezza, ne muove a ridere nella Secchia rapita, nella Batromiachia, nello Eroico Burlesco, il quale dà il contegno e i sentimenti di Achille a un rancchio o a un Conte di Culagna? Nè il Consolo di Roma fu il solo nell'antichità a cui non dispiaceffero i motti, che mordeffero la Religione. Il popolo vedeva bene spesso sulle scene i Dei dell'Olimpo, vedeva Mercurio far da Brighella, Giove da Don Giovanni e rideva alle spese della loro divinità. Qual parola non è quella che

la che Aristofane mette in bocca al medesimo Mercurio, il quale dopo fatti i suoi affari pronunzia gravemente ἀφεισις, parola Sacra e solenne, con cui licenziavasi il popolo alla fine del Sacrificio? Una cosa si potrebbe dire in favor di Plutarco, che per quanto quel detto sia piacevole è in tutto disconveniente alla gravità della storia, e che vi sta come i buffoni nelle Tragedie; ma conviene pure aggiungere contro al medesimo Plutarco, che più disconveniente del detto di Timeo è quella sua riflessione, nella quale egli dice che la sola freddura di quel detto, bastato avrebbe ad estinguere l' incendio del Tempio.

Le Accademie fondate da' Principi raccolgono per così dire i Sonetti delle scienze; ogni anno danno fuori un tomo, e non producono mai un libro.

I Romani erano grandi uomini in virtù di una educazione primigenia, universale che tendeva tutta a rendergli atti tutti a patire ed a fare le cose più forti. Gli esempi di virtù che avevano sempre dinanzi agli occhi che si davano l'uno all'altro, le lodi e i premj che ne conseguitavano gli animavano scambievolmente e gli tenevano fermi nelle maggiori difficoltà. Talchè se fu mai giusta la espressione di un popolo di Eroi lo fu ne' più bei giorni dell' antica Roma. I mo-

derni sono talvolta grandi uomini, in virtù di un' animosità, di una picca, di una educazione, dirò così, accidentale, che dà loro la lettura e lo studio. Sono ora per ubriachezza, come i Turchi son bravi per forza dell' oppio.

Il The, domanda un uomo ragionevole ad uno Ippocrate del secolo, è egli sano o malfano? Cornelio Tacito, egli risponde, c'insegna come i Batavi erano mai sempre in guerra vincitori de' Galli. Ora i Galli al contrario sono vincitori de' Batavi, e al tempo di Tacito non si portava da' Batavi nemmeno una foglia di The.

La mala riputazione, che appresso i Filosofi ha lo studio delle etimologie, viene piuttosto dalla poca discrezione di coloro che vi si applicano, che da vanità che abbia in se lo studio medesimo. La etimologia di *Alfana*, che Menagio fa derivare da *Equus*, va nelle bocche degli uomini in proverbio, e basta quasi da se a dare un ridicolo agli etimologisti, che si fanno lecito qualunque stracchiatura, e trasformano a talento loro e sgarbatamente d'una in un'altra le cose. Non è però che tale studio non abbia di molte utilità, almeno per i bisogni dello spirito, quando nelle sue derivazioni niente ammette di forzato, quando alle sue ricerche prende a scoprire la vera genealogia delle parole, e con essa la genealogia delle arti, che passano d'una
in un'

in un'altra nazione, de' traffici che fecero o fanno i popoli tra loro. Chi è di spirito così severo, che approvare non debba la etimologia che dà il Bochart della voce Argo con cui fu chiamata la nave che andò al conquisto del Toson d'oro? Non fu chiamata Argo dalla sua velocità *ἀργος* veloce, come lo hanno immaginato alcuni antichi, nè perchè fosse costrutta da uno architetto navale chiamato Argo qualunque egli fosse, nè perchè portar dovesse gli Argivi, come avvisarono alcuni altri, ma così fu detta dalla voce *Arco* che nella lingua de' Fenici suona nave lunga. Cangiarono facilmente i Greci la *c* in una *g*, come dalle voci latine CNEIUS, CAIUS, fecero ΓΝΕΙΟΣ, ΓΑΙΟΣ: E così Argo dalla voce Arco dei Fenici, i quali erano altre volte gl'Inglese del Mediterraneo, e da' quali appresero i Greci, come parecchie altre cose, l'arte del navigare. Così pure ha da piacere la etimologia benchè non tanto erudita di *Bellicone*, che il Redi, se non erro, fa venire da *Vilcome*, nome che hanno fra' Tedeschi quei gran bicchieri, con che essi danno altrui il benvenuto. Non male avvisano forse coloro che derivano la nostra voce di *Cirimonie* da *κύριος μάγος* solo *Signore*. *Bezzi* viene probabilmente dal Tedesco *bezalt* pagare: *Alfiere* è per avventura una fincope di *Aquilifer*, come *orinci* secondo il Davanzati di *oras longiquas*, *ingoffo* di in *gulam offa*, *Stamboul* che è il nome dato da
Tur-

Turchi a Costantinopoli è una sincopa o composto, che dire il vogliamo di *εἰς θαν πόλιν*, e Ferragosto indubitamente di *Feriae Augusti*: E così far cera è una derivazione, o corruzione di *καίρειν*, gridare, di *quiritare*; *quiritare*, dice Nonio, *est clamare*: E così nel dialetto Bolognese cera *tamagna* per grande e solenne è corruzione di *tam magna*, e nel Veneziano *magari* di *μακάριος*, quasi uno dicesse *me felice se ciò avviene*. Dai commercj che avevano i Veneziani co' Greci presero da loro quella voce, come gli Spagnuoli ne presero moltissime dagli Arabi, co' quali furono per lungo tempo mescolati: *Ochalla*, per esempio, voglia Iddio, che corrisponde al nostro magari. *Gibel* è voce anch' ella Arabica, che significa montagna, e così i Saraceni chiamarono l' *Etna* quasi la montagna per Antonomasia quando furono in Sicilia: cosicchè poi quando diciamo il *Mongibello* venghiamo a dire *montagna montagna*. *Alambicco*, *Almanacco* e molti altri simili, che incominciano per *Al*, sono nomi Arabici anch' essi, i quali mostrano che da quella gente ci fu trasmessa l' Astronomia e la Chimica, del che fanno fede molte altre loro voci usate da noi in quelle Scienze. Così *tariffa*, e *Ammiraglio*, in segno che tra noi fecero anche rivivere il commercio e la navigazione. La voce *Arazzi* dice abbastanza che quella bella manifattura viene dalla Citta di *Arras*, come *Indiana* dall' Indie.

die. *Scoto* dalla Scozia, *rensa* da Rheims, *cambrà* da Cambray, *damaſchini* da Damasco, *marrocchini* dalla Città di Marrocco, i quali in Iſpagna ſono detti *Cordovani*, perchè da Marrocco fu trasferita in Cordova la fabbrica degli marrocchini ſteſſi. *Baldacchino* dice il Salvini fu detto da Baldacco cioè drappo di Babilonia. *Fayence* chiamano i Franceſi la majolica, perchè la ebbero da Faenza; noi *majolica* perchè forse dall' Iſola di Majorca. Gl' Ingleſi chiamano col nome di *China* ogni ſorte di porcellana perchè venutaci primamente dalla China, e così dicono *Saxon-china* alla porcellana di Saffonia. *Londrine* ſi chiamano dappertutto certi panni di Francia ſottili fatti per il Levante ad imitazione dei panni che ad uſo dello ſteſſo paefe ſi fabbricano in Londra. *Bulgaro* ſi chiama in molti luoghi una ſorta di Cuojo di cui ſi rivestivano altre volte di gran ſedioni all' antica, il quale è preparato e concio nel paefe di Ruſſia. E *Bulgaro* ſi chiama perchè in Bulgaria faceva ſcala e in quelle fiere lo compravano i Veneziani: come *jambon de Mayence* chiamano i Franceſi quei preſciutti di Weſtfalia, che gli comprano a Magonza dove fan capo. Curioſa è la etimologia, che danno i medefimi Franceſi delle mandorle *alla praline*. Vogliono che la invenzione di dare alle mandorle quella toſtatura e quella incamicatura di Zucchero, ſia dovuta al Mareſciallo di Pleſſis *Pralin*, che per tal via trovò
il ſe-

il secreto di essere nelle bocche degli uomini assai più che nol sono Luxemburgo e Turrena. Andare al rambo dicesi in veneziano per abbordare una nave, andare all'abbordo come fecero i Romani coi Cartaginesi volendo ridurre la zuffa marittima alla terrestre, e la voce di *rambo* sì che io crederei che venisse legittimamente dal greco *ῥώμφορ*, chiamavano i Greci i rostri degli uccelli, e non è dubbio non chiamassero col lo stesso nome i rostri ancora delle navi. Ecco adunque come andare al rambo pigliare cioè la nave, o fermarla per il rostro, è lo stesso che andare all'abbordo. La Tana chiamasi nello arsenale di Venezia una gran fabbrica che è il magazzino delle gomene, e del canape. Donde un tal nome, che niente ha di comune con quelle cose che nella fabbrica si conservano? a molti, ma indarno, ne chiesi già io la spiegazione ed il perchè. Non potrebbe egli venire da questo? I Veneziani potentissimi altre volte in mare cavavano anch'essi, come fanno le altre nazioni marittime oggigiorno, il canape dalla Russia: E' questa una pianta Scitica, che fa una maravigliosa prova ne' climi freddi, e sotto il nostro Cielo è pianta esotica. Benchè gran navigatori in Russia non andavano altrimenti. I loro viaggi erano in Asia, in Egitto, nel Mar Nero, i quali paesi erano per esso loro le Indie. Per tutto aveano case mercantili e fattorie. Sulle foci della Tana similmente, come ricavasi dagli

dagli antichi viaggiatori . Quivi conducevano i Russi il loro canape a seconda del fiume , quivi lo imbarcavano i Veneziani, ne fornivano l'arsenale , dove il deposito di esso ebbe il nome della Tana , del luogo cioè donde vi era condotto . Tali cose giova scoprire per via delle etimologie ; se non ci è dato per esse di salire fino alla lingua primitiva , come vorrebbe Bacon , a quella lingua madre donde derivarono le altre tutte , che si sparsero nel mondo e variarono dipoi secondo i differenti climi della Terra , e i differenti genj de' popoli .

Quod estante pedes nemo videt & coeli scrutamur plagas , diceva Democrito al riferir di Cicerone ; e quanto non farebbe le meraviglie cotesto Democrito

Si foret hoc nostrum fato dilatus in ævum , al vedere che perfettissimo è oggigiorno il mappamondo celeste , che non ci è stella , si può dire , per un poco considerabile di cui non sappiamo esattamente la posizione , che degli eclissi delle Lune di Giove e di Saturno ne facciamo tavole che servir potrebbero agli abitatori di quei pianeti ? Laddove siamo ben lontani dal sapere con la medesima esattezza la posizione de' luoghi terrestri dal conoscere le parti artiche e sopra tutto le antartiche del nostro globo , dall' avere un mappamondo terrestre che sia paragonabile al celeste .

Quin-

Quindici cubiti bastavano a tempo del Re Miri perchè il Nilo inondasse l'Egitto. Sedici ce ne volevano al tempo di Marco Aurelio. In fatti la famosa statua del Nilo che è in Belvedere ha sedici puttini attorno che ne sono lo emblema, e lo stesso vedesi in una medaglia Alessandrina di Marco Aurelio. Presentemente ce ne vogliono ventiquattro o venticinque per quello ne assicurano coloro che hanno dimorato in Egitto. Non sono ben certi gli Eruditi che la misura dell'odierno cubito sia la stessa che l'antica. Ma di ciò possiamo bene assicurarci colla ragion naturale, che il livello dell'Egitto si va innalzando con maggior proporzione che non fa il letto del Nilo. L'arena che porta seco non depone, che in picciola parte, essendo portata via dalla corrente del fiume medesimo; laddove l'arena che si trova mescolata coll'acqua che allaga il paese viene tutta deposta come quella che trovasi in un'acqua che stagna. Verrà dunque un tempo che il letto del fiume sarà tanto fondo che potrà contenere tutte le sue acque e non le spanderà altrimenti. L'Egitto, del paese il più fertile, diverrà il più sterile, e in luogo di cavarne del grano bisognerà mandarvene, come fece Trajano un anno di un'accidentale carestia.

Che bel leggere la storia letteraria, e la storia de' viaggi, se l'una fosse scritta come da
Fon-

Fontenelle gli elogj degli Accademici, e l'altra come il giro del mondo fatto dall'Anfon!

Alcuni credono che i Francesi sieno quelli che corrotto abbiano in Italia il gusto delle buone arti, quasi che gl'Italiani non avessero tanto ingegno essi medesimi da corromperle.

Le lingue arricchiscono, non ha dubbio, secondo che nel popolo che le parla si fanno più comuni le scienze. Uno esempio in mille ne è quella nuova espressione introdotta nella lingua Francese *etre en chenille* per dire *etre en deshabillé, en frock*, come si esprimono gl'Inglesi quando escono la mattina pe' fatti loro senza niuna attillatura di vestire. La espressione è tolta dalla storia naturale dei bachi, resa volgare tra' Francesi, mercè i tanti volumi che vi ha scritto fu, il celebre Reamur. Ogni baco si trasforma in farfalla, e di verme ch'era, mette delle belle ali e si riveste di bei colori, come fa appunto la leggiadra gente, che dopo essere andate a piedi come bachi per le strade di Parigi, si mette poi alla toletta, vanno in carrozza per le medesime strade e vanno ronzando per le case con abiti i più pomposi e sfoggiati.

I progressi delle buone arti sono di loro natura più rapidi che non sono quelli delle scienze. Omero e Sofocle furono lungo tempo innanzi

nanzi Archimede, e Apollonio: E Fiorenza avea veduto tanti eccellenti poeti, statuarj, architetti, e pittori prima che vedesse un Viviani e un Galilei. Per fare a cagion d'esempio una descrizione pittoresca del flusso e riflusso del mare che gonfiando soverchia i lidi, e ritirandosi discuopre le secche a' naviganti sospette, basta la veduta di poche ore, e la viva fantasia di un poeta; per risalire sino alle cause che producono quel maraviglioso fenomeno, calcolarne l'attività e la forza in tutte le loro differenti combinazioni ci ha voluto la osservazione di più secoli, e tutta la sagacità, e la Geometria Inglese.

*Vidimus undantem ruptis fornacibus Ætnam
Flammarumque globos, liquefactaque volvere
saxa*

è un quadro di Virgilio a cui nulla potrebbe aggiungere nè per il disegno, nè per il colorito tutta la scienza de' moderni. Ma per penetrare la cagione dell'eruzioni dell'Etna converrebbe poter fare, come diceva colui, la notomia delle montagne.

Il en est jusqu' a trois que je pourrais citer
disse Despreaux delle donne savie. Lo stesso si potrebbe dire de' principi dottì. Dentro al recinto de' loro palagi e nella breve durata del loro regno sono dottori solenni; e fuori di là *cadit persona manet res*. I versi di Dionigi ebbe-

ebbero in premio le fischiate della Grecia, e il grande Alessandro sentì la sferza di Orazio per quel suo gusto in poesia, contuttochè egli avesse avuto per maestro un Aristotile. Gli studj di Tiberio erano intorno al nome che s'era posto Achille nell' Isola di Sciro, e che sorta di canzoni cantavano le Sirene. Nerone fu altrettanto ridicolo poeta, che principe violento. Niuno ignora le invenzioni di Claudio nello Abbicci ch'ebbero così corta vita, i distorti giudizi di Caligola sopra i più celebri autori e le rivalità con gli uomini di lettere di Adriano, per non parlare della pedanteria di Giuliano, e di Jacopo primo Re d'Inghilterra, della sufficienza nell' Astronomia di Alfonso di Castiglia, dei terrori magici del dotto Rodolfo d' Austria, delle cognizioni dimezzate della Regina Cristina, o della scienza in pittura di Sisto IV. che tanto se ne piccava, il quale a concorrenza del Perugino e d'altri valent' uomini diede il premio ad un certo Rosselli perchè coprì le sue pitture di azzurri ultramarini lumeggiandole d'oro. Onde i poveri pittori disperati di avere a soddisfare, dice il Vasari, alla poca intelligenza del Padre Santo, si diedero a guastar quanto avean fatto di buono. Il Cardinale di Richelieu era protettore delle lettere non promotore del buon gusto. Non distribuiva i premj a quegli uomini dotti che indicati li venivano dalla voce del pubblico e dalla fama, ma a

K

colo-

coloro che a suo talento avea posti in cima del Parnaso, volendo sopraffare a tutti anche con l' autorità dell' ingegno. Assai meglio furono distribuiti tali premj sotto Luigi XIV. e Colberto, ambedue non dotti, ma forniti di gran discrezione di giudizio, e che quello sapeano che non s' insegna. Troppi sono gl' impedimenti che trova un Principe a divenir dotto. Il massimo è la professione di colui che ha sempre d' attorno. Il Cortigiano sia egli gentiluomo di Camera, ministro, od anche precettore è sempre mai pronto ad esclamare qualunque cosa faccia o dica il Principe

. *Pulchre, bene, recte*
Palescet super his, etiam stillabit amicis
Ex oculis rorem, saliet, tundet pede terram.
 qual meraviglia adunque non farebbe che un principe che non sente mai la voce della correzione ed ha sempre negli orecchi la lusinga delle lodi giungesse a quello a che giungono pochissimi uomini dopo tante vegliate notti, e tante critiche? E molto argutamente fu detto, che la cosa, che i Principi fanno meglio di ogni altra è il cavalcare, perchè al contrario degli uomini i cavalli non gli adulano.

La più parte degli scrittori si mettono a scrivere in Dialogo, che è di tutti i modi di scrivere il più difficile a riuscirvi, come se un barbiere si desse a suonare il violino.

Un

Un certo Missionario andava un tratto domandando a' Groelandesi: Ditemi in fede vostra, chi credete voi che abbia fatto il Cielo, la terra, il mare ? Rispondevano: a così fatte cose non aver mai pensato de' lor dì. Non sono così addormentate e stupide le nazioni che avuto hanno in sorte di nascere sotto climi più temperati. Uno Incas del Perù facendo predicare il culto del sole a non so che popoli marittimi, risposero ch'essi per loro Dio riconoscevano il mare, i cui pesci erano loro di cibo; il sole in contrario col calor suo esser loro assai volte di non picciola noja; quanto agl' Incas non avere punto il torto di adorare il sole; essi che abitavano lungi dal mare in paesi soggetti a' rigori del freddo.

Converrebbe che i Legislatori avessero sempre innanzi quell'oracolo di Catone, che gli uomini col non far niente imparano a fare il male, *nam illud verum est M. Catonis oraculum: nihil agendo homines, male agere discunt*. A questo pare che riguardassero i Peruviani, presso a' quali chiamare altri ozioso, fanniente, era un'ingiuria come appresso i Romani chiamarlo giocatore *aleo*. E ad una tal massima tanto fondamentale nel governo degli stati dee principalmente attribuirsi la felicità e grandezza dell'imperio degl' Incas.

Le scienze sono come il lusso. Bisogna che sieno tra pochi, altrimenti si corre gran rischio che quelle cose che sono fatte per animare l'industria degli uomini, e per illuminargli tornino in gravissimo lor danno; come se colui che dee ubbidire vuol ragionare: e se sfoggiar vuole colui che a mala pena ha di che coprir la persona.

Sommamente povera e purissima vogliono che sia la lingua Ebraica; povera, perchè il popolo Ebreo non era gran cosa dotto nelle arti e nelle scienze; pura, perchè per legge gli era interdetto di fare alleanza co' forestieri.

La parlatura Francese, disse Ser Brunetto Latini maestro di Dante, essere la più comune di tutti i linguaggi. Lo stesso è anche al dì d'oggi. Non già per particolar pregio, o intrinseco valore di quella lingua, come confessano i dotti tra' medesimi Francesi. Ma perchè in essa furono d'ogni tempo scritte cose popolari, piacevoli, e che allettano i più. Chi non sa quanti libretti da passare agevolmente il tempo non ispiccino continuamente da quella fonte perenne? Lo stesso era a' tempi di Ser Brunetto, quando i Trovatori Provenzali tenevano il campo nella poesia, erano maestri di ogni gentilezza. Da essi si formarono i nostri poeti primi, per essi raffinò un tal poco Chawer la poesia Brit-
tan-

rannica, e non fo qual Re di Spagna domandava a un Conte di Provenza, che li mandasse alcuni de' fuoi maestri di pulitezza, come ora si domandano all' Elettore di Sassonia degli uomini esperti ne' lavori delle miniere. La lingua Inglese farà lingua che apprenderanno sempre più gli uomini scienziati, ma non farà mai lingua comune, se già un Pitt secondato dai Saunders, dagli Hawke, dai Boscawen, dai Clive, dai Wolf, dagli Amherst non la portasse in ogni parte del Globo. La lingua Spagnuola fu studiata in Italia nel cinquecento, e nel passato secolo in Francia. Da essa trasportò nel Teatro Francese alcune composizioni teatrali il gran Cornelio, e in essa scrisse de' versi il Cardinal Bembo. La nostra lingua ebbe pure gran voga nel passato secolo appresso i forestieri. Menagio, Regnier composero in Italiano, ed altri Francesi ancora, talchè a quel tempo erano accusati di esser tinti dalla pece della *Xenomania*, da cui ora sono pur netti. Lo stesso Miltono non isdegnò di scriver versi in nostra lingua. Ora ella ha qualche corso di là dall' Alpi, mercè principalmente del Metastasio, delle Opere buffe, e della nostra musica: La lingua Francese ha la voga per la medesima ragione, che l'hanno i Cuochi di Linguadoca, i drappieri di Lione, e le Scuffiare di Parigi.

I Romani vennero felicemente in tempo, che trovarono fatte da altre nazioni di fresco, per così dire, le esperienze le quali servir doveano a formar la scienza di conquistare il mondo. I loro istituti tennero principalmente della forza e vigoria Spartana, attissime a verificar l'Oracolo, che prometteva a Roma la signoria di ogni cosa. Ma guardiamoci bene di adottare quelle tre massime di trascurar l'arte della navigazione, del fortificar le terre, e di non finire il nemico, le quali tolsero agli Spartani l'Impero.

Gl' Inglese che nella presente guerra dovevano trionfare in tutte quattro le parti del mondo, perdettero da principio Minorica, ed aveano di che temer fortemente per le loro proprie cose, come Fontenelle che doveva viver presso a cento anni, e fu per morire di un deliquio il primo dì che venne al mondo.

Ognuno deplora le Decadi di Livio, che sono perdute, e desidererebbe che più che altro perduto libro dell' Antichità, si ripescassero nelle rovine di Ercolano. Io per me desidererei piuttosto che si trovassero i libri perduti di Diodoro Siculo, che di tanto strane e curiose cose è maniera; i libri di Polibio che se tanto non diletta per la maniera con cui scrive, tanto ne ammaestra colle cose che scrive. E qual tesoro non fareb-

farebbe veramente se si ritrovassero gli scritti, che al riferir di Cornelio Nipote, avea disteso Annibale in Greco? Non sariano questi da porsi in schiera colle memorie di Turenna, di Montecuccoli, e con quelle che delle sue imprese avea scritto il Principe Eugenio, e che gli diede dipoi alle fiamme, con quelle che ha scritto un altro Capitano de' nostri giorni, che fa vincere come Annibale, e meglio di lui fa usar della vittoria? Se si ritrovassero i Commentarj di Silla, di Lucullo, di Labieno, di Pollione, di Augusto, e sopra tutto il volume delle lettere, che avea scritto Giulio Cesare a Cicerone nel tempo della guerra civile? Ciò che manca de' Fasti di Ovidio, farebbe pure un bel trovato così per la erudizione come per la poesia: E quante delle sue elegie scambiare non si potrebbero con la Medea tanto lodata da Quintiliano, in cui non lasciò come nell'altre sue Opere la briglia all'ingegno, e di cui dice egli medesimo nel secondo de' Tristi

Quæque gravis debet verba coturnus habet?

Quale fu più ardita impresa: quella di Annibale di partirsi di Spagna, traversar le Gallie, superar le Alpi inospite, e piantar la guerra in mezzo all'Italia, dove era il forte de' Romani; o quella di Scipione di passare in Affrica in tempo che Annibale era tuttavia in Italia e minacciava Roma?

In un libro rinomatissimo, di cui è uscita al pubblico soltanto una parte, ed ha da essere come il conservatorio dell'umano sapere, alla voce *Accademie* non vi è fatto motto dell'Accademia della Crusca, a cui è tanto debitrice la lingua Italiana, e che è stata madre dell'Accademia Francese. Alla voce *Ephemerides* non si fa menzione delle Efemeridi del Manfredi, la più perfetta opera che in tal genere sia uscita, e come tale studiata da' medesimi Cinesi. E nella tanto celebre, e tanto dotta prefazione che va innanzi a quell'Opera, si mettono in certo modo in cielo gli errori del Cartesio, come padri delle verità, date in luce dal Neutono: E del Galilei, il quale mediante i suoi teoremi dell'accelerazione dei gravi e del moto dei progetti è il fondatore della buona Filosofia, e dell'Astronomia fisica, se ne parla come di uno che ha giovato alla Geografia, e si mette nella folla e quasi nella plebe dei Filosofi.

La vita pastorale dipinta da' poeti bucolici, è la vita primitiva degli uomini, che tanto ha poi variato colla fondazione delle Città, e con la istituzione di tanti e sì differenti governi: come il cane pastore vogliono i Naturalisti che sia l'originale, il ceppo di tutte le specie de' cani, che in virtù de' differenti climi e della differente educazione, sono così diverse le une dall'altre, quanto la nazione de' Guasconi lo è da quella degli Ollandesi.

La

La lettera con cui Servilio consola Cicerone della morte di Tulliola, è il modello di tutte le lettere consolatorie: E la epistola in cui Orazio raccomanda Settimio a Tiberio dovrebbe esser l'originale di tutte le lettere commendatizie .

Di tutti i tribunali i più severi sono forse le Accademie di lingua, come i fanciulli sogliono essere più crudeli degli uomini. Quanta guerra non ebbe tra noi a sostenere il Tasso prima di poter esser citato nel Dizionario! Quanta guerra non ha dichiarato l'Accademia Francese figliuola della Crusca a' migliori autori Francesi? Criticò l'Oda di Malherbe che ha per argomento il viaggio di Enrico IV. nel Limosino, e in tutte le diciassette stanze di cui è composta, per quanto mi pare, in una ci trovò errori di lingua. L'Abate Gedoin portò all'Accademia la celebre sua traduzione di Quintiliano, perchè prima che uscisse al pubblico fosse da essa esaminata. Non ci era pagina che non brulicasse di errori. Tanto che se volle una volta stampare il suo libro, gli convenne far senza l'approvazione dei Quaranta. Lo stesso Racine così esatto e regolare non andò esente dalla critica Accademica. Che non è stato scritto pro e contra quel verso, che parlando di Pirro mette in bocca ad Ermione nell'Andromaca

Je l'aimois inconstant, qu'aurois ye fait fidelle?
 quella bella elissi tanto propria di uno Impe-
 tuoso affetto che esso contiene fu condannata,
 quasi che un bello iscorto in pittura, fosse un
 errore. Non bene avvifano le Accademie a vo-
 ler tanto circoscrivere la mania dello ingegno;
 come se altri volesse che si cavalcasse alla
 campagna con la regolarità della cavallerizza.
 Per questo non ebbe il torto madamigella di Gour-
 nay, vedendo l'Accademia Francese occupata
 in tante minuzzerie, e che di Montagna non
 faceva gran caso, quando disse *qu'elle ne feroit
 que de l'eau claire.*

Pare che da' moderni fare non si possa
 niuna grande azione, nè bella, che trai Romani
 non se ne trovi l'esempio. A chiunque sia un
 poco pratico della storia non ne possono man-
 care di molte riprove. Non indegna da met-
 tersi tra le altre è per avventura la seguente.
 L'Ammiraglio Anson dopo superato con gran-
 dissimi stenti il Capo Horn, approdò all'Isola
 di Gian Fernandez nel mare del Sud, per risto-
 rare la ciurma della sua flottiglia, e sanarla da
 un fierissimo scorbutto, di cui per una così lun-
 ga navigazione era misero pasto. L'uso de've-
 getabili è il più efficace rimedio, come ognun
 sa, contro a quel terribile morbo. Di questi ne
 fece nell'Isola una gran seminazione, non già per
 li suoi

li suoi marinari che fatto aveano con quei vegetabili che avean trovati, ma a pro di coloro che approdar vi potessero nel tempo avvenire, i quali vi troveranno la più compita farmacia contro al male endemio, dirò così, de' navigatori. Leggesi nella storia del Cambdeno come al tempo suo correva tra gl' Inglese una tradizione, ch'era costume de' Romani seminare lungo le fortificazioni, che innalzavano, ogni maniera di erbe vulnerarie. In fatti dic'egli lungo il gran trinceramento Romano innalzato da Lollo Urbico, che difendeva la Inghilterra contro alla Scozia, gli Speziali del paese vi vanno ad erbolare e vi raccolgono erbe medicinali contro alle ferite. In quel luogo medesimo dove i soldati andavano ad affrontare il male, volevano quei savj antichi che vi trovassero anche il rimedio.

Per mostrare quanto la libertà esalti il genio degli scrittori, si potrebbero forse citare i seguenti versi di Chetwood

*True Poets' souls to Princes are ally'd,
And the World's empire with its Kings divide.
Heaven trusts the present time to Monarchs'
care,
Eternity is the good writers share.*

Nel principio del passato secolo i Francesi provvedevano la Inghilterra di grano e di
Filo.

Filosofia. Ora conviene che i Francesi prendano la Filosofia e il grano dall' Inghilterra .

Nei vasi di porcellana del Giappone e della Cina , e nel gocciolatojo del Tempio di Nimes , detto la Maison quarreé , e in altri antichi edifizj ancora , trovasi il medesimo ornamento di quelle fettucce o nastri , che si aggruppano in certo modo insieme , e dai Francesi sono detti *guilloches* . Nell' architettura Cinese e in alcune rovine dell' alto Egitto , si veggono colonne che in luogo di base hanno sotto un ovolo su cui posano . Nell' ingresso principale del reale palagio d' Ispahan ci sono colonne , che piantano in terra senza base , come il Dorico Greco . Qual meraviglia che due Legislatori si riscontrino in un qualche particolare provvedimento , senza saper l' uno dell' altro , che riscontrino due scrittori in un qualche pensiero ?

Niuno parla meglio della Cetra , diceva un favio , che il Citarista .

. *cui lecta potenter eritres*
Nec facundia deseret unquam nec lucidus ordo
 disse un altro , che non so qual fosse più favio o ingegnoso . Coloro in somma che fanno meglio una cosa , è ben ragione , che meglio degli altri ne parlino ancora e ne scrivano . Nessuno ha meglio scritto di pittura , che il Vasari il quale era pittore di professione . Annibal Caro

ro con cui avea conferito la opera sua, lo loda moltissimo per la chiarezza dello stile, per la proprietà, per aver saputo in poche parole stringere molte cose, per non mettere il verbo in ultimo, per aver fuggito ogni pedanteria ed affettazione tanto comune a quella sua età. Potea lodarlo altresì per la vivacità della espressione e per l'uso di certe metafore e similitudini, che presentare non si sogliono, se non alla mente di coloro, che sono padroni della materia che trattano, e con essa conservano, come si esprimon gl'Inglesi. Per esempio là dove dice che i di sotto in su ben fatti bucano le volte, che il colore troppo acceso offende il disegno, lo abbacinato, smorto, abbagliato e troppo dolce pare una cosa spenta, vecchia e affumicata. Gl'ignudi degli antichi pittori, dic'egli, ancora non erano ricerchi con muscoli, con quella facilità graziosa e dolce, che apparisce fra il vedi e non vedi, come fanno la carne e le cose vive. Parlando della pittura a fresco, dice che disteso il cartone sul muro, s'incomincia dal calcare i dintorni con un ferro in sull'intonaco della calcina, la quale per esser fresca acconsente alla carta, e così ne rimane segnata: E parlando della difficoltà di tal modo di dipingere, dice che è il modo più risoluto, franco, e virile che vi sia. Si lavora al bujo, dic'egli, o con occhiali di colori diversi dal vero; perchè l'occhio non vede i colori veri insino a che la calcina
non

non è ben secca. Mille altre, con simili maniere s' incontrano nell' opera sua , che la rendono animata e viva , e per le quali merita giustamente onoratissimo luogo fra gli scrittori. Di tali maniere se ne trovano eziandio nell' opera di quello eccellentissimo Architetto Andrea Palladio . Le cornici per esempio , che salgon sopra le volte , che per esser maniera che sente un poco del Veneziano non è però meno viva ; i frontespizi fatti per accusare il piovere delle fabbriche , pietre avvezze a' venti , alle piogge , e al ghiaccio , il piombo negro si lascia maneggiar dal martello , le progetturè troppo grandi delle cornici , se sono in luogo chiuso , lo fanno stretto e sgarbato . E qual ricca espressione , dirò così , non è quella , là dove dice che si faranno le fronti dei tempj , che guardino sopra grandissima parte della città , acciocchè paja la Religione esser posta come per custode e protettrice de' cittadini ? Il suo stile è come le sue fabbriche , semplice , sodo , chiaro e non senza venustà . L'ornamento risulta da quello che opera : e un intero e ben finito corpo , nel quale , per servirmi delle medesime sue parole , l' un membro all' altro conviene e tutte le membra sono necessarie a quello che si vuol fare . Egli è molto strano che da niuno si trovi esaltato il Palladio come scrittore , nè meno da quelli che ne hanno scritto espressamente la vita , i quali , secondo il costume , esser ne dovriano
i pa-

i panegiristi, e in fatti lo sono anche in quelle parti dell'arte sua dove egli non è stato così eccellente. Ciò viene, credo io da questo, che la più parte non crede che uno possa valere moltissimo in più di una cosa, non crede che colui, il quale ha maneggiato la festa e la squadra buona parte della vita sua, possa a un bisogno ben servirsi della penna, e crede soprattutto che una voce non pretta Toscana, e nelle scritture del Palladio se ne trovano talvolta di così fatte, basti a difonorare un libro, e a farlo riporre con gli annali di Volufio, a cui diede Catullo quel così sudicio aggiunto che ancora pute.

Racconta il Condivi nella vita di Michelagnolo come spedito a Carrara per cavarne dei marmi li venne in animo di fare su quei monti un Colosso, che da lungi apparisse a' Naviganti; del che ve ne trovò qualche abbozzo, essendo venuto agli antichi un simile pensiero; e molto dolersi non averlo fatto. Dovrebbero anche dolersene i naviganti se di così fatte cose sapessero dolersi. Qual vista non è da credere avrebbe reso da lungi un così fatto colosso simile alle benedizioni di quel Vescovo del Tassoni

Che pigliavano un miglio di paese?

Il famoso S. Carlo delle Isole Borromee, il cui naso contiene un così gran numero di botti d'acqua

d'acqua, l'Appennino dell'Ammannati che si vede in Pratolino farebbono stati appetto di simile colosso altrettanti pigmei. Una delle belle fantasie del Camoens è quel torrione di gigante che fa apparire a' Portoghesi al Capo di buona speranza e gli minaccia di non dover passare più oltre, come quegli che ha in custodia l'ingresso de' mari orientali. Col capo s'innalzava alle nuvole e co' piedi toccava i fondi più cupi del mare, dove non arrivava scandaglio. E una delle belle fantasie di Michelagnolo fu certamente cotesta; per cui un moderno avrebbe eseguito su' monti di Carrara quello che al tempo di Alessandro avea disegnato di fare l'ardito Dinocrate sul monte Athos, che poi non ebbe effetto.

Fra quanti hanno lodato le bellissime logge, onde il Palladio ha ricinto la vecchia Basilica di Vicenza non ho trovato che niuno rilevi quello in che stava il punto della difficoltà e per cui dovea maggiormente compiacersi il medesimo Palladio. E ciò è che accordando il nuovo col vecchio le colonne de' nuovi ordini esteriori potessero trovar riscontro colle pilastrate gotiche dello interno della fabbrica dalle quali è sostenuta, e trovarlo potessero con garbo e bella proporzione: queste due parole basteranno a chi è versato nell'Architettura, e per

per chi di Architettura non ha cognizione, non basterebbe la più lunga lezione Accademica.

I più degli uomini si dolgono della malignità della fortuna, che non ha loro aperta la via per dimostrare la loro virtù. Oh se io avessi avuto copia di libri, comodità di studiare come il tale, o come il tal altro, la occasione propizia, il favor del principe, farei fatto anch' io in fama di letterato, di capitano, di ministro. A questi tali farebbe a proposito far avvertire quello che diceva Tiziano a coloro che credevano aver lui trovato per i suoi quadri una nuova e particolar maniera di colori:

I più bei colori si vendono a Rialto.

Perchè ogni composizione sia ridotta alla perfezion sua non è meno necessario lo ingegno che la dottrina, ci ha da concorrere ugualmente la vivacità della fantasia e la posatezza del giudizio; grazie che a pochi il cielo destina. Senza quel felice impasto di contrarj, senza quella discordante concordia, quel contrappunto di qualità, nulla non si vede mai riuscir d'armonico o d'intero nelle buone arti. Lo stesso è della Natura. E di ciò si raggira d'intorno a noi il più magnifico esempio nella sua più grande opera nella fabbrica dell'universo. Se non ci fosse nel sistema planetario che la sola forza tangenziale o centrifuga, farebbe già

ito ogni cosa per la immensità dello spazio scompaginato e disciolto. E in picciolissima massa per lo contrario farebbersi tutte le cose ridotte se ci fosse soltanto la forza attrattiva o centripetra. Dove dal combattimento di tutte e due, temperate debitamente insieme, girano i pianeti facendo corona al sole, si equilibra tutto il sistema intorno a un comune centro di gravità e ne risulta quell'ordine maraviglioso e quella vera armonia che nelle celesti sfere e nell'universo fanno scorgere coloro che hanno gli occhi armati di geometria.

Lo spirito geometrico e il gusto del disegno si stendono molto più là che alle Matematiche e alla Pittura. Colui che avrà studiato Geometria, stando le altre cose uguali, farà un discorso più ordinato e concludente che colui che non ha mai assaporato Euclide: E così chi avrà atteso al disegno vestirà di miglior gusto che colui che non ha tirato mai segno; avrà un tavolino più elegante ed una sedia più comoda.

Quel tempo che Michelagnolo spendeva in studiare; Baccio Bandinelli lo impiegava in far corte alla Duchessa di Firenze, e alla sua famiglia; ond'è che Baccio levava talvolta la mano ne' lavori a Michelagnolo. Così è sempre stato e farà.

*Les grands hommes, Colbert, ne font pas
Courtisans* disse

disse un grandissimo ingegno. Ma gli uomini che non sono Colberti vogliono dagli altri uomini omaggio e corte, quindi a' Michelagnoli preferiranno mai sempre i Bacci, a' nobili autori gl' inetti e i plebei.

Non ci è forse più invidia tra nazione e nazione, tra donna e donna di quello che ci sia tra le differenti scuole di pittura in Italia. In vece di darfi l'una con l'altra tanto mala voce, perchè non procurare di appropriarsi vicendevolmente i pregi di cui l'una è ricca, e povera l'altra. Bella cosa, è stato detto, un Inglese che parli e un Francese che pensi. Bella cosa similmente farebbe un Veneziano che disegnasse ed un Romano che colorisse.

I Quadri non solamente si conciano, ma si contraffanno eziandio come i vini. E la maggior parte dei pasticcianti potrebbero dare un giuramento simile a quello che in Londra diede un vinajo dinanzi a' giudici; come ne' liquori ch'ei vendeva per Borgogna e per Sciampagna non ci entrava nemmeno una goccia di vino.

Galilei ha fatto moltissime scoperte, e a molte altre è andato così da vicino, che per afferrarle bastava per avventura un passo di più. Ad ognuno è cosa nota come nelle leggi del

moto dei progetti, e della caduta dei gravi egli aperse a tutti il sentiero della verità. Nella Astronomia, trovato il cannocchiale, o almeno rivoltolo il primo, verso il cielo, stabilì il vero sistema del mondo, e mostrando l'uso che si potea fare de' satelliti di Giove da lui discoperti diede quasi l'ultima mano alla Geografia. Del Microscopio fu esso pure l'inventore. E se è lecito far menzione di cosa che a' nostri giorni potrà sembrare troppo minuta, trovò che dalla rugiada sono abbruciati i granelli del frumento, perchè i globetti della rugiada fanno uffizio di altrettanti specchi ustori. Del peso dell'aria ne ebbe alcun sentore, benchè tal discoperta fosse veramente riserbata al suo discepolo Torricelli più famoso per la sperimenta del Barometro, che per lo suo profondo sapere in Geometria. All'altro suo discepolo Cavalieri che fece la via al calcolo infinitesimale fu di guida nel metodo degl'Indivisibili. L'orologio a pendolo, da cui dipende la perfezione delle osservazioni astronomiche non gli era punto ignoto, e l'Ugenio non altro veramente vi aggiunse che la Cicloide. Per trovar la longitudine in mare avea immaginato un binocolo impostato in un morione, con cui senza temer del moto della nave, osservar le immerzioni e le emerzioni dei satelliti di Giove. Credette che la catenaria fosse una parabola ed è generata dalla parabola, che la curva della più facile discesa

scesa fosse il circolo ed è generata dal circolo, si accorse del magnetismo che è tra la Luna e la Terra, e fu in sulle prime vie dell'attrazione universale.

Dallo essere Neutono, Moliere, e Raffaello i tre uomini sommi che vantino la Inghilterra, la Francia, e l'Italia, pare poterli raccogliere, che gl'Inglese peschino più a fondo di qualunque altra nazione nella Filosofia naturale, che i Francesi meglio conoscano, e meglio sappiano ritrarre i ridicoli dell'uomo, e che gl'Italiani abbiano un sentimento più esquisito del bello.

Lucullo passata tutta la sua gioventù nelle cariche civili col solo legger cose spettanti alla guerra, e ragionarne co' periti, partitosi di Roma inesperto della milizia giunse in Asia Generale bello e fatto. Di ciò è ben naturale a pensare si compiacesse singolarmente quel grand'uomo; e da ciò in fatti ne ricava Cicerone la maggior lode che dare se gli potesse in un suo libro ad esso lui dedicato. Cromwello di Politico datosi al mestiero dell'armi appena fu aggregato alla milizia che fu messo ancora alla testa degli eserciti, e colla virtù sua rimutò la faccia dell'Inghilterra. Del che talmente si piccava sopra tutte altre cose, che in una sua medaglia si trova quella epigrafe ATTAMEN BONUS IMPERATOR. L 3 Do-

Dopo che si è discoperto, che l'America e l'Asia non son divise verso il Nort, che da un picciolo braccio di mare, non fu difficile popolar l'America Settentrionale. I Tartari tragarono agevolmente su per i ghiacci di quello Stretto e furono i padri di quelle nazioni selvagge, che abitano il Settentrione dell'America, ed hanno qualche somiglianza co' Tartari vagabondi, da' quali è abitato il Settentrione dell'Asia. Di là fu facile che gli uomini si spargessero verso il Mezzodì dell'America invitati dalla dolcezza del cielo, dal tepor del sole. Ma perchè in quelle parti di America si discoperse- ro nazioni pulite e lontane da ogni salvatichezza, si cercò a queste un'altra origine. Si trovò per ventura, che gli Annali della Cina fanno menzione di non so che navigazioni fatte da' Cinesi fino dal quinto secolo in America, ed ecco quanto bastò per dedurre una filiazione, de' principi, che fondarono il Regno del Messico e degl' Incas, autori del fioritissimo Impero del Perù da quel popolo Asiatico, le cui arti, e la cui storia sono divenuti materia della letteratura Europea. Per avvalorare una tale opinione si potrebbe anche mettere in campo una qualche parità di costumi, che si trova tra i Cinesi e i Peruviani: Come sarebbe il punire i padri per le colpe de' figliuoli, il reputar l'ozio come il maggiore di tutti i mali ch'entrar possano nella società civile, il promuovere a tut-

a tutto potere l'industria del popolo, e il tenere in onore grandissimo l'Agricoltura: Se non che altri costumi si troveranno similmente, che i Peruviani ebbero comuni con altri popoli, de' quali non ci è tradizione, nè fama niuna che mai navigassero in America. Secondo lo stile de' Giapponesi aveano i Peruviani per massima fondamentale di stato allevare in corte i figliuoli de' più gran signori, tenendovegli come ostaggi della fedeltà de' padri: Secondo l'uso dei Turchi la ignoranza era il retaggio universale del popolo: E giusta la politica de' Romani, strettissima era nel Perù la militar disciplina, comune a tutto l'Imperio esser dovea la lingua della Capitale, mandavano colonie nelle soggiogate provincie, e insieme con l'autonomia lasciavano loro una immagine di libertà. Le navigazioni adunque de' Cinesi in America, e non la parità de' costumi tra essi e i Peruviani, sono il forte dell'argomento per dover credere che da' Cinesi fosse disceso Manco Capac, e la schiatta degl' Incas legislatori del Perù.

Ma di tali navigazioni antichissime appena che se ne trovi qualche leggier traccia ne' libri, nuda di qualunque circostanza, di qualunque accompagnamento, che a un fatto di tanta importanza esser possa di qualche lume: e d'altra per quanto abili navigatori possano comparire i Cinesi nelle loro vecchie Croniche, la verità si è, che nei tempi più vicini a noi, e più vi-

cini alla fondazione dell' Impero del Perù aveano perduto la carta del navigare. La Isola Formosa posta nelle costiere, fu da esso loro scoperta solamente nel secolo decimo quinto, e per lunghissimo tempo dipoi ne aveano smarrito del tutto il cammino: Possibile che una nazione che non ha mai cangiato modi e costumi, la quale ha religiosamente conservato le arti tutte che da' tempi antichissimi tra essa fiorirono, avesse perduto la sola arte del navigare; arte che tanto intimamente è legata al traffico, a cui essa nazione fu data in ogni tempo? Da tali difficoltà egli sembra che liberare non si possa così agevolmente la origine Cinese dei legislatori Americani. Ma qual difficoltà ci può egli mai essere a immaginare che tra le nazioni le più barbare forger possa un uomo di spiriti elevati quale fu Manco Capac tra i Peruviani?

Non si è veduto nel nostro Continente elevarsi dalla feccia del popolo uno Alì Patrona, un Masaniello, un Cavalier, uno Agatocle? Senza parlare di quegli antichi legislatori, che altro non furono che spiriti accorti i quali prefero a guidare il rozzo popolo, come i pastori la greggia. E in mezzo alla oscurità de' secoli più barbari non si è egli veduto risplendere un Castruccio, il quale, se la morte non gli rompeva nel mezzo gli alti suoi pensieri, era per divenire colla sua virtù Signore di Toscana, e di tutta Italia? Vorremo forse noi credere, che
la Na-

la Natura per aver prodigalizzato tanti tesori alla terra di America, sia dipoi stata cotanto avara verso gl'ingegni degli Americani, che se tra loro è sorto un qualche uomo virtuoso e grande, se ne abbia a cercar la famiglia e la origine a traverso mille difficoltà, uno infinito mare ed in un altro mondo?

Niun poeta forse ha intrapreso di spiegare in versi cose difficilissime da ben riuscirne, e ne è riuscito con più onore di Dante. Ne sieno esempio in moltissimi i seguenti versi

*Ben sai come nell' aer si raccoglie
Quell' umido vapor che in acqua riede
Tosto che sale dove 'l freddo il coglie.*

*Come la fronda che flette la cima
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima.*

*Come procede innanzi dall' ardore
Per lo papiro suso un color bruno
Che non è nero ancora, e il bianco muore.*

*Come d' un stizzo verde ch' arso sia
Dall' un de' lati che dall' altro geme,
E cigola per vento che va via.*

Ma forse la più gran prova, che abbia fatto di poter dire in verso ciò che voleva è quel tratto del Purgatorio

Quan-

*Quando noi fummo dove la ruggiada
 Pugna col sole, e per essere in parte
 Ove adrezza, poco si dirada.*

al qual tratto non fo, se per la difficoltà di vincere colle parole il sentimento, vi sia niente di paragonabile in tutta la poesia greca e latina.

Qual più bello esempio di contradizione, che il vedere appresso i Romani l'Archimimo fare la caricatura del carattere dell'Imperadore di cui si faceva l'Apoteosi? Nel tempo che l'Aquila era per prendere il volo dal rogo figurando l'anima di Vespasiano assunta in Cielo, l'Archimimo che rappresentava Vespasiano medesimo, volendo dimostrare l'avarizia sua, chiesto a' direttori della pompa funebre quanto ella costasse, e sentito che montava a milioni; perdio, risponde, date a me un cento mila scudi e gettate il mio cadavero al fiume.

L'erudito e senzato Abate du Bos non mena buona a' suoi compatriotti altra frase imitativa, salvo quella che trovasi nell'oda fatta da Despreaux per la presa di Namur. Ci si dipinge un soldato alla breccia, il qual vuole

*Sur les monceaux de piques
 De corps morts, de rocs, de briques
 S'ouvrir un large chemin.*

Si potrebbe forse aggiungere a questa quel tratto di

to di Racine che è nella famosa narrazione della morte d'Ippolito

L'effieu crie & se rompt.

Per altro egli ha tutta la ragione del mondo di burlarsi della descrizione imitativa che ha preteso fare Ronfardo del volo della Lodola, e di quel verso nel quale per dipingere un corriere fu detto.

Le champ plat, bat, abbat.

La lingua Francese com'egli lo prova abbastanza è un terreno molto ingrato per la poesia, e per avventura non avea tutto il torto Monsieur Bourbon il quale diceva che gli era avviso di ber dell'acqua quando leggeva de' versi Francesi.

Ci sono stati de' bravi facitori di pasticci in poesia come in pittura. Sigonio ha fatto il libro *de Consolatione*, che si era perduto, di Cicerone, fino a tanto che Giusto Lipsio riconobbe la contraffazione. L' Abate Regnier contraffecce una canzone del Petrarca, come se si fosse trovata tra la polvere de' vecchj manoscritti, e la fece credere di quell'antico poeta all' istessa Accademia della Crusca. Niente di più bello di quel frammento di Trabea contraffatto dal Mureto, e che Gioseffo Scaligero citò nel suo commento sopra Varrone come un frammento del medesimo Trabea trovato in un antico manoscritto.

Here

*Here si querelis , eiulatu , fletibus
 Medicina fieret miseris mortalium ,
 Auro parandæ lacrimæ contra forent .
 Nunc hæc ad minuenda mala non magis
 valent
 Quam Noenia Præfice ad excitandos mortuos .
 Res turbidæ consilium , non fletum expetunt .*

Il Principe Eugenio e Mylord Sunderland amatori di ogni sorta di virtù fecero nel principio di questo secolo incarire le belle edizioni Italiane e le stampe; a quel modo che nel secolo passato la gara di Filippo IV. Re di Spagna e di Carlo I. Re d'Inghilterra avea fatto alzare il prezzo de' quadri de' valenti maestri tre volte tanto che non era innanzi.

All' Asino, che nell' Oriente è un animale grande bello e lustro di pelo, viene paragonato il re dei re, Agamennone da Omero, e da un Asino, scrive ad una Dama un Missionario, si vantava di esser discesa la casa di non so qual re nelle Indie Orientali.

I Principi fanno come gli amanti, che non cessano così tosto di essere amici che non divengano nemici.

Scriva ognuno nella sua lingua cose attinenti all' eloquenza, alla poesia, alle provincie,
 dirò

dirò così, che sono soggette all'ingegno; che nella sua lingua solamente potrà in tal genere dettar quello che sia la delizia de' suoi contemporanei, e sia per passare alla posterità. Ma trattandosi di cose scientifiche, di cose utili o necessarie alla civile compagnia sarebbe da desiderare che in ciascun paese gli uomini di lettere si accordassero tutti a scrivere in una lingua comune a tutti i popoli. Fu già un Tedesco, che, tutto zelo per il ben pubblico, finse non so qual idioma formato di numeri, perchè avesse ad essere una cifra universale a tutte le nazioni del mondo. Ed ancora fu chi avrebbe voluto si studiasse a trovare un linguaggio filosofico composto di poche radici esprimenti le idee sostanziali delle cose sull'andare della Cinese. Ma senza moltiplicare invenzioni superflue, la lingua latina che tuttavia è depositaria appresso le nazioni di Europa della religione e delle leggi, lo sia ancora dei trovati nella Fisica, nella Medicina, nelle Arti, i quali farebbe gran danno se restassero lungo tempo sepolti in una favella prima di rivivere in un'altra. E già non si correrà pericolo, che di libri latini moderni si vengano a troppo riempire le nostre biblioteche. Finalmente si adoperi in questo come si suol adoperare nelle fabbriche destinate agli usi del pubblico, che si seguita da tutti quasi un istesso modello; ma disponga ognuno ed architetti a posta sua la propria abitazione.

Di

Di grandissimi vantaggi ha colui, che prende a imitare un modello che ha sotto gli occhi della fronte, sopra colui che va a cercarlo da lungi con gli occhi della fantasia e dello intelletto. Da ciò può ancora ricavarfi una ragione perchè tanto fossero sopra tutt'altri eccellenti nelle Tragedie i Greci, i quali non misero mai sulla scena personaggi forestieri, come fecero i Latini, e come facciam noi, ma vi misero sempre i proprj loro compatriotti; se già non si voglia eccettuare il Serse di Eschilo composto di personaggi Persiani, che a' Greci erano così noti, ch'essere il possano presentemente i Francesi agl'Italiani. E da ciò ancora può ricavarfi una ragione, perchè sopra Cornelio e Racine s'innalzi tanto il comico Francese il divino Moliere.

Affrica te teneo, detto da Giulio Cesare quando sbarcato in Affrica cadette in terra: *Da te non voglio altr'oracolo che questo*, detto da Alessandro quando in giorno di feria strascinò per un braccio la sibilla al Tripode; mostrano come i grandi uomini fanno coglier vantaggio da ogni cosa; e l'effetto che ebbero tali detti sul popolo, mostra come in un capo di partito in un condottiere di eserciti la prima di tutte le parti è la presenza di spirito.

I mentitori sono in tutte le religioni del mondo i più gran peccatori.

Che

Che di tutti i libri moderni il poema di Cervantes abbia fatto il più di fortuna, si può argomentare da questo che tutte le nazioni guardano l'eroe di quel poema come loro compatriotta, e per dinotare un uomo fanatico in qualunque cosa lo chiamano Don Chisciotte.

Niuno scrittore per avventura ha avuto come Voltaire il dono di stringere in verso più cose, e di farlo con una gran disinvoltura, e con una grazia indicibile. Tra mille prove che se ne potrebbero addurre ne sono un bel testimone que' versi ch'egli fece per la Sallè tanto celebre per la scienza del ballo e per la sàviezza sua

*De tous les coeurs & du sien la maitresse
Elle allume des feux qui lui sont inconnus.*

De Diane c'est la Pretresse

Dansant sous les traits de Venus.

Se forse non sono anche più pieni quei due che il Gran Maestro dell'Ordine Gerosolimitano dovrebbe far incidere in marmo nella sua residenza

*Ce sterile rocher qu'annoblit la vaillance
Est le rempart de Rome, & l'ecueil de Bysance.*

Avviene assai volte degl'ingegni come dei corpi, i quali se tosto si riscaldano tosto anche svaporano e quanto più pensano a riscaldarsi, tanto meglio concepir sogliono e ritenere il calore.

Eucli-

Euclide ebbe in animo di comporre non meno un eccellente trattato di Geometria, che un libro inappuntabile di Logica. Egli si figura di avere a fare con l'uomo il più cavilloso del mondo e di volerlo ad ogni modo convincere a fil di ragione. Posti alcuni principj in-contrastabili e semplicissimi, lo guida di mano in mano alle cose più composte e più alte, sforzandolo mai sempre con la dimostrazione alla mano; nè mai passa da cosa a cosa che l'una non sia concatenata con l'altra e questa non conseguiti immediatamente da quella. Di modo che quei moderni che hanno cangiato l'ordine di Euclide componendo a parte un libro de' triangoli, un altro de' circoli eccetera, non lo hanno punto inteso. Anzi lo hanno del tutto sformato e guasto non altrimenti che si farebbe d'un Chipù Peruiano chi mettesse insieme i varj colori che lo formano e gli danno un particolare intendimento. E il Neutono era solito dire, che conveniva studiare Euclide in Euclide medesimo.

Egli è affai maraviglioso, come, in certe pratiche che hanno per fondamento la scienza delle cose Fifiche, gli antichi fossero egualmente esatti, e talvolta più esatti di noi, che abbiamo in tali materie molto più ajuti ch'essi avere non potevano. Delle misure itinerarie dei Romani si valse con gran profitto Monsieur
del

del Isle per la costruzione delle mappe Geografiche, e quasi che al pari delle moderne osservazioni astronomiche le mette in Cielo. La latitudine di Roma, quale fu in questi ultimi tempi definita da Monsignor Bianchini, smentisce le latitudini di quella città dateci prima da altri moderni astronomi, ed è la stessa a un puntino con quella che fu anticamente trovata per via dell'ombra del gnomone nel solstizio estivo e fu a noi trasmessa da Vitruvio. Che più? Nella famosa meridiana tirata da Ticone in Uraniburgo, il Picardo ci avea trovato un divario di direzione il quale andava ai diciotto minuti. Il qual divario piuttosto che crederlo un errore di Ticone si credè dover procedere da un nuovo elemento astronomico, per cui i poli della Terra non sempre rispondessero ai medesimi punti nel Cielo. Fu proposta agli astronomi la nuova quistione, la quale non si poteva decidere che con una lunghissima serie di osservazioni ne' tempi avvenire: quando avendo verificato Monsieur de Chazelles come i quattro lati della gran piramide fondata presso Memfi tremila anni addietro guardano precisamente i quattro cardini del mondo, la perizia degli Egizj terminò la questione che con tutto il traino de' suoi strumenti avea fatto insorgere il famoso Ticone sopra la variabilità de' poli del mondo, e che andava ad involgere in una confusione grandissima la scienza dell'astronomia.

Grandissima fu la guerra che alla fine del passato secolo si accese tra i letterati per definire se la preminenza nelle arti e nelle scienze sia dovuta agli antichi oppure a' moderni. Alcuni attaccarono i più grandi scrittori della Grecia di Roma con un temerario e quasi direi scandaloso ardire: E delle più ingegnose opere dell'antichità mostravan fare quel conto che fanno le donne degli abbigliamenti e delle acconciature andate, già è gran tempo, giù di moda. Alcuni altri si recavano a scrupolo l'averne un minimo dubbio intorno alla perfezione di uno scrittore vissuto due mila anni addietro, e per la frapposizione di tanti secoli vedeano ingrandito ogni cosa, a quel modo che ingrandita si vede la Luna all'Orizzonte per la frapposizione degli oggetti. Gli uomini di sano giudizio si tennero di mezzo tra queste due opinioni: Ma benchè nelle prossime passate età confessassero esser furti di grandissimi ingegni, e ne' più eccellenti autori de' tempi addietro ravvisassero un qualche difetto, tenevano gli antichi soprastare a' moderni nelle arti del disegno, nelle meccaniche, nella milizia, nella eloquenza, e nella poesia. Omero, Demostene, Senofonte, Orazio e Virgilio predicavano come i fonti di ogni bellezza, così in verso come in prosa. Del che fa abbastanza fede il primato che tengono in tutte le scuole di Europa. Dinanzi alle statue de' Greci si affaticarono, dicevan essi,

i più

i più celebri tra' moderni artefici per ricavarne i precetti del buon disegno e le regole della simmetria. Si mettono al dì d'oggi tra' miracoli il teatro girevole di Curione, la costruzione delle quinqueremi ed altre cose ancora che comuni erano ed ordinarie appresso gli antichi. Quale fu tra noi bella fazione di milizia che non abbia come il suo esempio ne' fatti di Epaminonda, di Sertorio, di Scipione, di Fabio, di Annibale? E i Commentarj di Giulio Cesare meritano veramente di esser chiamati con le parole di Montagna il Breviario degli uomini di guerra. Nelle scienze Matematiche eziandio si vuole che noi siamo in qualche maniera superati dagli antichi, come da quelli che procedevano alla dimostrazione con sommo rigore, nè si piccavano di minore eleganza. A segno che il Neutono era solito dire che si pentiva di non aver posto bastante studio negli Apollonj e negli Archimedi, egli che alla Geometria aperse le vie dell'Infinito. Nella Metafisica poi che altro sono i nostri sistemi a giudizio de' meglio veggenti se non se scambietti di parole, co' quali vengono a riprodursi in scena come nuove le vecchie sentenze? In somma nelle cose che dipendono principalmente dall'ingegno è forza dar vinta la causa agli Antichi, e massimamente a' Greci; nazione di spirito acutissimo posta sotto clima felice e distribuita in stati liberi e rivali, ne' quali la ec-

cellenza nelle cose d'ingegno guidava alle ricchezze, all'onore, alla signoria. In quelle cose poi che dipendono per la maggior parte da una serie lunghissima di osservazioni, noi siamo venuti senza dubbio acquistando più cognizioni degli Antichi; mediante le quali si è condotta a tanto maggiore perfezione in ogni suo ramo la scienza Fisica. In questo riguardo, i secoli ultimi saranno i primi; e un Neutono può correr rischio di avere un giorno de' compagni tra' Filosofi, dove un Omero farà sempre il re degli scrittori.

Mercè di un gergo filosofico tenevano altre volte riputazione i Filosofi dinanzi alla moltitudine; ma già non potevano così agevolmente darla ad intendere ai sani ingegni: E da quelli che avevano un poco scartabellato i loro repertorj scolastici, veniva presentito quali esser doveessero in ogni disputa le loro distinzioni e le loro risposte, come dagl'intendenti si fanno a memoria le cadenze de' musici dozzinali, o le rime de' cattivi poeti.

Tra le tante delizie dell'Eden dipinte dal Miltono, che invitavano ad ogni istante la curiosità e gli occhi della madre primiera del genere umano, la tirò principalmente a se la vista di un cheto e limpido lago, che avea, dic' egli, sembianza di un altro Cielo; se li fece dap-

dappresso, chinò la faccia e gli occhi per mirare là entro, e sbramare il suo disio. Ma qual fu la sua meraviglia, quando vide presentarsi dinanzi a se, e farsele incontro una figura umana, una persona. La mirò più e più volte, e sempre con nuova meraviglia, e con piacere indicibile. Così bella in somma le parve quella immagine, ch'ella credeva cosa falda e non un'ombra, che sorpresa quivi da Adamo gli viene schiettamente a confessare, che quantunque egli le piacesse assai, le piaceva però meno della bella immagine vista nel lago. Molto naturale e molto bella e per se medesima quella pittura; la quale pone così evidentemente sotto gli occhi la impressione, che sulla vergine mente di Eva dovette fare il bel fenomeno della riflessione degli oggetti da uno specchio d'acqua. Pur nondimeno egli è probabile che non saranno a ciò contenti coloro che prenderanno un giorno a commentare l'Omero Inglese, e sotto a quella pittura vi cercheranno un qualche intendimento, un qualche senso morale. Che potranno eglino mai dire, che il mirarsi allo specchio, che la toletta fu di moda subito che al mondo ci fu una donna, ovvero che a fronte ancora di un'ombra, che venga veduta a una donna, non ha da tenerfi sicura la più cara metà ch'ella si abbia?

Chi può sapere se parecchie cose, le quali si credono trovate di questi ultimi tempi non

fossero note anche agli antichi, e se molte novità non sieno altro che dimenticanza? Le scoperte fatte da' Portoghesi sulle coste occidentali dell' Affrica le avea fatte tanti secoli innanzi Hannone Cartaginese; e l' istesso giro dell' Affrica l'aveano tentato e compiuto gli Egizj. Altre simili scoperte furono forse fatte nelle età più lontane e perirono dipoi con le sette e con le lingue di coloro che le fecero. Nella Scienza Fisica medesimamente, che è il proprio campo delle tante osservazioni, sperienze e trovati de' moderni, alcune delle antiche scuole non la cedevano per avventura a questa nostra filosofica età. E ciò in virtù di osservazioni e di sperienze fatte da esso loro, delle quali non ne rimane ora ricordo alcuno particolare, ma ne rimangono i corollarj e i risultati. Certe opinioni volgari trasmesse di mano in mano dalla tradizione non sembran elleno esser reliquie di sentenze filosofiche de' tempi antichissimi? La paura, per esempio, che hanno sempre messa nel mondo e mettono tuttavia le Comete, è forse fondata sulla eccentricità delle medesime Comete conosciuta dagli antichi, molti de' quali non le risguardavano già come meteore, ma le numeravano tra le opere eterne della natura; E avvisarono anch' essi che avvicinandosi di troppo alla terra cagionar vi potessero di grandissimi sconcerti. Ma certa cosa è che il sistema del mondo, quale tenuto è presentemente da' più

acu-

acuti Filosofi, è una novella vecchia: E il can-
 nocchiale con la scoperta singolarmente delle
 Fasi di Venere non ha fatto altro che confer-
 mare la sentenza di molti antichi Filosofi, e tra
 gli altri di Aristarco Samio, il quale fu già per
 esso sistema accusato d'empietà come appunto
 avvenne al Galilei. Empedocle asserì che l'or-
 dine che si osserva nel mondo è cagionato dalla
 discorde concordia delle cose, dall'azione oppo-
 sta di due forze che insieme si equilibrano. Per
 l'una sono chiamate le parti della materia ad
 unirsi, sono costrette per l'altra ad allontanarsi
 tra loro. Non a caso parlarono gli Antichi
 del fuoco disseminato per l'universo, fondati
 sopra qualche osservazione analoga a quella no-
 stra delle scintille che schizzano da tutti i cor-
 pi elettrizzati che sieno, o a quella del lume
 che mandano fuori qual più o qual meno dopo
 essere stati posti all'occhio del sole. Le proprie-
 tà della materia elettrica diligentemente osserva-
 te e combinate insieme da' nostri Lincei mostran
 vera quella asserzione di Plinio che quello che
 in terra è il tremuoto è il tuono nell'aria: E
 quella distinzione che metteva Seneca, e più
 anticamente, la Filosofia Etrusca tra i fulmini
 che il Cielo scaglia verso la Terra, e quel-
 li che la Terra lancia verso il Cielo viene
 ora confermata più che mai dalla famosa spran-
 ga del Quacchero Franklin, la quale talora ri-
 ceve dalle nuvole, e talora dà essa alle nuvole

il vapor fulminante . Moltissimi altri esempj addurre si potrebbero di vecchie sentenze che si riscontrano col vero trovato dalla sagacità de' moderni, segno assai manifesto che l' arte delle sperienze e dello osservare non fu così poco praticata dagli antichi come ordinariamente si crede . Ma per tutti dovrà bastare l' esempio d' Ippocrate il quale raccolse quanto la esperienza avea trovato nel fatto della medicina innanzi a lui, lo depurò, lo rettificò, vi aggiunse le proprie sue osservazioni e meritò che di lui si dicesse *tam fallere quam falli nequit*. Gli aforismi in effetto e i prognostici di quell' antico Greco sono tuttavia gli oracoli dell' arte medica : E come i più profondi Filosofi di oggigiorno non sono altro che i commentatori e gl' interpreti del Neutono, così adoperano verso il grande Ippocrate i Boerahave, i Sydenham e i più valenti medici del tempo presente .

Ognuno muore come ha vissuto . Il Sig. di Lany matematico essendo in agonia, e non conoscendo più persona, diè solamente risposta al Sig. di Maupertuis, che gridandoli nell' orecchio, gli domandò qual fosse il quadrato di sessanta . Malherbe in punto di morte si sforceva agli errori di lingua che nello esortarlo a ben morire commetteva il suo confessore . Il Cavalier Bajardo ricevuto un colpo mortale alla giornata di Rebec si fa porre sotto a un albero

bero con la faccia volta a' Tedeschi, dicendo che poichè non avea mai de' suoi di volto le spalle a' nemici non voleva nemmeno farlo l'ultimo giorno della sua vita. Nerone nell'atto di tagliarsi la gola andava spesso ripetendo queste parole. E converrà dunque che muoja un così grande sonatore?

Dalla maniera con cui il Legislatore fa dirigere l'amor proprio degli uomini dipende la felicità degli stati, come la fertilità delle terre dipende dal modo con cui l'agricoltore fa dirigere le acque che le innaffiano. Lasciate a se medesime, qua si precipitano in torrenti, là stagnano, si levano in collo, o corrompono ogni cosa; ben regolate che sieno, fanno ridere il prato, danno vita agli alberi e alle piante, arricchiscono in ogni sua provincia i regni di Flora e di Pomona. Lasciato l'amor proprio a se medesimo, rapisce l'altrui moglie, si appropria i frutti della industria altrui, ingiuria il debole di ogni maniera, mette confusione e disordine nella civile società. *Doctus iter melius* impara ad aborrir la vendetta, l'avarizia, quelle stesse passioni, onde più suole nutrirsi, impara a stimare assai più che tutti i tesori del mondo una statua, una iscrizione, un titolo, una foglia, o un braccio di nastro, pone il bene de' proprj cittadini e il nome di patria innanzi a ogni cosa, rinunzia quasi che a se medesimo nelle persone dei Bruti,
degli

degli Strozzi, de' Leonidi, de' Regoli, e de' Bajardi.

Dagli Arabi, divenuti, di barbari ch'erano, la più gentile nazione del mondo ne vennero le giostre e i torneamenti e altre simili leggiadrie, delle quali ebbe a dire quel Turco, che erano troppo poca cosa se si faceva daddovero, e troppo gran cosa se da burla: E dagli Arabi similmente propagatori tra noi della dottrina Aristotelica ne venne l'uso delle conclusioni, che chiamare si potrebbero i torneamenti e le giostre della Filosofia.

Afferiscono uomini degnissimi di fede, che vi abbia in Toscana un manuscritto di Lionardo da Vinci, nel quale egli spiega la vera causa di quel lume secondario, che si scorge nella Luna quando è nuova, e per cui si vede tutto il globo di essa benchè falcata. Quel lume secondario mostra, dic' egli, l'emisfero della Luna illuminata nel suo notte-tempo dalla Terra: E volete convincervi, egli aggiunge, che sia così? Vedete come quel lume secondario è assai più vivo quando la Luna è vecchia e si leva poco tempo innanzi al Sole, che quando ella è nuova e quasi tramonta in compagnia di lui: Dalle parti, rispetto a noi, Occidentali della Terra, le quali sono coperte di acqua, poco lume riceve la Luna, e maggiore ne riceve dalle parti Orien-

rientali, che si estendono in un vasto continente; cose che concordano a un puntino col vero, e con quanto insegnò dipoi il Galilei armato del Cannocchiale. I Filosofi del tempo suo potean dire: *Quot vident pictores in umbris & in eminentia, quæ nos non videmus!* Molto vide certamente in ogni cosa quel grandissimo ingegno. Che peccato, che tanti suoi manoscritti si stieno nascosti nelle tenebre della biblioteca Ambrosiana, quando si fa vedere la luce a tante vecchie pergamene, a tante inezie, che altro non mostrano che la barbarie degli andati secoli, della quale troppo siamo convinti.

I Filosofi dicono come l'uomo è composto di una moltitudine, quasi che infinita di nervi, i quali da varj tronchi vannosi diramando in filamenti oltre ogni credere sottili, e questi si presentano nella estremità degli organi del vedere, dell'udire, dell'odorare, del gustare, e del tatto, pronti a ricevere le impressioni degli oggetti, che a noi si fanno incontro. Da quei filamenti sottilissimi fanno trapassare le impressioni o sia il moto che vi eccitano gli oggetti fino al cervello, a cui tutti i nervi vanno a metter capo: E ciò o per via di un fluido sottilissimo, che scorra dentro di essi nervi, o per via di una gentilissima vibrazione che e' vengono a concepire. Ma il dichiarare dipoi come dal cervello passino quelle impressioni nell'anima, ond'ella venga a forma-

re tale e tale altro concetto, oh qui sta il punto. Il Cartesio crede sbrigarfela col dire, che i moti sono cause occasionali delle idee; cioè che mentre che gli oggetti nel mondo materiale eccitano certi moti nel nostro corpo, l'anima vede nel mondo intelligibile certe idee. Ma questo non è dir cosa che soddisfaccia gran fatto a questa nostr' anima. Nè meglio vi soddisfa una certa corrispondenza o armonia prestabilita che immaginò il Leibnizio tra l'anima e il corpo; in virtù della quale è ordinato sino dal principio delle cose, che quando seguono certi moti nel corpo seguano certe idee nell'anima; benchè i moti e le idee, l'anima e il corpo non abbiano niente più che fare insieme, che nella maggior parte delle nostre opere hanno che fare insieme la musica, e le parole. Niente in somma conchiudono con tutti i laghi di Filosofia che fanno: e i Metafisici furono a ragione paragonati co' ballerini, i quali dopo lor volte, riprese, aggiramenti, e scambietti, si trovano alla fin del ballo nello stesso sito nè più nè meno che il cominciarono.

Molte analogie o similitudini trovò ingegnosamente il Malebranchio tra il suono e la luce. Talchè arrivò ad asserire essere quelle due qualità di una istessa famiglia, e quasi sorelle. Tra queste similitudini ci è ancora la riflessione così dell'uno come dell'altra. Un oggetto posto fra
due

due specchi, che si guardino in faccia e per il continuo ribattimento della luce da questo a quello ripetuto ben mille volte, onde avviene che un gabinetto si cambi per tal modo in una fuga di stanze. E nel famoso eco della Simonetta non lungi da Milano due ale di muro, l'una in faccia dell'altra, sono appunto come due gran lastre di specchio per il ribattimento del suono. Un colpo di pistola che un tiri fra que' due muri, non ha più fine, e si direbbe una scarica di moschetteria. In somma la sola differenza che secondo il Malebranchio passa tra la luce e il suono è che dell'una veicolo è l'etere, e l'aria è il veicolo dell'altro; donde la varietà per cui si distinguono tra loro. Pare che della luce e del suono del Malebranchio si potesse dir quello che delle Nereidi dice Ovidio

. *facies non omnibus una*
Nec diversa tamen, qualem decet esse sororum

Gli antichi filosofi credevano la materia de' Cieli nobilissima, purissima, non soggetta ad alterazione alcuna, e di una natura infinitamente superiore a questa nostra materia di quaggiù. I moderni all'incontro non veggono altro che differenti disposizioni di particelle in tutte le sorte di materia, la quale in Giove in Venere, nel Sole, e nella Terra, è pure essenzialmente la stessa: Ed essendo per tutto sottoposta a' medesimi moti, deve ancora soggiacere a' medesimi accidenti

denti. L'anima di un Re, benchè posto tanto al di sopra degli altri uomini, è pur soggetta alle stesse passioni che il popolo. E come non si trovò mai Re, che fosse veramente un eroe dinanzi a' suoi confidenti, così dinanzi agli occhi de' Filosofi non ci è materia, per celeste che sia, la quale non senta tanto o quanto del terreno.

Sonosi vedute in questo secolo le più strane cose del mondo; tornare una cometa al tempo prognosticato con la medesima puntualità, si può dire, che la Luna si trova un certo dì del mese nel luogo assegnatole dall'efemeridi; un uomo del pari eccellente in prosa ed in versi, nello stile faceto egualmente che nel grave, imboccare la tromba epica, calzare il coturno ed il focco, dettar lezioni di filosofia, ammaestrare scrivendo la storia, levarsi contro la Invidia in ogni genere, e condire di spirito sino a venti e più volumi. Un Marchese di Brandemburgo far fronte egli solo durante sei anni a tutta Europa, ed a parte dell'Asia contro di lui congiurate; una popolazione di nove in dieci milioni di anime appena nota al tempo de' Romani, avere una forza marittima assai superiore a quelle di essi Romani e de' Cartaginesi poste insieme, avere ingojato tutto il traffico, aver combattuto e trionfato in tutte le parti del Globo; rovinare una potenza, che avea posto le più profonde radici in ogni lato della Terra, e col capo si
na-

nascondeva nel Cielo. Altro non manca se non che in questo medesimo secolo si faccia la tanto desiderata scoperta delle terre Australi, dove è da credere si troverebbero piante, animali, cose d'ogni maniera differentissime da quanto ci è noto fino ad ora; la più ricca materia, se non per le brame de' Mercanti, per la curiosità certamente de' Filosofi.

Lucano abbonda assai più di sentenze e di tratti che non fa Virgilio, e lo stesso è di Cornelio verso Racine. Gli scrittori veramente classici hanno un andare egualmente sostenuto e grave, i non tanto classici camminano per salti.

Omero uomo di fibre delicatissime come lo sono ordinariamente i Greci, e informato dell'anima la più armonica, nacque sotto clima felice in paese libero, a tal tempo che la Teologia era un corpo di favole, e la Morale di allegorie, onde tutto poetico veniva ad essere il colore della per altro armoniosa sua lingua; venne in tempo che la virtù era nel consorzio degli uomini e operava in ogni membro dello stato, che la gagliardia delle passioni non era rintuzzata dalla perfezione de' governi, nè da' raffinamenti della società civile, onde vivissime erano le azioni degli uomini, e così le impressioni che facevano sopra coloro che prendevano ad imitarle. In mezzo a una nazione curiosa, riflessiva, sen-

fata,

fata, e non impedita dall'arti servili e frivole che vengono dal despotismo, nacque il Neutono uomo fornito di pazienza eguale alla sua sagacità, d'ingegno ardente e di giudizio posatissimo, e venne in tempo che sbandito dalle scuole l'Aristotelismo combattevasi acremente prò e contro la Filosofia Francese, e che mediante lo studio de' Galilei, dei Kepleri e d'altri, erano già in pronto i materiali per la costruzione del vero sistema del mondo. Pare adunque che come in favor d'Omero si riunirono tutte le circostanze poetiche, così si riunissero le filosofiche in favor del Neutono, onde quello dovesse tenere il campo nelle cose della fantasia, questi della ragione, quello essere il re de' poeti, questi de' Filosofi.

Delle grandi scoperte siamo debitori il più delle volte al caso, ed anche talvolta all'errore, che conduce felicemente altrui alla verità. Della parte che ha il caso anche nelle cose scientifiche mille ne sono gli esempj, e forse il più illustre di tutti è quello che fornisce il Galilei. Portò giusto il caso che standosi in Chiesa li venisse veduto il moto di una lampada, le cui ondulazioni tanto le più lunghe quanto le più corte si facevano in tempo uguale, compensandosi la velocità del moto colla lunghezza del cammino. Una tal fortuita osservazione lo mise sulle vie, che lo condussero a trovar le
pro-

proprietà e le leggi che si osservano nei movimenti de' corpi tanto di quelli che cadono abbandonati a se medesimi, che di quelli che corrono giù alla china, o che vibrano appesi d' in alto, e pendoli in aria; che sono la base della Fisica celeste Neutoniana. Che l' errore conduca talvolta alla verità, ne può essere un esempio colui che navigò il primo in America, Cristoforo Colombo. Ingannato dalle mappe che correvano allora, stimava il tratto che è dalle coste del Portogallo alla Cina assai minore che in fatti non è, e trovò un nuovo mondo cercando una strada più facile e più breve alla doviziosa parte del vecchio.

L'attrazione di Sirio, quantunque diffondendosi per lo spazio si vada indebolendo via via pur giunge a Fromalaut; quella di Fromalaut al cuore dello scorpione, alla lucida della Lira, e va discorrendo. Tutte le stelle adunque si attraggono insieme. E se così è perchè sono elleno immobili e fisse nello spazio, perchè non si avvicinano tra loro, e non cadono una nell'altra? Per le attrazioni contrarie che sente ognuna di esse da quelle che le stanno dattorno: onde rimangono in equilibrio tra loro ed immobili nella immensità dello spazio. Tutto bene. Ma in fine non si arriverà egli a un termine che le ultime stelle non avranno più cosa che le attiri da una banda contraria a quella

verso cui sono attratte dalle penultime? Numerata le stelle se puoi. Il nostro occhio pare ristringerle al numero di duemila in circa. Ma se uno s'armi del cannocchiale, quel numero cresce a dismisura, e viepiù cresce secondo che più e più lunghi sono i cannocchiali, o perfetti. Nella sola via lattea si trova tanti e tanti milioni di stelle che non sono in maggior quantità le uova nell'ovajo de' pesci i più fecondi. Non ci è termine non ci è fine. Quali sono i limiti di questa immensa sfera seminata di stelle? Il centro di essa non è egli per tutto, e la circonferenza in niun luogo?

La mediocrità de' Cinesi, come in molte altre cose, così ancora manifestamente si scorge nella pittura. Chi parlasse di diversità di scuole o di maniere Cinesi avrebbe il torto. Tutte le loro figurine o pagode sono di una famiglia; e si direbbe che quella innumerabile nazione non ha avuto mai che un occhio solo per vedere gli oggetti e una sola mano per rappresentargli.

A quali strane vicende di caldo e di freddo non debbono andar soggette le comete, le quali muovono per orbi totalmente eccentrici? che alcune di esse ora si trovano più vicine al sole che non è Mercurio, ed ora se ne trovano più lontane di Saturno. La differenza che
noi

noi proviamo dal cuore dell' inverno al colmo della state è un nulla al paragone. S' elle sono abitate converrà per que' loro abitatori fabbricare un temperamento apposta perchè e' possano sostenere una tanta varietà di stagioni. Diremo che i coureticoli sono i Romani del sistema solare. In fatti tra que' loro eserciti non entrava neppure una febbre per cangiar le Gallie con l' Affrica, o l' Eufrate col Reno. Laddove i nostri eserciti per ogni piccola mutazione di elima vengono assaliti dalle più gravi malattie.

Un Capitano che assedia una fortezza e non la prende non è in vero degno di lode. Ma può esser degno di lode a non vi voler porre l' assedio. La prima cosa in ogni scienza è fare una giusta ragione delle proprie forze e non presumer troppo di se medesimo. Quanti non vi sono che col dire di gran paroloni, andar tronfi, e sputar tondo, vorrebbero far credere di aver trovato il fondo dello Scibile! Non dubitano mai di non sapere, vi spiegano ogni cosa, decidono di tutto. Sono ciechi che si danno aria di passeggiare per un giardino colla medesima franchezza di quelli che ci veggono; ma alla prima vasca che si fa loro tra' piedi vi cadon dentro e fanno levar le risa de' favj.

Onde avviene egli mai, che un colore di rosa smorto, visto a lume di candela, apparisce

giallognolo? un drappo azzurro al medesimo lume par verde? Non avverrebbe egli da questo, che nella mistura del lume della candela ci sono più raggi gialli, che non ce ne sono nella mistura della luce del sole? come il dimostra il colore di esso lume che pende al giallastro. Così il rosa smorto che tira al giallo, venendo al lume della candela a riflettere un più gran numero di raggi gialli che al sole, si mostra giallognolo: E i drappi azzurri per la medesima ragione appariscon verdi, da che ogni poco di giallo che uno mestichi coll'azzurro lo vede tramutarsi in verde.

E' egli una maraviglia o nò, che nella storia del Suicidio, novellamente data in luce, facendosi menzione della volontaria morte che si diede Lucrezio autore del poema della natura delle cose, non si faccia anche menzione, che volontaria morte pur si diede il celebre suo traduttore Inglese Tommaso Creech?

Gli oriuoli che si fabbricano dagl'Inglese e dai Francesi esser possono un' emblema delle due nazioni. La mostra degli oriuoli di Francia è più bella; il castello degli oriuoli d'Inghilterra è migliore.

L' ultramare rimanda i raggi azzurri della luce che vi da sù, così però che de' rossi, de' gial-

gialli , e più de' verdi ne riflette anche parecchi . Il Cananè tramanda i dorè non senza però dare il passo a qualche violati, ed azzurri . Talmente che ne' più colori che sono riflessi o trasmessi dai corpi , non ce n'è uno che schietto possa dirsi veramente e puro . Lo stesso è delle più belle nostre azioni . Niuna ce n'è che pura sia veramente ; e in tutte una qualche mescolanza vi è sempre di amor proprio . In quelle medesimamente che mostrano la più grande disinteressatezza ci è dentro nascoso il nostro proprio interesse . E se ciò non apparisce agli occhi de' più , assai apertamente si mostra ai Newtoni, a coloro che fanno col lume della mente vedere addentro nelle cose . Ma che per questo ? Nel partecipare che facciamo noi medesimi nelle azioni virtuose , sta l'armonia politica , come l'armonia Ottica sta nel partecipare che fanno insieme i varj colori . E in vero trovano i maestri di pittura l'accordo dei quadri nel rompere l'una con l'altra le tinte , imitando con ciò assai acconciamente gli effetti della natura . E il modificare a virtù le proprie passioni dell'uomo è il punto capitalissimo dell' arte de' Legislatori , sul quale centreggia il bene di tutti .

L' esempio del Galilei che diede ai Satelliti di Giove il nome di stelle Medicee incoraggiò gli Astronomi a fare l'istesso verso i loro

benefattori. Credettero da principio che le macchie del sole fossero pianeti che girassero rasente alla faccia sua. Quando gli sono dallato, dicean essi, per essere immersi ne' suoi raggi, non gli possiamo altrimenti vedere, e allora solamente ci si rendon visibili, che frapponendosi tra esso e noi, ci tolgono veder parte del sole. E già aveano dato loro il nome de' casati di que' principi, da' quali per la investitura di tanti feudi in cielo si aspettavano un qualche piccolo stipendio con che vivere quì in terra.

Le Comete, le quali secondo il Cartesio vanno scappando d' uno in un altro vortice sono come i Lapponi i quali cambiano paese di tempo in tempo, ed ora si trovano soggetti alla Russia, ora alla Danimarca, ed ora alla Svezia.

Noi facciamo le risa grasse di que' re di Persia che per ogni cosa davano travaglio agli Astrologi, e ci facevano entrare le stelle. Non si mettevano a tavola, non andavano al passeggio se non se per punti di Luna e per isquadri di Geometria. E che diremo del grande Richelieu, che avea sempre allato il suo Astrologo Morin, e se ne serviva come di principal suo consigliere?

I Filosofi non sono meno fastidiosi, e niente meno da temere dei gelosi con quel loro volere

tere guardare le cose tanto per sottile, gli uni cercano di distrugger la virtù, e gli altri la bellezza.

Come alla Cina ogni cosa è più gentile che qui tra noi, lo stesso è de' loro barometri, onde indovinare il buono o il cattivo tempo che ha da fare. Dicono che sia ivi posta una statua sopra un alto monte, la quale a' cambiamenti di aria cambia anch'essa di colore, e serve d'istrumento metereologico a' Reaumur e a' Bec-cari di Pechino: Non è egli da credere che da' più cupi colori sia predetto il tempo burra-scoso e nuvolo e da' più vaghi il sereno?

Vorrebbero alcuni che prendendosi un'esperienza, si tenesse un registro esatto, del paese, dell'anno, del giorno in cui si fa, del grado di calore e di siccità che è nell'aria, in una parola che nulla si trascurasse di tutto quello, che può accompagnarla, potendo ogni più minuta cosa dare di gran lumi per bene scorgere il vero. Ma per guardare una carta di due colori col prisma, che importa se spiri tramontana o sirocco, se sia di primavera o di autunno, i sette o i venti del mese? Un così attento Filosofo recherebbe gli scrupoli, sino a quel segno che gli recavano una volta i cicisbei colle lor dame, o i medici con gli ammalati. La disinvoltura e la ragionevolezza del secolo ha li-

berato di molte seccaggini la galanteria e la medicina. E si vogliono ora forse far entrare nella Filosofia, perchè le inutilità e i pregiudizj non iscemin mai, anzi ve n'abbia sempre nel mondo la medesima dose.

Non mancano esempj, che provano quanto uno sia cattivo giudice delle proprie sue opere. E tra essi non tiene certamente l'ultimo luogo la opinione del Tasso, che metteva la sua Gerusalemme conquistata molto al di sopra della Gerusalemme liberata, nè la opinione di quell'illustre suo confratello il Miltono, il quale al Paradiso Perduto preferiva il Paradiso Riconquistato.

Gli uomini di spirito godono il privilegio di veder le cose anticipatamente, hanno in certa maniera il dono della profezia. Gli sciocchi, a' quali riesce nuovo ogni cosa godono ad ogni istante il piacere che va in compagnia col mirabile.

Omero, Ennio, e Dante precedettero Erodoto, Cicerone, e il Boccaccio; donde si può inferire che l'arte dello scrivere in versi sia più facile dell'arte della prosa. In fatti l'armonico del verso dipende principalmente da certe determinate regole, che t'insegna la Profodia; l'armonia della prosa dipende unicamente dalla
finez-

finezza dell' orecchio, da ciò che si chiama gusto, che è un dono di natura, e può essere solamente perfezionato da una lunga abitudine, e però sarà meno difficile ad uno scrittore fare un buono esametro, o un endecasillabo, che un buon membretto di periodo: come a un pittore riesce meno difficile mettere in prospettiva una strada che un paese, perchè là è guidato dalla festa, qua dalla sola discrezione.

Fontenelle non era punto nemico dei giochetti di parole, e aveva ragione. Ce ne sono in effetto di affai belli e graziosi: quel suo, per esempio, al direttore dell'Opera che voleva rimettere in Scena Tetide e Peleo quell'anno che il Re domandava al Clero la lista de' beni ecclesiastici, e non ci avrebbe voluto quella danza dei Preti, come cosa che poteva offendere il gusto del secolo. *Puisque le Roi, disse Fontenelle, sçauroit faire danser ses Pretres, contentons nous de faire marcher les notres.* Grazioso è pur quello di Clemente XI. quando a un Padre dell'ordine de' Servi, che li faceva istanza per il Cappello, diede in rescritto *resterà servita*; Grazioso è anche quel motto di Mau-pertuis, che vedendo non so che quadri di Pater, la cui originalità era messa in dubbio dagli intendenti, disse, *j'ai peur que ces pater soient des credo.* E tale pure è quel giochetto di parole Inglese *Tis batter to do nothing than to do nothing.*

I so-

I foglietti che si stampano in Londra sono quasi il termometro del sapere della nazione Inglese. In occasione dell'ultima rivoluzione della Russia si legge al numero dugento venti del *St. James Chronich, or the British evening post* la seguente considerazione. Fatto un conto sopra i Sovrani che tennero la Russia da quarantaun'anno in qua, si trova che non regnarono più che sei anni circa uno per l'altro. Ora avendo il Neutono nel suo incomparabile libro della Cronologia dimostrato, che l'ordinaria durata dei Regni è di venti anni circa, il che si verifica eziandio nella serie de' Re che tennero la Inghilterra, da Guglielmo il Conquistatore fino al giorno d'oggi, ne siegue, conchiude il fogliettista, che la troppo breve durata dei Regni di Russia mostra abbastanza come quell'Imperio è pieno di turbolenze, e come ivi il sistema del governo non ha ancora preso un piede stabile e fermo.

La Poesia non ebbe forse mai un omaggio di cui dovesse andare più superba, quanto fu quello ch'ella ricevette da Carlo IX. Re di Francia ne' seguenti versi intitolati a Ronsardo.

*L'art de faire des vers, dût-on s'en indigner
Doit etre au plus haut prix que celui de regner.*

*Ta Lyre, qui ravit par de si doux accords,
T'asservit les esprits, dont je n'ai que les
corps; Elle*

*Elle t'en rend le maitre & te fait introduire
Ou le plus fier tyran ne peut avoir d'empire.*

Dal tempo della fondazione dell' Accademia del Cimento fino a' nostri giorni, non ci è paese culto, dove sotto il titolo di Accademia delle Scienze, dell' Istituto, di Società Reale, de' Curiosi, o altro consimile non sieno state da' Principi istituite compagnie di uomini scienziati; il cui principal fine è di osservare le operazioni varie della Natura, raccogliere i più accertati fenomeni e promuovere la scienza della Fisica. Ma niun paese, niun principe si avvisò ancora di fondare un' Accademia di Storia, il cui fine fosse di osservare diligentemente gli stati varj della nazione, tramandare alla posterità gli avvertimenti con la maggior certezza, e perfezionare la scienza della Morale e della Legislazione, le quali non possono aver per base che i fatti storici, come la Fisica i fenomeni naturali, e sono tanto più importanti all' uomo quanto più importa alla felicità di uno stato sapere quali sieno le migliori leggi per isbandire dal comune la pigrizia e accendere i cittadini nell' amor della patria e nelle virtù, che non importa sapere con quali leggi muovono intorno a Giove i quattro Satelliti che li fanno corona. Perchè lasciare in balia di qualunque sia uomo la cura importantissima di scrivere la storia chiamata con ragione, occhio dell' avvenire, non
me-

meno che del passato, maestra sovrana delle cose? Perchè non pigliar l' esempio dalla sensatissima nazione de' Cinesi tanto eccellente nella Morale e nella Legislazione, la quale ha fondato un tribunale di storia, da cui si registra quello che accade nello Imperio durante il regno di ciascuno Imperadore, con quella esattezza medesima, che si registrano dalle nostre Accademie gli appulsi della Luna alle Stelle, gli Ecclissi, e tutto quello che accade in Cielo? Dopo la morte dello Imperadore ogni cosa è fatto pubblico, acciocchè possa essere d' insegnamento a' successori suoi e di norma alla felicità pubblica. Così forse potrebbe dir taluno invaso dall' amore dell' umana società: Al quale, oltre alle molte altre cose che si potrebbero rispondere, si potrebbe anche dire, che non ci volendo tanta sagacità per conoscere le cause degli effetti morali come de' naturali, non è a tal fine necessario in Europa l' ajuto di un' Accademia di uomini scienziati, o un tribunale di Mandarini come è forse necessario alla Cina, dove pare che l' ingegno dell' uomo sia meno svegliato. Senza di che, la dose di libertà, che entra in molti de' governi Europei, porta naturalmente ogni uomo tra noi a cercare le vere cagioni de' fatti storici e a pubblicarle; potendolo fare senza pericolo, massimamente in Inghilterra, dove corrono sempre i tempi felici di Trajano; laddove alla Cina, dove è in seggio il despotismo, niuno

no ardirebbe di dire il vero, se il governo o per un certo riguardo al ben pubblico o per altro motivo che sia, non avesse concesso il privilegio di dirlo a un tribunale, dinanzi a cui sono citati i morti Imperadori. E così quello che a prima vista pare essere alla Cina l'ultimo periodo di perfezione, a cui possa essere recata la Legislazione, non è altro che un correttivo della Legislazione medesima, è un po' di balsamo della Mecca, che si fa prendere giornalmente ad un tifico.

Ninon De l'Enclos definì alla Regina di Svezia *les prudes* le Mononeste, le Gianfenilte dell'amore. Che non potremmo noi dire i moderni nostri Petrarchisti, privi di ogni ornamento poetico, che non ispendono una parola più che non bisogna ad esprimere i magri loro concetti, i Quaccheri del Parnaso?

Niente vi ha che dia più mala voce ad un uomo nel mondo quanto l'esser cattivo giuocatore. E in fatti coloro che meglio furono educati, prendono moltissima guardia, quando perdono al giuoco, che non si legga negli atti di fuori, se dentro se ne dolgono. La liberalità piace sopra ogni cosa. Ella è quasi un fondo comune, sopra il quale ognuno fa assegnamento.

Pare ad alcuni, che un gran difetto nella Legislazione di Licurgo sia l'aver prescritto a' Lace-

Lacedemoni di non finire il nemico, di non aver fortezze, di non aver porti di mare. Senza finire il nemico non si possono fare, dicon essi, de' rapidi conquisti; senza fortezze non si possono conservare, nè si possono estendere senza navigazione. Ma Licurgo, si potrebbe rispondere, voleva sempre viva la virtù de' Lacedemoni, conservando loro de' possenti nemici sulle braccia, voleva che le più forti cittadelle fossero i petti loro, nè voleva che i loro costumi corrotti venissero, dalle genti di mare e dal commercio cogli stranieri. Licurgo in somma voleva far de' Lacedemoni non un popolo conquistatore del mondo. I Romani, che in molti particolari seguirono gl'istituti di Licurgo, da esso si dipartirono ne' sopraddetti tre punti, perchè vollero che la virtù aprisse loro la via alla conquista del mondo.

Coloro che si dolgono, che uomini di minor merito sieno in un uffizio, o in altro, preferiti a loro, dovrebbero aver dinanzi e consolarsi con l'esempio di un Zanfrignino, che nelle fabbriche di Rialto fu preferito a fra Giocondo; di un Conti che per tener Lettura di fortificazione nell'Accademia Delia, fu preferito ad un Galilei; di un Giannozio che nella commissione di Segretario dello stato di Firenze fu preferito a Niccolò Macchiavelli; del Forcatulo che in una cattedra di legge fu a Tolosa posto innanzi a un Cujacio: una simia posta sopra l'uomo, come

me dice il Gravina. Ma è da scommettere che simili e più illustri esempj non recheranno niun conforto a colui che si vedrà preferito un uomo di minor merito di lui.

La Zona torrida che gli antichi credevano abbrustolita dal sole e però inabitabile, dà origine all'Oronoco, al Rio della Plata, alla riviera delle Amazoni, a' più gran fiumi che siano nel mondo e in molte parti di essa; il maggiore incomodo a cui vanno soggetti gli abitanti è la umidità.

Segno che la Statuaria è molto più facile della Pittura è che a' tempi di Pericle fiorì Fidia il principe degli Scultori; e Apelle il principe de' Pittori, non venne che moltissimi anni dipoi a' tempi di Alessandro; e che a' tempi di Nerone non vi era nessun nobile pittore, e fino a' tempi di Caracalla si continuò a fare di assai belle statue.

Andrea Sacchi egregio artefice, a cui forse non vien reso quell'onore che merita, figuravasi sempre, quando inventava, di essere alla presenza di Raffaello, o di Annibale: Non altrimenti che l'Oratore, secondo Longino, dee figurarsi ch'egli ha per uditore un Demostene, il quale di ogni suo detto, di ogni sua parola sia per fare il più severo sindacato. Ad ottenere il suffragio di così fatti giudici non dirò già io
con

con Monsieur Coypel nel Parallelo della Eloquenza e della Pittura, ch' entrar debbano nella Pittura tutte le figure e le partizioni tutte della Rettorica, e che in un quadro ci abbia da essere il suo esordio con la sua narrazione e perorazione; nè più nè meno che nell'arringa di un bel dicitore. Dirò bene, che la Pittura ha questo di comune con l'arte dell'Eloquenza; che nelle composizioni così dell'una come dell'altra tutte le cose hannosi da acquistar fede per la sembianza di verità che si vuole dar loro, che una cosa ha come da nascer dall'altra, e nella varietà sopra tutto ha da regnare la unità, nel che sta la bellezza. Ciò importa che per quante e varie cose introdur possa il Pittore nell'opera sua, onde maggiormente diletta, nulla vi ha da essere che non cospiri al fine, e quasi che necessaria convien che sia ogni cosa e come di un pezzo. Gli stessi episodj che a maggior ornamento o pienezza della favola s'introducono nell'azione, hanno da avere con essa tal convenienza e legame che tolti via, si venisse se non a guastare, a rendersi almeno manco verisimile. Ogni parte in somma dee aver ordine e corrispondenza col tutto insieme, che è il precetto fondamentale di tutte le arti che hanno per oggetto d'imitar le opere della Natura. E di qui è che s'intende un bel quadro, o una bella fabbrica per quella ragione istessa, che nella mente rimane scolpito un libro, che sia scritto come si conviene.

LET.

LETTERE

VARRIE.

Tom. VII

Q

STATE

NEW YORK

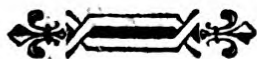
0

113.0 2



AL SIGNOR
ABATE FRANCHINI

INVIATO DI S. A. R. IL GRAN DUCA DI
TOSCANA A PARIGI.



Cirey 12. Ottobre 1735.

A dunque cotesti Signori prendonsi gran maraviglia che io me ne resti tuttavia alla campagna, e in un angolo, per dir come loro, di una provincia. Non così ella; che fa quel che mi muova a cercare varj paesi. Quì lungi dal tumulto di Parigi si fa una vita condita da' piaceri della mente: e ben si può dire con quel poeta che a queste cene non manca nè Lambert nè Moliere. Io dò l'ultima mano a' miei Dialoghi.

O 2

che

che pur han trovata molta grazia innanzi gli occhi così della bella Emilia come del dotto Voltaire: E da effi sto raccogliendo i bei modi della conversazione, che vorrei poter trasfondere nella mia operetta. Ma ecco che da questa provincia io le mando cosa che dovrebbero aver pur cara cotesti Signori *inter beatæ fumum & opes strepitumque Romæ*. Le mando il Giulio Cesare del nostro Voltaire non alterato o guasto, ma tal quale egli uscì dalla penna dell' Autor suo. E mi pare esser certo che a lei dovrà sommamente piacere di scorgere in questa Tragedia un nuovo genere di bellezza a che può essere innalzato il Teatro Francese. Sebbene troppo la nuova cosa, parrà cotesta a quelli che credono dopo la morte di Cornelio e Racine spenta la fortuna di esso, e nulla fanno vedere al di là delle costoro produzioni. A chi un tempo fa sarebbe caduto nel pensiero che restasse da aggiungere nulla alla Musica vocale dopo lo Scarlatti, ovvero alla strumentale dopo il Corelli? Pur nondimeno il Marcello, e il Tartini ci hanno mostrato che ci avea così nell'una come nell'altra alcun segno più là. E pare che l'uomo non s'accorga de' luoghi che rimangono ancora vacui nelle arti, se non dopo occupati. Così il Giulio Cesare mostrerà *nescio quid majus* quanto al genere delle Tragedie Francesi. Che se la Tragedia, a distinzione della Commedia, è la imitazione di un'azione che abbia
in

in se del terribile, e del compassionevole; è facile a veder quanto questa, che non è intorno a un matrimonio, o a un amoretto, ma intorno a un fatto atrocissimo, e alla più gran rivoluzione che sia avvenuta nel più grande imperio del mondo; è facile dico a vedere quanto ella venga ad essere più distinta dalla Commedia che non sono le altre Tragedie Francesi, e salga sopra un coturno più alto di assai. Ma tutto questo è niente dinanzi al più delle persone: Non fa mestieri aver veduto *mores hominum multorum & urbes* per sapere che i più bei ragionamenti del mondo se ne vanno quasi sempre con la peggio, quando eglino hanno a combattere opinioni avvalorate dall'usanza, e dall'autorità di quel sesso, il cui imperio si stende fino alle provincie scientifiche. L' Amore è Signor despotico delle scene Francesi; e una Tragedia dove non han che far donne, tutta sentimenti di libertà, e pratiche di politica, non darà naturalmente nella cruna di gente avvezza ad udire Mitridate fare il galante sul punto di muovere il campo verso Roma, e a vedere Sertorio e Regolo damerini. Nè farebbe da farsi maraviglia, che il Cesare del Voltaire corresse la medesima fortuna a Parigi che Temistocle, Alcibiade, e quegli altri grandi uomini della Grecia corsero in Atene, ammirati da tutto il mondo, e sbanditi della loro patria.

In questa Tragedia il Voltaire ha preso ad imitare la severità del Teatro Inglese, e singolarmente Sakespeare, in cui dicesi, e con ragione, che ci sono errori innumerabili e pensieri inimitabili; *faults innumerable, and thoughts inimitable*. Del che è una riprova la medesima sua Morte del Giulio Cesare. E ben ella può credere che il nostro Poeta ha tolto di Sakespeare quello che di Ennio toglieva Virgilio. Egli ha espresso in Francese le due ultime scene di quella Tragedia, le quali, toltono alcune emende, sono un vero specchio di eloquenza, come le due di Burro, e di Narciso con Nerone, nel trarre gli animi delle medesime persone in sentenze contrarie. Ma chi fa se, per tale imitazione appunto, non venga fatto a questa Tragedia meno applauso. A niuno è nascosto, come la Francia e l'Inghilterra sono rivali nelle cose di stato, nel commercio, nella gloria delle armi, e delle lettere,

Litora litoribus contraria, fluctibus undæ.

E potrebbe darsi che la Poesia degl'Inglese fosse accolta a Parigi allo stesso modo che la loro Filosofia. Ma finalmente dovranno sapere i Francesi non picciolo grado ad uno che in certo modo arricchisce il loro Parnaso di una sorgente novella. Tanto più che grandissima è la discrezione con che il nostro Poeta fecesi ad imita-

re il Teatro Inglese trasportando nel suo la severità di quello, e non la ferocità. Nel che egli ha di gran lunga superato Addison, il quale nel Catone ha mostrato agl' Inglese non tanto la regolarità del teatro Francese, quanto la sconvenevolezza di que' suoi amori. E con ciò è venuto a guastare uno dei pochissimi Drammi moderni, in cui lo stile è veramente Tragico, e i Romani parlano Romano, e non Spagnuolo.

Ma quando non si sforcessero contro a questa Tragedia per altro motivo, lo farebbono almeno perch'è di tre soli atti: Aristotile, in vero, parlando nella Poetica della lunghezza dell'azion teatrale, non si spiega così chiaramente sopra il numero degli atti in che vuolsi dividerla. Ognuno però sa a mente quei versi della Poetica latina,

*Neve minor, neu sit quinto productior actus
Fabula quæ posci vult, & spectata reponi;*

Precetto che viene da Orazio prescritto non meno per la Commedia che per la Tragedia. Ora se pur vi ha delle Commedie di Moliere di tre atti e non più, e che ciò non ostante son tenute buone; non so perchè non vi possa ancora essere una buona Tragedia che sia di tre atti, e non di cinque.

*..... Quid autem
Cecilio Plautoque dabit Romanus ademptum
Virgilio Varioque?*

O 4

E for-

E forse non farebbe del tutto fuor di ragione che una gran parte delle moderne Tragedie si riduceſſero a tre atti ſolamente; mentre ſi vede che, per arrivare ai cinque, i più degli autori vi appiccano Epifodj che allungano il componimento, e ne tolgon l'unità. E però l' iſteſſo Racine non volle diſtendere la ſua Eſter più là di tre atti. Che ſe i Greci nelle loro Tragedie, benchè ſempliciſſime, ritennero coſtantemente la diſiſione in cinque atti; biſogna far conſiderazione che ciò non ſempre torna coſì bene al noſtro teatro; non tanto perchè noſtro coſtume è il fare gli atti più lunghi, quanto perchè tra noi non ha luogo il Coro che appreſſo di loro occupava una grandiffima parte del Dramma.

Ma che mi diſtendo io in parole ſopra tali coſe con lei? *Pollio & ipſe facit nova carmina*. A lei ſta il diſſinire ſe il Voltaire, ficcome egli ha aperto tra' ſuoi una nuova via, coſì ancora ne ſia giunto al termine. E che non vien ella a Cirey a comunicarci in perſona le dotte ſue riſleſſioni? Ora maſſimamente che ſiamo aſſicurati eſſere per la pace già ſegnata, compoſte le coſe di Europa. Niente allora quì mancherebbe al deſiderio mio, e a niuno in Parigi potrebbe parer nuovo, che io mi rimanefſi in una provincia.

A MY.

A M Y L O R D

H E R V E Y

VICE CIAMBERLANO A S. JAMES



Bond Street 20. Novembre 1739.

Non per altra ragione potrei io pensare, Mylord, ch'ella mi creda antiquario, se non perchè son nato anch'io nel paese delle antichità. Sono ben due ore che io vado raccapezzando quel poco che ho mai saputo in tal materia per diciferare il significato di questo cavallo scolpito insieme con quattro C. nella Corniola antica ch'ella mi ha mandato a interpretare. Alla fine mi è saltato in mente ch'ella possa rappresentare quel Cavallo disegnato console da Caligola, ch'egli teneva, come ella ben fa, in molto maggior rispetto, e con solennità maggiore, che dal Re di Siam non è tenuto l'elefante bianco. E così io leggerei quei CCCC, CAII. CAESARIS. CABALLUS. CONSUL. Questa corniola adunque sarebbe una Pasquinata contro a quel Principe crudele e bizzarro; ma una Pasquinata per indovinello fatta da chi ben si ricordava di quel detto di Pollione, che non si vuole scrivere contra chi può proscrivere. Ecco Mylord, tutta la mia
Differ-

Differtazione sopra quella pietra. Mi ricordo essere stato presente, non è gran tempo, a una Differtazione tenuta a tavola sopra una farfalla intagliata su certi bicchieri, che non fu così breve. Gli ornamenti, metteva uno della brigata per principio fondamentale, sono sempre appropriati alle cose, dove sono apposti. Nelle metope del Tempio Dorico si trova vasi sacri, are, teschi di vittime, clipei votivi, e cose simili. E da certi delfini che trovò il Palladio intagliati nella cornice di un Tempio congetturò con gran ragione ch'era dedicato a Nettuno. Nello scudo d'Enea espresse Vulcano l'assalto che diedero i Galli al Campidoglio, la vittoria Aziaca, la fama, e i destini dei nipoti di Enea. E nelle acque del mare, soggiunse un altro, che accerchiano d'ogn' intorno lo scudo di Achille, ci si può ripescare a un bisogno la genealogia di Achille medesimo. Ora, ripigliò il primo, erano soliti gli antichi, non senza profondo intendimento, figurar l'anima sotto la immagine di una farfalla; e il dotto maestro, posta una farfalla sul bicchiere che è ricettacolo del vino, ha voluto darci ad intendere, qualmente il vino è secondo la verità l'anima delle tavole, dei conviti. Senza che, il vino essendo divino in sentenza di Omero, e l'anima, in sentenza di Orazio, una particella dell'aura divina, troppo è manifesta la conformità che hanno queste due cose tra loro. Di più chi volesse pigliar la farfalla non già nel senso
alle.

allegorico, che le danno i Mitologi, ma secondo la propria sua natura, quale ci è descritta da' Fifici, troverà che sul bicchiere la ci sta a pennello. L' uomo verme della terra in mezzo alle miserie umane è dalla Filosofia che gli predica il ritiro e la insensibilità, ridotto alla inazione, al torpore della crisalide. E dalla spoglia della crisalide si disprigiona l' uomo, quasi un' altra farfalla: mercè solamente del vino che gli fa spiegare le ali dell' ingegno, e della mente, lo trasforma, e lo esalta ad un altro essere. *Date siceram moerentibus, & vinum his qui amaro sunt animo. Bibant, & obliviscantur egestatis suae, & doloris sui non recordentur amplius.* Aristotile afferma che il vino ne conforta a sperar bene *ἀέλπιδας ποιῆ*, al che fece allusione il Poeta Romano con quel suo *Spes donare novas largus, & amara curarum eluere efficax, coll' addit cornua pauperi, col foecundi calices quem non fecere disertum?* Peccato, dicemmo tutti col bicchiere alla mano, che questa così erudita farfalla si trovi intagliata sopra un vetro di Boemia, e non sur un peculo di Solone, o del divino Alcimedonte. Questa dissertazione, come io le diceva, Mylord, non fu così breve, come l' altra sulla corniola, e non so qual delle due sia la più concludente. Io certo non sono niente più affezionato all' una che all' altra; benchè molto giustamente dica quel loro Poeta,

To

*To observations, wick ourselvej we make
We grow more partial for the observers sake.*

Domattina, Mylord, sentirò nel suo giudizio il mio oracolo. Non mancherò certamente di rendermi al Parco dove ella m'invita: In quelle nostre passeggiate io non trovo meno esercizio per lo spirito, che per la persona. Essendo con lei, parmi di essere col giovane Plinio; ma con Plinio quale sarebbe stato nei tempi della libertà. Ella continui, Mylord, ad amarmi, come fa, attenda alla sua salute, *precor, & serves animae dimidium meae.*



AL SIGNOR BARONE
DI KNOBELSTORFF

SOPRAINTENDENTE ALLE FABBRICHE DI
S. M. IL RE DI PRUSSIA A BERLINO



Ubersburgo 10. Novembre 1742.

E con esso lei e con Berlino grandemente mi rallegro, che sia ormai tanto avanti la fabbrica di cotesto Teatro, del quale ella due anni sono mi fece vedere il disegno. Oh il bello aspetto che renderà il gran basamento rustico, la loggia Corintia, e tutto il restante dello edificio, spirante in ciascun lato l'antica eleganza e maestà! Ottimo è il suo avviso di collocare nelle quattro nicchie, che sono per ciascuna delle quattro facciate, le immagini de' più celebri poeti drammatici Greci, Latini, Italiani, e Francesi. Quanto alle nicchie destinate per i Greci, esse non potrebbero essere più degnamente occupate che da quattro ch'ella ha già disegnati, Sofocle, Euripide, Aristofane, e Menandro: Le statue de' quali avranno senza fallo tenuto il primo luogo tra quelle che ornavano il Teatro di Atene. Ed è ancora fuor di ogni dubbio che le nicchie dei Francesi hanno da essere occupate da

te da Cornelio, Racine, Quinault, e Moliere. Due nicchie tra' Latini faranno nicchie adattatissime per Plauto, e per Terenzio. Ma Seneca per la terza nicchia ella mostra di non esserne gran fatto persuaso: Come nol sono, se ho a dirla schiettamente, nè anche io. Sebbene per la povertà del Lazio in tal genere di scrittori non si vorrebbe scrupoleggiare più che tanto. Che non ci mette ella in quel cambio Publio Sirio, o Laberio primarj autori de' Mimi, che andavano pur anche a gusto di Giulio Cesare? Quando non le facesse obbietto quel verso di Orazio.

. *nam sic*
Et Laberi mimos ut pulcra poemata mirer.

Nella quarta nicchia che rimane ci collocherei Varo autore della celebre Tragedia del Tieste, che per la malignità del tempo è perduta, ovvero Ovidio come autore della Medea, di cui non ci è rimasto che quel verso.

Servare potui; perdere an possi rogas?

la quale per altro sappiamo che ai forti Romani faceva versar tante lagrime. Finalmente quanto alle nicchie serbate per gl'Italiani, sopra i quali ella domanda più particolarmente il mio sentimento, il primo luogo di ragione è dovuto al Trissino, che primo tra' Moderni compose
 una

una Tragedia che rende odore d'antico; ancorchè siavi chi dice che i fiori de' Greci colti da lui tra le sue mani appassiscono. Nell'altra nicchia si vuol porre il Segretario Fiorentino autore anch'egli di componimenti di Teatro: E segnatamente in quella Commedia, che fu recata in Francese da Rousseau si trova la eleganza del dire di Terenzio, e la forza comica di Plauto: E ci scommetterei che avrebbe mosso a riso l'istesso Orazio, a cui non garbeggiano gran fatto, com'ella fa, i sali Plautini. Verrà terzo il Tasso per la Favola Pastorale dell'Amita; se già ella non amasse meglio, che noi credo, il Guarini per la tanta fama di quel suo Pastor Fido, divenuto, per così dire, il Donatello del bel sesso. Resta la quarta nicchia, la quale al certo non potrebbe venir meglio da altri occupata che dal Metastasio, al quale darà volentieri la mano il Rinuccini, come Tespi la darebbe a Sofocle. Queste statue convenientemente vestite con di belle maschere antiche e con qualche strumento a' piedi, saranno alla fabbrica di non picciolo ornamento. Edificata che sia anche l'Accademia di una simile architettura e per fianco al Teatro farà molto bello vedervi scolpita intorno per simil modo la storia, a parlar così, della Filosofia, e vedere Leibnizio, Moliere, Neutono, Euripide, Galilei, e Terenzio trovarsi insieme, e averli dato convegno nel Foro di Federigo. Che così potrà chiamarsi quella piazza,

za, massimamente allora che a riscontro dell' Accademia, e del Teatro ella farà chiusa dal nuovo Palagio del Re. Dove ella ben sa che altre statue si dovranno collocare. Ma ella sta aspettando di sentire come io abbia eseguito ciò che precisamente mi ha commesso; io dico le iscrizioni da porre sopra ciascuno di essi edifizj. Eccole quì. Ed ella vedrà che per averci pensato un pezzo, non sono riuscite niente lunghe.

Per il Teatro

FEDERICUS. REX. APOLLINI. ET. MUSIS

Per l' Accademia

FEDERICUS. REX. MINERVÆ. REDUCI

Per il Palagio

FEDERICUS. REX. SIBI. ET. URBI.

Vorrei che le iscrizioni fossero così bene il caso alla maestà degli edifizj, come l' Apollodoro è al Trajano. Si conservi *mibi & Urbi*: E mi creda quale veramente sono.



AL

AL SIGNOR
EUSTACHIO ZANOTTI
A BOLOGNA.



Venezia 7. Luglio 1743.

Grande fu il piacere che ho sentito l'altro ieri nel mio ritorno dalla Villa al trovar qui una vostra lettera. Io mi rallegro con voi, e cogli altri valent' uomini di costà che abbiate finalmente preso di pubblicare le opere del Manfredi. Faranno senza alcun fallo esse medesime il più grande elogio di quel rarissimo uomo. E piacemi oltremodo che io pure, nel colorire un così bel disegno, abbia da aver parte. Ecco adunque che io vi spedisco il suo Trattato di Cronologia, quale lo trascrissi io già di mia mano. Ben vi dovete ricordare che avendo egli tolto a dichiararmi il *Rationarium temporum* del Petavio, e trovatolo per la ristrettezza sua aver mestieri di troppo lungo commento, stimò bene di dettarmi questo trattato. E ancorachè il tempo al dir del Comico, non fa niente alla cosa; pur non si vorrebbe lasciare di avvertire il pubblico come egli lo dettava in quei ritagli di tempo, che e' poteva rubare alle sue tante, e tanto diverse occupazioni. Dove ben mostrava la verità di quel detto

Tom. VII.

P

cui

. . . *cui lecta potenter erit res ,
Nec facundia deseret hunc nec lucidus ordo .*

E mi sovviene averlo veduto bene spesso passare da una scrittura sopra le acque al Periodo Giuliano, o dall' aberrazione delle stelle all' Epoca di Troja con quella facilità medesima che Felicino passa d' una voce in un' altra . Ma giacchè sono in su gli aneddoti letterarj del nostro comune maestro, non vo' tacervene uno, che in grandissima parte tocca anche a voi . Non vi farà forse caduto della memoria che al tempo del vostro Dottorato era tenuto anch' io del bel numero uno de' sonettisti : E per la nostra amicizia avrei pur sentito rimorso, se in prendendo voi la laura, non avessi io preso in mano la lira . Ma perchè la Poesia è come quella cosa, che bisogna star con lei ; il tempo stringeva, il sonetto non veniva ; in breve fecelo in un' ora o due il Manfredi, a cui io ricorsi . E voi nol troverete tra quelle mie rime che andarono già in istampa . Quando pertanto cotesti Signori fossero d' avviso di porlo tra le rime di esso Manfredi, si possonlo fare ; ed io godrò moltissimo che si potrà dire anche di voi ,

*O fortunato che sì chiara tromba
Trovasti !*

Degno ancora di essere messo tra le sue rime
è un

è un altro Sonetto ch' egli affidò a me solo con questo che durante sua vita io non dovessi farne motto a persona . Egli avea come sapete, dato da lungo tempo un addio alle Muse, forse perchè egli avea detto a se medesimo,

*Nunc itaque & versus, & cetera ludicra
pono;*

o piuttosto perchè non ci sapea trovare altra via da torrsi d'attorno la seccaggine di coloro, che per ogni paio di nozze, per ogni monacato vanno qua e là accattando poesie . Ben mi duole ch' egli sia ora liberato da tali pericoli, ed io dalla mia fede . Il Sonetto è questo .

*Vaga Angioletta che in sì dolce e puro
Leggiadro velo a noi dal Ciel scendesti,
Ed or beando vai quest' aure, e questi
Colli, che di tal don degni non furo;
Per quella man per quelle labbra io giuro,
Per que' tuoi schivi atti cortesi onesti,
Per gli occhi, onde tal piaga al cuor mi festi,
Ch' io già morronne, e sorte altra non curo;
Che sebben Gelosia del suo veneno
M' asperse, mai non nacque entro al mio petto
Pensier che al tuo candor recasse oltraggio.
E se nube talor di reo sospetto
Alzarsi osò, per dileguarla appieno
Del divin volto tuo bastò un sol raggio.*

Contuttochè di Sonetti io non foglia esserne ghiotto gran cosa, mi pare che questo meriti d'esser conservato. Non pare anche a voi di ravvisarvi dentro quella purità di stile, quel maestoso andamento, quel felice impasto che è tutto proprio del Manfredi? E veramente di questo Sonetto ch'egli voleva si stesse celato vi so dire che ne aveva una particolar compiacenza. Non così di quell'altro suo tanto famoso

„ *Il primo albor non compariva ancora* „

che ognuno fa a memoria. Vi ha egli mai detto quello che più d'una volta ha detto a me? ch'egli si vergognava di aver preso con tutta quanta la sua matematica un paralogismo là dove egli chiede al Cielo il giorno per vagheggiar la sua Filli, i cui occhi hanno potere di vincere il Sole. Ma io non ho dubbio alcuno, che dalle cose di lui che saranno ora per uscire in pubblico, non fosse per averne della compiacenza egli medesimo. Cotesti Signori di gusto tanto raffinato non vorranno certamente seguire il costume dei moderni Editori, che danno ogni cosa alle stampe, mettono ogni cosa in mostra. Non è l'autore che qualifica gli scritti, ma sì gli scritti qualificano l'autore. Non tutti i disegni del La Face erano da intagliare; e meglio si sarebbe provveduto alla gloria del Neutono chi avesse abbandonato ai tarli quel comento ch'egli distese sopra l'Apocalif-

calisse. E se fra tali Eroi fosse lecito parlar di me, vi so ben dire, il mio Signor Eustachio, che pur pochi di que' miei Sonetti che vanno attorno rivedrebbon la luce, se io dovessi ristampare i miei versi. Molte avvertenze bisogna altresì avere nel dar fuori le altrui lettere. Ben di rado ha buon garbo dinanzi al pubblico chi vi comparisce in farsetto. Il Manfredi vi comparirà, son sicuro, lasciando andare la tanta sua dottrina, candido, ingegnoso, di quella eleganza di gusto, e di quella pulitezza che avrebbe egualmente piaciuto a Parigi che in Atene. Intanto voi, Signor Eustachio, continuate a camminare dietro alle belle tracce di lui:

*eris alter ab illo,
Descripsit radio totum qui gentibus orbem.*



AL SIGNOR
 ABATE METASTASIO
 A VIENNA.



Lichtenwald 18. Ottobre 1743.

Pur troppo è naturale il ritratto che del poeta, il qual mostra le sue poesie, han fatto Orazio, Boileau, Moliere. Le mostrano, come voi ben dite, per accattar lodi, non per sentire l'altrui giudizio. Guai se, lodati venti versi, tu ne riprendi un solo.

Ab! pour ce vers, Monsieur, je vous demande grace.

E poi si finisce col romperla. Voi mi fate la giustizia di non ripormi in tal numero. E ben me ne sono accorto alle critiche, di che mi siete stato cortese sopra le due Epistole mandatevi. Già io vi manderei le correzioni a' luoghi notati. Se non che, per contentar voi, io sono divenuto più difficile con me medesimo. Mi è sommamente piaciuto, che non sia dispiaciuta a voi quella voce foglietto collocata là dove ella è. Molti scrittori crederbbono rimetterci del suo nel far uso di quelle parole, che non sono
 per

per ancora registrate nel libro d'oro della lingua. Ma i grandi scrittori fanno appunto come i Signori grandi, che non scrupoleggiano più che tanto sulla nobiltà delle persone da ammetterfi in compagnia. Basta che le parole facciano forza, immagine viva là dove sono, sieno nicchiate come in luogo loro. Quante voci popolesche e basse non sono usate dal nostro poeta dell'altissimo canto? Il Petrarca così terso e grave non le ha schivate: E Orazio in quella sua nobilissima Epistola ad Augusto vi ha intrecciato le voci *trutina*, *nummi*, *panis secundus*, *porcus*, *loculi*, *asellus*, *piper*, e simili. Il Davanzati nella Storia Romana ha legato in oro i ciottoli d'Arno. In somma non si vede nei grandi autori tanta paura della bassezza, che non è altro, dice il medesimo Davanzati, che un poco di stumma, che genera la proprietà, che, quando è spiritosa, quasi vino generoso la rode. Ma più di qualunque autorità mi acquieta l'approvazione vostra. *Εἰς ἐμοὶ μωόιοι*, come scriveva Cicerone al suo Attico. E già per questo come non debbo temere di avere in una delle mie epistole dato in bassezza per avere usato la voce di foglietto; così dovrei credere di avere nell'altra fatto parlare con troppa sublimità i barcajuoli mettendo loro in bocca quella metafora del dare un gorgo al fiume. Dove io non ho certamente avuto la mira a quella iscrizione che era sul famoso ponte del vostro Danubio; *Sub jugo ecce ra-*

pidus & Danubius; ma bensì alla natura medesima. Chi meglio la conosce di voi, e chi può sapere meglio di voi che dal linguaggio del popolo mettono di molto belle ed ardite maniere quando si tratta di cose che veramente lo tocchino, che le passioni in una parola rendono gli uomini poeti? *Sitire ægros, lætas esse segetes*, andavano per le bocche de' contadini del Lazio. Quel detto comune de' nostri: *la terra ingravida*, pare l'abbiano preso dal *Vere tumentæ terræ & genitalia semina poscunt*, della georgica. I marinaj Inglesi dicono *plow the sea*, come Virgilio *magnum maris æquor arandum*; *a well-ribbedship*, appresso a poco come Omero *νῆας εὐστέλμας*; ed io medesimo gli ho uditi dire, *The mast is wounded*, come Orazio, *malus celeri saucius Africo*. I padroni di barca in Grecia, come già Euripide, *i thalassa esiganefse*. Non crediate già per tutto questo, che dinanzi a Quintilio io voglia piuttosto *defendere delictum quam vertere*; che anzi, se voi continuate dopo tutto questo a disapprovar quel giogo al fiume, io vorrò piuttosto *male tornatos incudi reddere versus*. Io so che vale veramente un Però un uomo come voi, maniera di sapere, d'ingegno fervido, e di posato giudizio, e il quale

Cum tabulis animum censoris sumit honesti.

E quan-

E quando sarà ch' esca alla luce la vostra Poetica? Dove noi nelle nostre dubbiezze potremo ricorrere come alla Pizia. Il leggere la Poetica di un Metastasio sarà il leggere il Trattato di pittura del Vinci, le memorie del Montecuccoli.



A L S I G N O R

P A O L O B R A Z O L O

A P A D O V A

Paluello 13. Settembre 1744.

Ho ricevuto qui in Villa l'ultima sua versione de' luoghi Omerici; e ben veggo che lei non offende punto *limae labor & amora*. Il Salvini era un *Luca fa presto* in poesia, e però non è maraviglia se con tutto il suo sapere ci è corso un qualche errore nella sua Iliade. Nella Traduzione ch'egli ha fatto della epistola dell'Addisono al Lord Halifax sopra le lodi dell'Italia, quel luogo

*Oh cou'd the Muse my ravish'd breast inspire
With warmth like yours, and raise an equal
fire!*

*Unnumber'd beauties in my verse shou'd shine,
And Virgil's Italy shou'd yeld to mine,*

è da lui espresso a questo modo:

*Oh l'estatico mio petto inspirasse
Musa con un furor simile al vostro!
Infinite bellezze avria 'l mio verso,
Cederia di Virgilio a quel l'Italia.*

Il senso è ; e l' Italia di Virgilio , cioè la descritta da Virgilio cederebbe alla mia ; dove l' Addisono fa allusione a quel divino luogo della Georgica :

*Sed neque Medorum sylve , ditissime terra ,
Nec pulcher Ganges , atque auro turbidus
Hermus
Laudibus Italiae certent &c.*

Ma le cose del Salvini , torno a dire , son fatte presto . Ella sì , Signor Paolo mio , che potrà dire : *Exegi monumentum aere perennius* . Mi è piaciuto infinitamente di sentire ch' ella abbia letto alcuni Canti della sua Iliade al nostro Serenissimo Doge , il quale può giudicar dell' arte come artefice . E mi giova pure ch' ella creda che io abbia accesa in lui la voglia di udire una tal lettura . Io certamente ne ho fatto spesso parola e con lui , e con tutti coloro che fanno che importi proprietà e grazia di lingua , collocazioni di parole adattata alle immagini delle cose , giudiziosa varietà di numero . In somma troppo mi compiaccio d' esser l' Ulisse che ha tratto cotesto suo Achille fuor dell' ombra , e dell' ozio Patavino ; ma il vorrei pur vedere collocato interamente nella luce aperta del Sole . E ben so che vi farà prove da resistere all' invidia ed al tempo . Ella faccia che il pubblico debba avermi presto un tant' obbligo , e mi creda qual veramente sono pieno di amicizia e di stima . *χαίρε* .

AL

236 L E T T E R E

A L S I G N O R

A L E S S A N D R O F A B R I

A B O L O G N A



Paluello 8. Maggio 1745.

Vedete a che fidanza si debba stare delle cose che la Fama divulga! La Gazzetta de' passati giorni mi vuole in Dresda tutto involto negli affari politici; quando da un anno in qua io me la fo in Venezia co' miei Libri. E voi (vedete ancora quanto vanno errati i giudizj degli uomini!) mi credete concentrato nella Filosofia; quando io me la passo con le belle lettere. Leggete questa cosa che vi scrivo; e vedrete quello che io fo dire in nostra lingua al Dottor Swift, il quale fu chiamato, e non a torto, il Luciano dell' Inghilterra.

SAG.

S A G G I O T R I T I C O

Sulle facoltà della mente umana.

A L S I G N O R N. N.

Valoroso Signor mio.

Natural cosa è a pensare, che a voi, che tanto vi dilettrate delle cose antiche, sieno per piacere le novità. Hanno in me cagionato a questi ultimi tempi non picciola indignazione molti Scrittori di Saggi, e di Discorsi morali con quelle loro filastrocche di luoghi comuni, con quelle loro citazioni dozzinali, e con quel perdere di vista ch'è fanno tuttavia l'argomento. Da' quali errori io mi sono diligentemente guardato nel presente Saggio, e sì lo propongo a' giovani scrittori come un esempio da imitare. I pensieri e le osservazioni sono nuove di zecca, le citazioni non toccate da altri, l'argomento è di grandissima importanza, e trattato con molto ordine, e con gran chiarezza. Assai di tempo ho speso dietro a quest' Operetta; e ben vorrei ch'ella venisse da voi accolta e reputata come la maggior prova, che per me dar si potesse della mia capacità.

Dico.

Dicono i Filosofi che l'uomo è un Microcosmo, o sia picciolo Mondo, che quasi in miniatura contiene dentro di se ciascuna parte dell'Universo. E secondo la mia opinione il corpo naturale può esser paragonato col corpo politico: E s'egli è così; come può esser vera la opinione degli Epicurei, che l'Universo sia formato da un concorso fortuito di atomi? La qual cosa allora solamente mi garberà, che da un miscuglio causale delle lettere dell'abbicci io ne vegga riuscire un bellissimo tratto di Filosofia; *risum teneatis amici?* Horat. Cotal falsa opinione è giuocoforza ne ingeneri di più altre, a guisa di un errore nella prima concezione del cibo, che non è altrimenti corretto nella seconda. Se il fondamento che tu poni è debole, qualunque cosa vi fabbricherai su, è di necessità che faccia pelo, poi corpo, e sbonzoli alla fine. Così gli uomini sono tirati d'uno in altro errore, e simili ad Iffione, in vece di Giunone, stringono una nuvola, o, come il cane della favola, ingannati dall'ombra lasciano andare la realtà. Conciosiachè tali opinioni non possono far presa, ma come il ferro e l'argilla di quella statua di Nabucco hanno da scommettersi di per se. Mi sono incontrato a leggere in un certo Autore, come Alessandro pianse perchè non aveva più mondi da vincere; il che non gli avrebbe bisognato fare, se un accidentale concorso di atomi avesse potuto creare un Mondo
di

di nuovo . Ma una tale opinione è più per il volgo *bellua multorum capitum*, che non è da un così savio uomo qual fu Epicuro . E veramente tra' suoi seguaci quelli soltanto che hanno deviato dalla sua dottrina , sonosi serviti del suo nome ; non altrimenti che la scimia , come è in proverbio , fa della zampa del gatto .

Comunque siasi , a guarire il malato è necessario la prima cosa conoscer la malattia . E benchè la verità sia difficile a scoprirsi come quella che secondo il Filosofo se ne sta giù nel fondo di un pozzo ; non ha perciò l'uomo , a guisa de' ciechi , da andar tentone di bel mezzo dì . Onde spero che tra tanti uomini di gran lunga più dotti di me , a me pure farà concesso di mettere , come si dice , il mio cencio in bucato .

*Non hai , quando due giuocano , veduto
Che quel che sta a vedere ha meglio spesso
Ciò che s'ha a far che il giocator saputo?*

Ma non credo già io che un Filosofo sia tenuto a render ragione di ogni particolare fenomeno che accade in natura ; nè tampoco ch' egli abbia a gittarsi in mare siccome fece Aristotile ; il quale non potendo assegnar la ragione de' flusso e riflusso pronunciò contro di se medesimo quella fatal sentenza : *Quia te non capio , tu capies me* . Dove egli fu insieme giudice e reo , accusatore , ed esecutore . All' in-
con-

contro Socrate il quale diceva di non saper niente, fu dall' Oracolo dichiarato il più sapiente di tutti gli uomini.

Ma per tornare a bomba, io tengo per cosa evidente quanto una dimostrazione di Euclide, che la Natura non opera niente in vano. E se a noi fosse dato di penetrare negli intimi suoi segreti, vedremmo che non è filamento di gramigna, non erbaccia così selvatica, che non abbia il suo proprio e particolar uso. Ma nelle opere sue più minute è ammirabile singolarmente la Natura; e il più picciolino e più dispregievole insetto più manifesta l'arte della Natura, se è lecito chiamare con tal nome il suo magistero. Sebbene la Natura, la quale si diletta della varietà, trionferà sempre dell'arte; e come osservava il Poeta,

Naturam expellas furca, tamen usque recurret.

Horat.

Ma tanti sono i mali della mente che hanno seminato nel mondo le varie sentenze dei Filosofi, quanti sono i mali del corpo che uscirono del vasello di Pandora: Così veramente però che i Filosofi non lasciarono la speranza nel fondo. E se la verità non si è fuggita del mondo insieme con Astrea, ella è almeno nascosta come la sorgente del Nilo, e può trovarsi soltanto nell'Utopia. Non già che io voglia con
ciò

ciò venire ad urtare cotesti Arcifavj; che farebbe una specie d'ingratitude: E chi dice ingrato, comprende in una sola parola tutto il male di che l'uomo può esser colpevole.

Ingratum si dixeris, omnia dicis.

Ma quello, perchè io dò biasimo a' filosofi (benchè ciò che io son per dire, verrà da alcuni creduto un paradosso) è principalmente il loro orgoglio. *Ipse dixit*, e bisogna stare a detta. E comechè Diogene vivesse dentro ad una botte, questo non fa, secondo che io credo, che sotto a que' suoi cenci nascondere non si potesse tanto orgoglio quanto sotto a' più ricchi drappi del divino Platone. Raccontasi di cotesto Diogene, che andato Alessandro a vederlo e profertosi di accordargli qualunque cosa gli domandasse, il Cinico non fece altra risposta: non mi togliere quello che tu non mi potresti dare, e levati di tra me, e il Sole; cosa che fu quasi così bizzarra come la nuova fantasia di quel Filosofo che gittò le sue ricchezze nel mare con quel notabile detto..... ec.

Con questo bellissimo metodo ragiona l'importante suo argomento fino alla fine. E da quel profondo erudito ch'egli è, non lascia nella penna il *Veni, Vidi, Vici* di Cesare, la risposta fatta da Demostene a chi gli domandava quali fossero le parti dell'Oratore, e simili altri

tratti reconditi. Non ommette quelle facezie, che il Vacuo si dà nella testa di un critico, e il moto perpetuo nella lingua di un ciarlone; nè la comparazione delle leggi col ragnatelo; dove i moscherini rimangono, e i mosconi lo sfondano. *Artis est celare artem, non videmus id manticae quod in tergo est, mors omnibus comunis*; e simili citazioni lumeggiano questa Dissertazione di un nuovo lume. Con tal caricatura il Dottor Swift rende i cattivi scrittori della sua nazione affai più ridicoli che non avrebbe potuto fare col più sensato ragionamento contro di loro. Ma di cotesto ingegnoso suo saggio mi basta avervene mandato un saggio, e perchè vediate che qualità di studj sieno ora i miei, e perchè io credo che di ciò che è pura facezia s'ingeneri troppo facilmente fazietà. L'opera di Matanasio in due volumi riesce una seccaggine; che ridotta a pochi fogli farebbe veramente un capo d'opera, e *merum sal*. Addio il mio caro Compare, salutatemi gli amici, e la Comare; e guardate bene il figlioccio da' vermini, e da chi per avventura avesse appreso da quel valente uomo che sapete, l'arte d'incantargli.



AL SIGNOR ABATE
GREGORIO BRESSANI
A P A D O V A .



Dresda 13. Aprile 1746.

Aspettando tuttavia il suo libro sopra la educazione de' figliuoli, ricevo la sua versione della prima Egloga di Virgilio. E pare che con essa ella abbia voluto addormentare il lungo mio desiderio di quello. Io vorrei poterlene render quelle grazie che rispondessero alla bellezza di tal lavoro, e al piacere di che mi è stato cagione. Ben le so dire che, se il Caro avesse tradotto a quel modo la Eneide, non farebbono mai state scritte le lettere di Polianzio ad Ermo-gene. Che fedeltà, che varietà ne' numeri! tenui la più parte come si conviene a soggetto pastorale; che leggiadria nelle locuzioni! Ogni cosa in somma ispira quel molle *atque factum* che

Virgilio annuerunt gaudentes rure Camœnæ.

Non si può meglio esprimere il *Deus nobis hæc otia fecit* e l'*Urbem quam dicunt Romam*; che sono di certe cosette che, a volerle dire

propriamente, costano assai più che i tratti più luminosi, come è più difficile fare il passo del minuetto che tagliare una capriola. Le mie orecchie non si faziavano di sentirsi ripetere quel luogo,

*Nè in quel tanto le rauche, il tuo diletto,
Colombelle però non lasceranno
Di cantare i lor lai, nè dal ventoso
Olmo non lascerà la tortoretta.*

Sono ancora in dubbio se veramente il suo,
Ora va, Melibeeo, innesta i peri,
E fa di por in bell'ordin le viti,
sia più bello o nò dell'

*Insere nunc, Melibœe, pyros, pone ordine
vites.*

Ma certamente quel suo

. e già maggiori

Dagli altissimi monti cadon l'ombre,
mi suona meglio di quello del Petrarca, sia
detto con pace di lui e anche di lei,

. e già discende

Dagli altissimi monti maggior l'ombra.

Alle brevi, molto sottili sono le fila, ond' ella ha ordito questa sua operetta. E perchè ella vegga anche più aperto, che quanto io dico è secondo l'animo, nè tema di adulazione da un uomo ufo nelle Corti, le dirò schiettamente che il risolvere l'epiteto d'*inertem* in due, come
ella

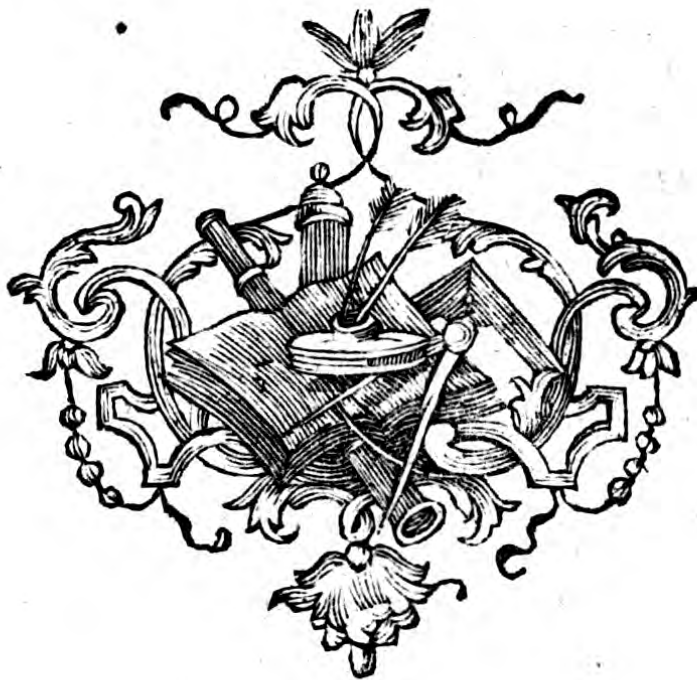
ella fa, non mi finisce in un lavoro così finito come è il suo. Il diede risposta di Cesare Ottaviano per *responsum dedit* non mi pare dignitoso abbastanza. Ella vedrà se *responsio*, che è voce nostrale e del medesimo sentimento della latina, non le piacesse per avventura meglio. *Il toto divisos orbe Britannos* mi riesce se non altro un po' lunghetto; e il dire stando nell'antro erboso per *viridi projectus in antro* non atteggiava così bene la figura come ella si vede atteggiata nel quadro di Virgilio,

*Ite meæ quondam fœlix pecus, ite capellæ,
Non ego vos posthac viridi proiectus in antro
Dumosa pendere procul de rupe videbo.*

Il pennello di Tiziano o di Berghen è egli mai arrivato più là?

Ecco stiticherie che cadono a me dalla penna. Ma da questo stesso ella comprenda e il pregio della sua Traduzione e la sincerità del mio animo. Ella si rifaccia poi meco di simili stiticherie con le acute sue annotazioni sopra le mie coserelle. *Nardi parvus onyx eliciet cadum*. Ma poichè ella è così valente a tradurre, e a esprimere in nostra lingua le cose più delicate, che non imprende ella un'opera che la porrà allato del Davanzati? E ben ella fa il luogo ch'egli tiene, e che di simili Traduttori seggono quasi del pari cogli autori me-

desimi. Anche in Inghilterra Creech si confonde con Lucrezio, Pope con Omero; in Francia Sacy con Plinio, Vaugelas con Quinto Curzio. Questa opera sarebbe la Traduzione de' Comentarj di Giulio Cesare. Se già il Fiorentino ha avuto il vanto di superare Tacito nella strettezza e nel frizzo; e il Trevigiano avrà il vanto, son sicuro, di uguagliar Cesare in proprietà di parole, in purità, in candore, in grazia di stile. Ella ci pensi, e non isdegni, facendo parlare italiano il più eccellente tra gl'italiani, di divenir autore di lingua.



AL SIGNOR
ABATE SIBILIATO
A PADOVA.



Pofdamme 12. Gennajo 1750.

A qual altri dovrei io piuttosto ricorrere che a lei per aver la foluzione di certi dubbj che hanno in me rifvegliato due luoghi di Virgilio? Niuno ha più di lei invafato nella mente quel poeta fovrano, ne ha penetrato i fenfi, gli artifizj tutti. Sono i fuoi verfi conditi di quel *molle atque facetum*, che concessero altre volte le Mufe a Titiro e a Coridone: E bene a lei fi potria dir quello che della Eneide dice l'ifteffo Virgilio a Dante,

Ben lo fai tu, che la fai tutta quanta.

Nè meno della Eneide, ella fa tutta quanta la Georgica, su cui cadono i miei dubbj; poema che dal più fino Critico della Inghilterra era riputato la più ftudiata e compita opera di tutta l'antichità; come quello, diceva egli, che fu fcritto dal più gran poeta nel fiore degli anni fuoi, quando la invenzione in lui era pronta,

calda la fantasia , fermo il giudizio , tutte le facoltà della mente nella pienezza del vigore e della maturità . Nella magnifica laudazione adunque che al secondo libro della Georgica fa il poeta della Italia , incominciando , come ben ella sen dee ricordare , con la fertilità delle terre , con la qualità de' bestiami , viene alla munizione delle castella , alla comodità delle acque , alla ricchezza delle miniere , seguita dipoi colla virtù dei popoli , con la eccellenza de' capitani , e conchiude finalmente con Augusto che è la gemma dell'anello :

*. . . hæc Decios , Marios , magnosque Camillos ,
Scipiadas duro bello , & te , maxime Cæsar ,
Qui nunc extremis Asiæ iam victor in oris
Imbellem avertis Romanis arcibus Indum .*

Se non che la gemma è lasca ; e la lode ch'egli dà ad Augusto pare un po' magretta per doverlo porre sopra i magni Camilli , i Marj e gli Scipioni . Egli è vero che gli ultimi termini dell'Asia , e le Indie risvegliano nella mente la spedizione di Bacco e di Alessandro ; ma egli è anche vero che quell'Indo imbelles guasta ogni cosa . Lelio Guidiccioni uno de' Traduttori dell'Eneide dice su questo luogo , in un Discorso che è innanzi alla sua versione , che quantunque „ paja leggiero il merito di debellare inimico „ debile ; questo istesso è gran lode ; perchè „ vuol

„ vuol dire, a fronte tua resta imbelle; tu lo
 „ fai tale; siccome Cesare in un baleno vinse
 „ gli Asiani contro cui sudando Pompeo acqui-
 „ stò tanta riputazione “. Ma pochi di sano
 ingegno si vorranno, cred'io appagare di simil
 stracchiature, e si maraviglieranno più tosto che
 avendo detto Virgilio nel medesimo poema,

*. . . Caesar dum magnus ad altum
 Fulminat Euphratem bello, victorque volentes
 Per populus dat iura, viamque affectat Olympo.*

e forse anche meglio nell'Eneide,

*Nascetur pulchra Trojanus origine Caesar.
 Imperium Oceano, famam qui terminet astris,*

non abbia coronato quel magnifico luogo con qualche simile tratto che ci starebbe a pennello.

L'altra mia maraviglia o sia difficoltà non è sopra una espressione del poeta, ma sopra un silenzio. Non è dubbio alcuno che la Georgica ha per fine non meno d'insegnare a coltivar la terra, che di far salire in pregio l'arte medesima del coltivarla. Ora facendo Virgilio pur nel secondo libro di quel poema l'encomio dell'Agricoltura, e della vita rustica; non ha egli dello strano ch'è tocchi così leggiermente,

*Hanc olim veteres vitam coluere Sabini,
 Hana*

*Hanc Remus & frater ; sic fortis Etruria
crevit*

*Scilicet , & rerum facta est pulcherrima Roma ,
Septemque una sibi muro circumdedit arces ,*

e non faccia particolarmente menzione di Cincinnato , di Serrano *fulco ferentis* , come egli lo qualifica nella Eneide , di quei Romani che l' Agricoltura ebbero in tanto pregio ; nè di essi faccia mai menzione in niuno altro luogo di quel poema ? Una Georgica Cinese non mancherebbe certamente di cantar la cirimonia che fa ogni anno l' Imperadore di segnar coll' aratro un solco o due ; e la Georgica latina non ha da consacrare tre o quattro paja di versi a que' primi tra Romani che passavano dall' aratro alla Dittatura ? non ha da mettere in trono il *gaudebat tellus vomere laureato , & triumphali aratore* ? Che Virgilio abbia fatto torto a Cicerone nell' *orabunt caussas alii melius* , se ne fa la ragione . Ch' egli abbia taciuto Servio Tullo nella serie dei Re di Roma , si può dire ch' ei non ha voluto ravvilirla nominando tra i Re chi fu di schiatta servile . Ma che ragione poteva egli avere di fare in certo modo ingiuria a que' buoni Romani tacendogli , di non arricchire il suo poema di un ornamento bellissimo , e di non fortificare il suo argomento nobilitandolo ? E certo egli avrebbe toccato questo punto ben di-
ver-

veramente dall' Orazio Sarmatico là dove egli dice parlando di Cincinnato ,

*Et quae demserat bobus fatigatis,
Hostibus imposuit juga.*

Chi pretendesse che l' insistere sulla semplicità antica , era un satireggiare , e riprendere il lusso della Corte , s' ingannerebbe a partito. Augusto era , come ella ben sa , nel vitto , e ne' costumi semplicissimo ; e della sua magnificenza ne faceva pompa solamente nelle cose pubbliche. E di fatto nè Virgilio nè Orazio non si rimasero d' inveirsi contro il lusso della loro età ; ben sicuri di non offendere il padrone , ma di gratificargli. Nè meglio la indovinerebbe , mi pare , chi dicesse che il magnificare i costumi della Repubblica era pericoloso nella Monarchia. La qual cosa benchè vera in generale , non impedì però quel fino cortigiano di Orazio di celebrare in un' Oda indirizzata ad Augusto , Attilio Regolo , Curio , Camillo , Fabrizio , e la nobil morte di Catone ; nè impedì lo stesso Virgilio di porre nei bassi rilievi dello scudo di Enea , dove la principal figura è Augusto , anche la figura di Catone il vecchio ,

Secretosque pios , his dantem jura Catonem ;

e come dice Pope

To

To Cato Virgil pay'd one honest line.

Vero, potrebbe insistere alcuno; ma forse temette Virgilio, celebrando particolarmente Cincinnato, Serrano, e gli altri nobili agricoltori, non venisse a toccar nel vivo Augusto, il quale, colpa la propria ambizione, avea spogliate le campagne de' proprj loro coltivatori. E per simili ragioni nè Orazio nè Virgilio, i quali hanno negli scritti loro lodato Giulio Cesare, non si farebbono già arditì di lodare la clemenza di lui nelle guerre civili, nè la magnanimità ch' egli dimostrò nel gittare al fuoco le lettere che furon trovate a Farfaglia nelle tende di Pompeo. Sia nel giudizio di lei se debbasi far buono un così fatto raffinamento; e se Virgilio, ricantando le antiche cronache dell' Agricoltura, potea dire contro di Augusto alcuna cosa più, ch' egli non avea direttamente detto in quei versi della Georgica medesima.

*Et qualem infelix amisit Mantua campum
Pascentem niveos herbeso flumine cycnos.*

ovvero in quelli della prima Egloga,

*Impius haec tam culta novalia miles habebit?
Barbarus has segetes?*

Quanto a me farei inclinato a credere che le lodi
di

di quegli antichi Romani sieno state da Virgilio, poeta sceltissimo, lasciate nella penna come cose troppo volgari in Roma, troppo nelle bocche degli uomini. *Omnia jam vulgata, cui non dictus Hylas?* come dice egli medesimo pur nella Georgica. Dico che farei inclinato a creder così. Il determinarmici sta a lei. *Ipsè canas oro.*



A SUA

A SUA ECCELLENZA IL SIGNOR
 MARCHESE GRIMALDI
 MINISTRO PLENIPOTENZIARIO DI SPAGNA
 IN SVEZIA ED ORA AMBASCIATORE
 ALL' HAYA .



Berlino 5. Marzo 1750.

Con quanto piacere io venni in compagnia del Signor Conte Duranti a vederla in Ferrara due anni sono, con altrettanto verrei ora a Stokolm in compagnia del mio libretto. *Parve & invideo*, dirò io e mel perdoni la profodia, *sine me liber ibis in Urbem*. Gliene trasmetto, Signor Marchese, due esemplari. Ad uno vorrei ella desse un luogo nella sua libreria; non già tra i Puffendorfsj, e tra i Grozj, ma tra quelle operette che mettonsi nelle librerie, come i frammessi nelle tavole: E vorrei ch'ella ci trovasse quel saporito e quel fino, che si cerca in simili manicaretti, dei quali si può far senza. All' altro esemplare io diceva così:

*La più amabil Principessa,
 Che a' mortali abbia concessa
 Il favor de' sommi Dei,
 Libro mio veder tu dei.*

Su

*Su via dunque a valicare
Di Stralsund t' appresta il mare
Libro mio, e porrai mente....
Di più dirmi omai tu cessa,
Disse il libro di presente;
Basta pur che tu mi dica
La più amabil Principessa,
Perch'io voli a' piè di Ulrica,
Che più degna di Cristina,
Forse dirmi anco tu vuoi,
Seder merita Reina
Sovra un popolo d' Eroi.*

Quello che io dico in versi, ella lo saprà assai meglio condire in prosa, Signor Marchese mio Padrone: E presentando il mio libretto, ella farà sì ch' egli trovi grazia dinanzi a quegli occhi, che lasciano in dubbio se più sien belli, ovvero eruditi. Ella mi continui l'onore della pregiatissima grazia sua; e creda che io non la cedo a niuno nell'onorare la tanta sua virtù, da cui non vien meno di utilità alla Spagna che di onore all'Italia. Ben essa fu conosciuta quì da chi tanto se ne intende, non ostante la breve dimora ch' ella ha fatto in questa Corte; ed io incominciai ad ammirarla fin da quando il Cardinal suo Zio era in Bologna, l'amor de' buoni e il terror de' tristi; ed ella, Signor Marchese, vi brillava principe della gioventù.

AL

256 L E T T E R E

AL SIGNOR DOTTORE
D. DOMENICO FABRI
A B O L O G N A



Berlino 15. Maggio 1750.

Mi ricordo benissimo trovarsi scritto dal Signor di Voltaire che quel suo verso della Enriade,

Tel brille au second rang , qui s' eclipse au premier ,

non si può rendere in un solo verso Italiano. E mi ricordo ancora essermici provato; ed averlo reso così ,

Tal secondo brillò , che primo oscura .

Scrive egli ancora lo stesso di quel verso del Cornelio

Un nom trop tôt fameux , est un pesant fardeau ,

che forse non farebbe mal voltato ,

Un nome primaticcio è una gran soma .

E po

E poichè ella mi ha posto in sulla via di simili sforzi, o sia felicità d'ingegno; vegga come le pajono resi i seguenti versi,

La douleur est un siecle, & la mort un moment.

Un secolo è il dolor, la morte un punto.

Lince envers nos pareils, & taupes envers nous,

Lincei cogli altri, e con noi stessi talpe.

Invidus alterius macrescit rebus opimis,

All'ingrassar d'altrui l'invido smagra.

*Que ta voix divine me touche,
Et que je serois fortuné,
Si je pouvois rendre a ta bouche
Le plaisir qu'elle m'a donné!*

Sono quattro graziosi versetti diretti a una Dama che veniva, come direbbe il Salvini, di cantare una canzonetta; vegga ora ella se gli potremmo dir così a qualche nostra marchesina.

*La tua voce il cuor mi tocca;
E sarei pur fortunato*

Tom. VII.

R

Nel

*Nel ridare alla tua bocca
Il piacer ch' ella mi ha dato.*

Ὄμματα σεῖο βλέπω, φίλε κοῦρε, κὶ ὄμματ'
Ὀλύμπου,
Πλείον' Ὀλύμπου ἔχει, κρέσσυνα δ' ἔτι ἔχεις,
che pajono dell' Antologia,

*Gli occhi del Cielo, e i tuoi, Filli, mirai,
Di più ne ha il Cielo, e tu più belli gli hai.*

Ed eccole finalmente come io traduceva in latino un famoso distico del Pope che dovea scolpirsi sulla tomba del Neutono:

*Nature, and Natures laws lay hid in night,
God said, let, Newton be, and all was light.*

*Naturam, & gnatas leges nox caeca premebat,
Sis Neutone, Deus dixit, & orta dies.*

Non so s' ella porrà queste traduzioni in ischiera con quel verso del Caro,

*Là've il vento e il nocchier ne guida e spinge,
con cui egli esprime quello di Virgilio,
Qua cursum ventusque gubernatorque vocabant;*

che è più felice assai di quello del Tasso,

Tan-

Tanto mutar può lunga età vetusta,

in cui dicefi ch'egli si dava vanto di aver racchiuso tutto quello di Virgilio,

Tantum ævi longinqua valet mutare vetustas.

E' molto gentilmente tradotto dal Salvini quel verso di Euripide,

Σοφὸὶ τύραννοι τῶν σοφῶν συνουσία;

Son savj i re dal conversar co' savj;

e così dal Chiabrera quello di Giovenale benchè con maggior libertà

Qui Curios simulant, Bacchanalia vivunt,

Tal veste da Ruggiero, ed è Martano.

Ma chi potrebbe dire qual è la copia o l'originale di que' due distici,

*Latrai pe' ladri, e per gli amanti tacqui;
Così a Messere ed a Madonna piacqui.*

*Latrans excepi fures, & mutus amantes
Sic placui domino, sic placui dominæ.*

Se non che la più felice traduzione verso per

verso, e quasi parola per parola che siasi mai veduta, è la traduzione di quel celebre distico di Virgilio fatta in greco dal Bergamini:

*Nocte pluit tota, redeunt spectacula mane;
Divisum imperium cum Jove Cæsar habet.*

*Νυκτὸς ὕει πάσης, ἐπάνεισι θεάματα πρωί,
Ἕμισυ τῆς ἀρχῆς σὺν Διὶ Καῖσαρ ἔχει.*

La conclusione però si è, che farebbe un tentare Apollo a voler tradurre verso per verso, ed è impresa puerile. Per una volta che s'incontri la si sgarrerà piu di mille. Chi potrebbe mai rendere in un verso solo quello di Ovidio,

*Mars videt hanc, visamque cupit potiturque
cupita*

oppure quello di Persio,

*Vive memor lethi, fugit hora, hoc quod loquor
inde est?*

Forse gl'Inglesi con que' loro tanti monosillabi, con quelle loro contrazioni, con quelle loro elifsi. Forse lei, Signor Dottore, se ci è via in Italiano, a cui le Muse han fatto così gran parte de' loro tesori. Fatto sta, che del solo *hoc quod loquor inde est* il preciso Boileau ne ha formato un verso intero,

Le moment où je parle est déjà loin de moi.

AL

AL SIGNOR
ABATE ORTES
A VENEZIA



Sagan 18. Ottobre 1750.

Non è picciol l'obbligo che io ho a cotesto vostro cieco, ch'ei pur vi ha fatto cantare. Voglio dire ch'è stato cagione che dopo un così lungo silenzio io pur riceva lettere da voi. Le cose ch'ei fa riescono nuove al volgo: a voi non già che cogli occhi della Filosofia ne vedete la ragione, e a cui non sono nuove cose più strane ancora operate da altri ciechi: Come farebbe da quel Gio: Battista Strozzi Fiorentino grande amico del Chiabrera, che faceva modelli di architettura così cieco come egli era. Quasi nello stesso tempo ebbevi un altro cieco Scultore chiamato da Gambassi. Di lui veramente si può dire che avesse gli occhi ne' polpastrelli delle dita. Così tastando, e ritastando veniva a capo di fare dei ritratti di terra o di cera assai somiglianti al naturale. E non credete voi che molto diligente egli esser dovesse, anzi scrupoloso nel finirne, e nel ritoccarne alcuni? Fu fatto prova di farlo lavorare al bujo per chiarirsi che non

vi fosse inganno; e non ce n'era. Ma, senza mendicare esempj del tempo passato, pochi anni sono ci fu in Inghilterra quel prodigio del Sanderfono, che, colpa il vajuolo, rimasto privo affatto della vista da bambino, non si ricordava di aver veduto mai lume; sicchè può reputarsi per cieco nato. Costui non avendo altra idea dei raggi che di fascetti di linee rette, eterogenee, divergenti da ciascun punto del corpo luminoso, e che, abbattendosi in altri corpi, riflettono, rifrangono, e diffrangono con tali e tali leggi, ragionava profondamente di Ottica, e la spiegava in cattedra quanto un altro Newtono, a cui era succeduto nello studio di Cambrigia. Contro alla opinione de' meglio veggenti tra noi egli dava una soluzione del famoso problema di Ottica proposto dal Molineux, e che si legge nel Lockio: Si cerca, come ben vi ricorderete, se un cieco nato, il quale venisse ad acquistar detto fatto la vista, potesse distinguere, mediante la sola vista, una sfera da un cubo. Il Molineux, e così mostra fare il Lockio, stava per la negativa; fondatosi in sulla ragione che il cieco non può sapere che cosa sia chiaro nè scuro, e non può sapere, come noi, qual chiaro e scuro corrisponda a tale, o tale altra figura; onde, senza l'intervento del tatto, e' possa affermare questa cosa esser tonda, quella angolare. All'incontro il Sanderfono affermò, che il cieco avrebbe distinto benissimo la sfera dal

dal cubo; e non vi dispiacerà di sapere qual fosse il suo ragionamento, che io con altri simili aneddoti ho udito dal Signor Folkes gentiluomo di rara dottrina, e che mi fu guida ad entrare in quella Società, di cui egli è ora Presidente dignissimo. Io convengo di non sapere, diceva, l'acuto cieco, quale impressione faccia una sfera sopra il sensorio della vista, nè quale la faccia un cubo; come non so che sia ombra nè luce; ma questo so io molto bene che l'una cosa è contraria all'altra. E però in quella guisa che il silenzio è contrario del suono; così le apparenze della luce e dell'ombra, quali elle sieno, saranno totalmente diverse, e contrarie tra loro. Ora io direi così. Fa che sieno posti al Sole tanto la sfera quanto il cubo, e fa che l'uno e l'altra girino sopra se stessi per varj versi. E' certo che quelle parti tanto della sfera, quanto del cubo che guarderanno il Sole, saranno illuminate; e oscure saran quelle che sono dalla parte opposta al Sole: E' certo ancora che per qualunque verso tu volga la sfera, ella si presenta sempre al Sole di un modo; non così il cubo, che ora gli presenta una faccia, ed ora una punta: E per conseguenza quel corpo che conserverà sempre le apparenze medesime di chiaroscuro, quali esse si sieno, dirò risolutamente, esso è la sfera, e viceversa quello che le andrà variando, esso è il cubo. Qualunque cosa si possa a tal soluzione opporre da chi

non la tenesse strettissima, per entrarci oltre alla sola vista anche il moto della sfera e del cubo, non si può negare almeno ch'ella non sia la più ingegnosa del mondo. Scioglieva in oltre problemi di Prospettiva in modo da guidare gli stessi pittori: E non solo della lineare, ma altresì dell'aerea, comparando i varj gradi di vivezza del lume con quelli della intensità del suono, che secondo che muove da maggior distanza, va ancora esso degradando a poco a poco. Spiccava singolarmente la sua fantasia nel fare a mente, e con grandissima prestezza, intralciatissimi computi, nel dettare calcoli e figure di geometria complicatissime. Talchè si direbbe con quel poeta, che spesso giova

La cecità degli occhi al veder molto.

Egli certamente riguardava la più parte di coloro che ci veggono come persone di mente ottusa, co' quali non si sarebbe voluto scambiare. E il Trattato dell'Analisi di cotesto cieco è un così nobile monumento ch'egli ha lasciato, quanto sia nel genere suo il Poema di quell'altro famoso cieco, suo compatriota. Al vedere le cose maravigliose che fanno i ciechi, e quanto chiuso l'un senso vengano gli altri ad affottigliarsi, non pare a voi, che, distribuendo gli uomini in varie classi relativamente ai sensi, ci sia in ogni classe d'uomini la medesima somma
di

di potenza intellettuale, come in tutte le condizioni, ragguagliata l'una cosa con l'altra, ci è forse la medesima somma di felicità? Buona parte della mia io la ripongo certamente nel vedere gli amici, e nel ragionare con loro. Quando farà che io possa dire,

. *datur ora tueri,*
Orte, tua, & notas, audire, & reddere voces?

Voi, amico carissimo,

Pien di Geometria la lingua e 'l petto,

e che non isdegnate talora scender nei giardini delle Muse, fate sì, che io desidero più che mai di riveder la bella Italia. Intanto, mandandomi qualche vostra produzione d'ingegno, fatemi gustare de' più saporiti suoi frutti.



AL

AL SIGNOR CONTE

GIO. MARIA MAZZUCHELLI

A B R E S C I A .

* * * * *

Berlino 17. Marzo 1751.

Quanto io sia stato fino ad ora poco contento delle cose mie, ne fanno abbastanza fede i tanti mutamenti che io ci ho fatti dentro; *Scriptorum queque retexens*, come dice Orazio di se medesimo; *multo tamen hac splendidiora, meliora, breviora*, come dice Cicerone al suo Attico mandandogli non so che opera che avea rifatto di piana. E se mai ho desiderato di ridurre con più solerti studj i miei lavori perfetti; io l'ho desiderato dappoich' ella mi ha significato il suo disegno di voler nella sua grand' opera che ha tra mani registrare il mio nome. Che io pur vorrei, Signor Conte, risparmiar fatica alla sua penna. Ma forse il lavoro, di cui meno di qualunque altro io son contento, è quello appunto ch'ella mi richiede. Ora ella abbia in grado che io quì ne trascriva alcuni tratti, che mi pajono un poco più lummeggiati degli altri, dai quali ella farà giudizio del resto.

Vedi.

*Vedi di Meissen la fornace indubre
 Volger globi di fumo infino al Cielo,
 Vedi mutarsi la Misniaca argilla
 Nell' indiche pagode , e vedi omai
 L' arte Cinese dall' Europa vinta .*

*Piagata il sen dalle civili guerre ,
 Povera e sconsolata in mezzo a tanti
 Dal Cielo al suo terren largiti doni
 Languia la Francia , di quell' arti ancora
 Indotta onde Amsterdam cresceva , e Londra .
 Caro a Mercurio allor surse Colberto ,
 Di Magno Re Ministro ancor maggiore :
 E sì fur volti i bellicosi Galli
 Agli studj di pace i bei lavori
 Di seta rifiorir là dove Sonna
 S' accompagna col Rodano , e lungheffo
 Samara imprese i bei lavor di lana
 L' indubre Vanrobets . Dai monti ombrosi
 Scendon gli abeti al mar , nuotan le navi .
 Gl' Indici flutti corsero animose
 Le franche antenne ; e col cammin del Sole
 L' ombra si stese de' bei gigli d' oro .*

*Cerere mira come lieta intorno
 Di gravi spighe i nostri campi inaura ,
 E dal vento piegata ondeggia e splende :
 E spesso avvien che con la ricca messe
 Vinca i nostri granai , vinca la speme .
 Vedi l' uve sb' a' nostri aprici colli*

Fan-

*Fanno intorno ghirlanda, e vedi come
 Bacco al vendemmiator le mostra, e pare
 Che più attenta da lui cura richiegga
 Nello spremerne il suco, nè minore
 Cura nel scieglier di ben saldi arnesi,
 Ove riporlo, e d'ogni odor sinceri.
 Ond' anche il nostro vin sprezzi del mare
 Il tumulto e l'orgoglio, e insiem col Cipro
 Vada a imbriacar dentro all' Haremme il
 Turco,
 Dell' Alcorano vincitor fummoso.*

*Che se la Terra a nostre voglie avara
 Nega vene d' Argento, nè tra noi
 Scorrion torbidi d' Oro i rivi e i fiumi;
 Ben Saturno ne diè benigno e largo
 Dello Sueco miglior Bresciano ferro,
 Utile in pace, utile dono in guerra.
 Ferrea è la curva falce, e ferrea morde
 L' ancora il lido, e soggiogò mai sempre
 I rilucenti d' or popoli imbelli
 „ Gente di ferro e di valore armata.*

Qualunque siasi questo componimento, esso fu già ridotto in prosa Tedesca; e ci è stato dipoi in Berlino chi ha creduto dovercelo ridurre di bel nuovo. E per quello che ho udito dire, la seconda Versione è molto pregevole, e fedele. Laddove la prima è da metter in un fascio con la Version Francese del Congresso di Citera. Se non che questa Version Francese è un opera
 più

più maligna ancora, che non è mala. Il credebbe' ella? più della metà del libro è un giuoco di mano del Traduttore, il quale vi spara di molte persone, di alcuni ragguardevoli corpi, senza perdonarla a quelle cose, di cui non si vuole per niun conto aprir bocca. A segno che non ho potuto fare che io non dichiarassi ne' Giornali, non avere io in tutti que' bizzarri sentimenti una parte al mondo, e lasciare tutta intera al Traduttore la gloria di un libro, che le persone oneste avranno in odio e le gentili in dispregio.

Ma in ordine alle Traduzioni che sono state fatte delle cose mie "ben fera stella fu sotto ch' io nacqui". E questo io posso dire con verità; sebbene gli Autori hanno sempre da richiamarsi del Traduttore come le donne del ritrattista. I miei Dialoghi furono, quasi direi, travisati dal Traduttore Francese. Nè qui riflette la cosa, che avutosi per male che io non comportassi volentieri ch' egli mi facesse dire il contrario di quello che io pur diceva, si scagliò contro dell' autor suo; simile a quell' Alcina "usata amare e difamare a un punto", e che dopo aver posto altrui in cima de' suoi pensieri, lo metteva in fondo, e tel cangiava detto fatto in tronco, in fiera, in sasso. E in su cotesta Version Francese ne furono dipoi fatte due, una Inglese, e una Tedesca. Ma vegga sventura. La
so-

folta traduzione di quel libbretto che si possa creder fedele, è per un mondo, a parlar così, diverso dal nostro; ella fu fatta in idioma Russo dal Principe di Cantimir, che la nostra lingua sapeva a meraviglia, ed anche possedeva la materia. Ed ella ben sa, Signor Conte, se questo è punto capitale per render d'una in altra favella le cose scientifiche. M. Coste Traduttore accuratissimo fra quanti ne fu, solo per la non perfetta intelligenza della materia, di quanti errori non prese egli mai nel rendere in Francese l'Ottica del Neutono? I quali errori emendarono dipoi il Dumoivre e il Varignone. E ciò avea ben previsto il Neutono, il quale a niun patto non avrebbe voluto si traducesse la sua Ottica se non sotto gli occhi suoi. E che diremo delle difficoltà che s'incontrano quasi a ogni passo nel voler presentare non dirò un autore ma un gentiluomo, o una gentildonna di una nazione dinanzi ad un'altra? nel voler traslatare d'una in altra lingua quei particolari modi, quelle finzze di parlare, quelle allusioni alle proprie usanze di una nazione, o a' passi famosi de' suoi proprj scrittori, que' gerghi, se vuoi, i quali accascano nello stile del Dialogo, e sono come altrettanti sali che condiscono la conversazione. E questi sali vengono a sciogliersi nella Traduzione senza che ella ne acquisti verun sapore. Intanto ella attenda ad accrescer
l'ono-

l' onore del nome Italiano col pubblicare il suo Libro *doctum Juppiter & laboriosum* ! E ancora spero che il mio nome, registrato che sia in cotesto suo Libro, salirà in quella fama, in cui salì il Borgomastro di Sick per essere intagliata la sua effigie nell' opera di Rembrand.



A L S I G N O R

B A R O N E N. N.

A H E R T Z O G E N B R I C K



Berlino 10. Marzo 1752.

Io punto non mi maraviglio, caro il mio Signor Barone, che non le abbiano tenuto in viaggio così buona compagnia quei libri che le sono stati fatti comperare in Italia. Non saprei darle il torto, s'ella, come mi scrive, si è lasciata un poco nojare da' nostri Eruditi, dalle nostre Raccolte, da' nostri cinquecentisti, e singolarmente dalle lettere di Annibal Caro, che le furon poste in tal pregio. Tanti ragionamenti sopra una patera, tante citazioni per provare che una figura col caduceo in mano, e colle ale a' piedi o al cappello rappresenta un Mercurio, il

Tityre tu patulae recubans sub tegmine fagi

di Virgilio, addotto nel comento del Casa a proposito di un faggio, che si trova in un suo verso tutto ciò, dic'ella, fornirebbe materia alla vena e all'umor salato di un Swift. Non si dia pena, Signor Barone, che ci è anche tra
 di

di noi chi fa ridere di simili studiose bagattelle. E segnatamente sopra le Raccolte è uscita, non è gran tempo, in istampa una satiretta in versi assai graziosa. Una via anche ci farebbe per liberare il secolo di una tal noja. Fu già proposto in Francia di fare una volta per sempre un Remerciment all'Accademia, dove si lasciassero in bianco i nomi così dell'Accademico morto, come di quello che si ha da ricevere e così egli servisse, col metterci soltanto tale o tale altro nome, per ogni ricevimento. Perché non potrebbe in Italia fare un sonetto o pigliarne uno de' tanti belli e fatti per le monacazioni, un altro per nozze, uno per gli dottorati, e va discorrendo; che fosse la solita antifona da cantare quando ricorre quella tal festa? Quanto poi a' cinquecentisti, bisognerà pur far buona agl' Italiani un po' troppo di divozione che hanno per avventura a quel secolo. Lo chiamano il buon secolo, il secolo aureo, e non senza ragione. Le arti tutte pigliarono a quel tempo nuova faccia, e si riabbellirono: E ciò con l'osservare ed imitare che fecero i nostri uomini quei capi d'opera dell'antichità ch'erano rimasti tra noi. Noi fornimmo allora alle altre nazioni di Europa Pittori e Architetti, come poco tempo innanzi uscivano dalla sua nazione gli stampatori, ed ora vanno d'Inghilterra quasi per tutto il mondo i costruttori di navi. Ed anche al dì d'oggi viaggiano i fore-

stieri in Italia non meno per vedere il Panteon, o il Lacoonte, che per vedere la Basilica di Vicenza, o la Scuola di Atene. Del resto quasi ogni cosa fu imitazione in un tal secolo, in cui gli antichi furono presi in ogni cosa per guida. E non è da maravigliarsi se la più parte degli scrittori del cinquecento non sono altro che copisti de' Latini e dei Greci, che vennero allora, si può dire, in luce. E che cosa è l'imitazione dove non ci sia qualche bravura di mano come nella pittura, e nella statuaria? Toltone due o tre cinquecentisti, che furono veramente capo-squadra, ben meritano gli altri che si dica, quale aridità di pensieri in così gran fiume di parole! Quanta paglia! Ed ella vuol dell'orzo, Signor Barone, e non ha il torto. In fatti dare a un pensatore un libro del cinquecento egli è quasi lo stesso che a uno che abbia appetito dare una boccetta di odori della Fonderia del Granduca da tirare su per il naso. Alle lettere del buon secolo non so come ora si rispondesse; ora che non si leggerebbon pure. Dico per quelli che vogliono le lettere essere l'immagine di una conversazione pulita, disinvolta, e piccante. Ci s'incontra soltanto qua e là qualche aneddoto letterario, o storico, che indarno si cercherebbe altrove; che solo può compensar la noja di viaggiare per que' deserti. Nelle lettere del Caro per esempio ci troverà la storia di alcune pitture del famoso Palazzo di

di Caprarola , che ricavò Taddeo Zuccaro da' cartoni poetici che gli diede il Caro medesimo . Nelle lettere di Bernardo Tasso ci troverà una curiosa descrizione del campo de' Francesi pochi giorni innanzi la giornata di Pavia , che più di dugento anni fa ci rappresenta quella nazione quale la vedemmo a' dì nostri sulle rive della Secchia . Nelle lettere del Bembo si trova in mezzo a un mare di parole la quinquere me fabbricata già in Venezia dal Fausto , e altre pochissime cose . E creda pure , Signor Barone , che la parte sana d' Italia non pensa altrimenti che io le dico . Che se i più sono ammalati , e forse anche lontani dallo stato di convalescenza , che vuol ella ? Gl' Inglese se non sono dotti e non hanno la mente piena di cose , avrebbon mille torti . Quanti sussidj non han mai ! Escono ogni giorno in Londra libretti sopra la Politica , sopra la Filosofia , sopra ogni materia ; atti veramente ad istruire una nazione . La libertà del governo dà vigoria allo spirito , apre al sapere la strada della fortuna : E se un vuole può cambiare la sua dottrina e la sua eloquenza in bei contanti , in titoli , in giartiere . I Francesi benchè sotto altro governo hanno però di grandissimi vantaggi anch' essi per essere una nazione grande ed unita . Il sapere circola senza interruzione d' una in altra provincia , ogni cosa fa capo in Parigi , e quivi si affina , come altre volte *inter dominæ fastidia Romæ* . Viene dai

Francesi unicamente coltivata, e scritta la propria lingua; ed ella ha prodotto e produce tuttavia frutta non di così forte sapore, come le Inglesi, ma di ottimo nutrimento. Se compariscono in pubblico romanzetti e novelle, vi compariscono ancora libri istruttivi in copia. E non ci è altra nazione che la Francese che possa vantare opere simili al Teatro de' Greci del Padre Broumoy, alle Lettere ad Attico dell' Abate Mongault, alla Storia del Rollin, al Compendio del Presidente Hainaut. Che faremo noi altri Italiani servi, e divisi? Le produzioni d'ingegno tengono in grandissima parte anch'esse della costituzione politica in cui sono ordinate le nazioni. La loro importanza tien dietro alla perfezione del governo. Non si potrebbe egli dire che l'Inglese con la provisione ch'egli ha di polvere può sparare un colpo di cannone, e il Francese ne fa una salva di mortaletti? All'Italiano viene in gran parte bagnata la polvere, con quel poco che gliene resta di asciutta ne fa dei razzi. Non è già però che io stimi, Signor Barone, che la qualità del governo faccia il tutto. Credo anch'io ai climi. Quello che succede tutto giorno agli animali, e alle piante, che fanno buona o mala prova secondo il grado di latitudine ove crescono, credo che succeda anche agli uomini. Qualunque forma di governo si desse alla Lapponia o alla Nigrizia, non mi aspetterei già io a vedervi

dervi forgere un Demostene o un Raffaello, ci sono nelle nazioni dei caratteri indelebili, che tralucono a traverso qualsivoglia mutazione di stato: E dalle espressioni più comuni delle lingue si possono arguire gli umori dominanti delle nazioni medesime. Avrà ben ella osservato che i Francesi, per qualificare un uomo che stimino, soglion dire *c'est un homme extrêmement aimable*, gl' Inglese *he is a very sensible man*, gl' Italiani, *è un uomo di garbo*; segno manifesto, pare a me, di quanto i primi pongano sopra ogni altra cosa i piaceri della conversazione, e la scienza della urbanità; i secondi la ragionevolezza, e il buon senso; gli altri la compostezza delle maniere, e l'accortezza di condursi nella vita. E questo ben prova che l'ingegno Italiano ha in se tutt'altra solidità che non mostrano le bagattelle in cui è ora forzato di uscire, e che è naturalmente fatto per governare, istruire, e tirarsi dietro il Mondo. Ella pur sa se hanno prosperato le armi Tedesche guidate dagl' Italiani, e sa non meno se io stimi una nazione, come è la sua, in mezzo alla quale io vivo da qualche tempo, e di cui ella, Signor Barone, si può dire il fiore.

AL SIGNOR ABATE
GREGORIO BRESSANI
A PADOVA.



Berlino 17. Giugno 1752.

Molto volentieri avrei io fatto copia al Religioso suo amico delle lettere del P. Cataneo scritte dal Paraguai, di cui mi fece dono quel valoroso Gentiluomo il Sig. Francesco Baglioni, e di cui fa menzione il Muratori. E certo avrebbono anch' esse contribuito tanto o quanto a illustrare la storia di quel paese. Caso è che avendole io comunicate a chi fu più vago di vederle, che diligente in conservarle le si sono smarrite. Non mi sono però cancellate dalla memoria tanto, che io non possa così sommaramente riferirle le cose più notabili, che contenevano. E incominciando dal Fisico, gli abitanti del Paraguai, secondo che scriveva il P. Missionario, hanno il cranio per il doppio più grosso che non l'abbiam noi. Alla quale struttura attribuiva egli, per quanto mi sovviene, la infingardia, la tardità, la dabbenaggine e il poco cervello di quella gente. Il bene che ne viene da questo, è quella santa pace, con che si lasciano governare da' loro principali senza che
sien

fien loro poste addosso nè colonie, nè cittadelle; talchè una parte non picciola dell' America Meridionale dà, per così dire, meno briga a' Padri Gesuiti, che non fa il Collegio Romano; e i Parrochi delle Riduzioni del Paraguai sono veramente parlando, pastori di altrettante gregge. Di simile pasta sono gran parte degli abitanti dell' America quasi non altrimenti che animali mansueti; gli descrive il Guicciardini, facilissima preda di chiunque gli assalta; e della istessa istessissima pasta degli abitanti del Paraguai sono quei del Perù da loro non molto lontani, per quanto ne ho ultimamente udito dire a D. Antonio Ulloa praticissimo di quei paesi, il quale insieme co' Matematici Francesi misurò il grado della Linea. All' età di trenta o quaranta anni son' eglino così semplici, e cheti che non lo è di vantaggio uno de' più addormentati fanciulli di Europa. E i differenti governi del Perù sono appunto come nel Paraguai altrettante scuole di fanciulli colla barba. Dalle tante cose che egli ne diceva in tal proposito ben si rendeva verisimile la famosa storiella che racconta Ganillasso de la Vega di quel Prete Spagnuolo, il qual visto come alcuni di coloro piuttosto che lavorar nelle miniere s' impiccavano per la gola: Ora udite, figliuoli miei, disse loro: voi v' impiccate per non lavorare. Io vo, e m' impicco anch' io: nel mondo di là ci sono delle miniere così bene come in questo; or' io vi dò parola di

farvi lavorar tutta l'eternità. Se gli buttaron ginocchioni scongiurandol per Dio di nol fare, che avrebbero lavorato a mazza e stanga. Tanto che il Signor Ulloa era d'opinione che gl' Incassi fondatori di quel vasto Imperio fossero un'altra generazione d'uomini venutaci di Ponente. I quali Incassi fecero fare a quei goffi, che pur non aveano l'uso del ferro, opere da Romani, e le loro leggi hanno ancor vita. Del resto cost' gli abitanti del Perù come quei del Paraguai sono naturalmente nimici mortali della fatica, gran mangiatori, e di certa lor birra chiamata Ciccia, beoni solenni; e gli uni potrebbero dire agli altri quello che Morgante dice a Margutte

„ Noi starem bene insieme in un guinzaglio “.

Un'altra cosa in cui mirabilmente s'appajano insieme, è la loro abilità, una volta che s'avezzino alla fatica, nelle cose manuali; talchè i Russi non ci sono per niente. Qualunque cosa tu mostri loro da imitare, scriveva il P. Catanéo, la voltano, la rivoltano, la considerano attentamente da ogni lato; e se non manca loro la materia nè il tempo, ne fanno alla fine una fomigliante in tutto e per tutto. Di tal loro abilità ne avea mandato una prova nella copia a penna di un rame rappresentante una Madonna, che per poco altri l'avrebbe presa per il rame medesimo. E veramente era una maraviglia

glia per non ci apparir dentro un minimo stento considerando massime che chi l'avea fatta non avea mai imparato disegno. E le fo dire che se i nostri Cavalieri Leoni, de' quali non è spento il gentil seme, avessero un pajo o due di Paraguajani a' loro servigi, ne cavarebbono le spese a far loro contraffare dei Caracci, e dei Guidi. Quello in oltre che in leggendo quelle lettere mi parve degno di riflessione, è il linguaggio di non so qual popolazione del Paraguai. Egli è talmente pieno d'inversioni, talmente slogato, dirò così, che la lingua Latina al paragone o la Greca va per la piana. E il Padre Missionario ne allegava in esempio moltissime maniere di dire, non de' loro oratori o poeti, ma delle più comunali dove ci era assai più disordine, che non ci è nel

Quisquis erit vitæ, scribam, color,
ovvero nel

*. . . . me tabula sacer
Votiva paries indicat uvida
Suspendisse potenti
Vestimenta maris Deo.*

Chi cercasse gli articoli del *al* al luogo loro naturale, avrebbe mille torti; gli troverai alla fine del periodo, come s' incontra talvolta nella lingua Inglese. E i Francesi a un bisogno potrebbero dall' idioma del Paraguai cavare un argo-

argomento, che le inversioni nelle lingue sono un segno di barbarie. Eccole il sugo delle lettere smarrite; il quale son sicuro che piacerebbe quanto le lettere medesime, e forse più, se fosse stato espresso dalla sua mano. Debbo solamente soggiugnerle che non so qual fondamento si avesse il Muratori di dire, che io aveva in animo di far uscire in istampa quelle lettere. Io le conservava come una specie di rarità: Ed ella sa che delle rarità che portino del pregio io mi son sempre dilettrato di tener conto, per quanto ho potuto. Ella mi ami come fa, e mi creda il suo ec.



AL SIG. MARCH. SENATORE
FRANCESCO ALBERGATI
A BOLOGNA.



Monfelicè 7. Ottobre 1753.

Perchè mai vuol ella, Signor Marchese, il mio sentimento sopra il parallelo che altri intende di fare costà tra l'Edipo di Sofocle, e l'Ulisse del Lazzarini? ella che dotato d'ingegno vivacissimo, nutrito di rara dottina, ha particolarmente studiato la scienza e le finezze tutte del Teatro, e quando le piace rinnova a' nostri giorni le maraviglie di Roscio. Ma s'ella vuole, come potrei non volere io? L'Edipo di Sofocle è forse dopo la Iliade e la Odissea il più bel monumento dell'ingegno umano; e ben meritò di servir di regola ad Aristotile per ricavarne buona parte della sua Poetica. E non so come alcuni si sieno attentati a trattar di nuovo il medesimo argomento: se non che ci è stato anche un La Mothe, che ha rifatto l'Iliade,

Infelix puer, atque impar congressus Achillei.

Tra gli altri singolari pregi, ch'ella avrà ben notati,

tati, di quella Tragedia, terrore e misericordia recati a un sommo grado, costume convenientissimo, trattarvisi di cose pubbliche e dell'ultima rilevanza, semplicità inarrivabile, unità perfettissima di azione, di luogo, e di tempo, tutti i personaggi entrano così necessariamente in scena, che il perchè ne salta subito agli occhi di ognuno; parte tanto più essenziale del dramma, quanto più rimane offeso lo spettatore se poco o assai vi manchi il poeta.

Edipo apre l'azione nell'atto I. affine di consolare i Tebani afflitti dal flagello dalla peste: Creonte mandato già all'Oracolo per causa della peste medesima torna a Tebe allora appunto che vi era aspettato di ritorno: Tiresia nell'atto II. entra in scena perchè fatto chiamare dal Re, e Creonte vi torna nell'atto III. per purgarsi con Edipo delle accuse appostegli delle quali egli ha udito parlare nello intervallo tra l'atto II. ed il III. Giocasta entra in scena nell'atto III. chiamatavi per l'altercazione insorta tra Edipo e Creonte fratello di lei, e chiamatavi dal Coro, che *consiliatur amicis*, come dell'uffizio suo,

Et regit iratos, & amat peccare timentes.

Nell'atto IV. Giocasta esce fuori del palagio a offrire un sacrificio agli Dei, affine di calmare il cruccio di Edipo: Edipo esce dipoi avvisato dell'arrivo del pastore di Corinto: Forba dee
pre-

precisamente venire nell' atto IV. perchè da Giocasta fatto chiamare dalla campagna nello intervallo che corre tra l'atto III. ed il IV. Finalmente esce del palagio Edipo nell' atto V. per andarsene in bando, e Creonte esce per ritenerlo fino a tanto che dagli Dei sia pronunziata l'ultima sentenza sopra la sorte di quel misero Re.

Da questa breve analisi, di cui per altro poteva io rimettermene alla prontissima sua memoria, ella comprenderà, Signor Marchese, che resta soltanto oscure, quanto al tempo, la ragione dell' arrivo del pastore di Corinto; personaggio tanto necessario allo scioglimento della favola, come colui che viene a recar l'annunzio della morte di Polibio, e a rilevare ad Edipo, come egli, contro alla comune credenza e alla sua propria non era altrimenti figliuolo del medesimo Polibio. Pare che arrivi sul principio dell'atto IV. perchè appunto fa mestieri al Poeta di confrontarlo a tal tempo con Forba, da cui Edipo era stato esposto sul Citerone; ed operare per tal via la ricognizione, fine ultimo del Dramma.

Non so, Signor Marchese, se in questo caso abbiassi di Sofocle a dir quello che di Omero dice Pope nel saggio sulla Critica: spesso quello che pare errore è stratagemma; non è Omero che dorme, sei tu che sogni.

Tbo-

*Those oft' are stratagems that errors seem,
Nor is it Homer nods, but we that dream.*

Forse che per meglio imitare la Natura e render l'azione più simile al vero, conveniva lasciare alcuna cosa nell'arbitrio del caso; il quale pur entra, ed ha tanta parte nelle umane azioni, secondo che apparisce almeno agli occhi degli uomini. Così dicono che nella Musica conviene di quando in quando discontinuar l'armonico, e per darle maggior verità, mescolarvi un poco dell'aritmetico. Ma forse i Greci non sono irreprensibili nè meno essi, come da Omero vengon qualificati gli Etiopi.

Comunque sia, l'Abate Lazzarini nell'Ulisse il giovine, che è l'Edipo a rovescio, o non è caduto in tale errore, o non si è servito di tale stratagemma. Tesippo, il quale insieme con la donna di Asteria opera la ricognizione, compare in scena al V. atto, perchè, solamente nel IV. caduta Same in potere di Ulisse, egli esce di Same, dove era tenuto in carcere da' nemici, e non può comparire in scena nè prima, nè poi. Similmente il Lazzarini non è incorso nella inverisimiglianza di Sofocle che Edipo nello spazio di tanti anni corsi dalla morte violenta di Laio suo antecessore non sia venuto a saper mai in che modo egli fosse ucciso. Nell'Edipo, dirò così, moderno il giorno stesso che Ulisse uccide il figliuolo, e giace con la figliuola,

la , succede la ricognizione . Il che solo , quanto mal non accresce la misericordia e il terrore , e non aguzza , dirò così , que' due dardi , con che tanto dolcemente Melpomene ne ferisce il cuore ! Certamente quella Tragedia è una delle meglio ordite favole , che siensi vedute dagli antichi in qua : E non pare a lei , Signor Marchese , che si potesse dire al Lazzarini ,

Sola Sophocleo tua carmina digna coturno?

Quanto poi alla dimanda ch'ella mi fa nel poscritto della sua lettera intorno al libro dell' Abate Bressani contro al Galilei ; le dirò , che il manoscritto non mi fu altrimenti mandato a Berlino , come alcuni suppongono ; ma che arrivato in Italia verso la fine del passato inverno io trovai che il libro era già stampato . Ella continui , Signor Marchese , ad amarmi , a rispondere agl' inviti delle Muse , e ad esser Roscio in ogni cosa che vuole .



A L S I G N O R
C O N T E N. N.
A P A D O V A



Venezia 10. Gennajo 1754.

Non saprei dirle con quanto mio piacere io abbia letto l'ingegnoso suo scritto; dov' ella mostra, Signor Conte, quanto, a ben scrivere in prosa, giova il saper far versi; come, a ben camminare, avere appreso il ballo. Quelle annotazioni che io ho creduto doverci fare, le troverà qui annesse. Alcune ce ne sono sopra la lingua; in cui pur si conosce ch'ella vi ha posto moltissimo studio. Ma questo studio non si dovrebbe conoscere. Quella tanto espressa purità, quelle ricercate particelle, quelle così esatte connessioni risaltano un po' troppo, mi permetta il dirlo; si vorrebbero sfumare con un po' più di sprezzatura. Non basta che il pittore sappia la Notomia; bisogna ancora che nel dipingere sappia rammorbidirla, e nasconderla. Ella pur si ricorderà, Signor Conte, di ciò che diceva il nostro gran Tiziano; ch'e' durava grandissima fatica nel ricoprire la istessa fatica. Il Passavati grande autor di lingua qualifica di smaniosi i vocaboli troppo Fiorentini. Fu lodato il Bernio perchè.

Non

*Non offende gli orecchi della gente
 Colle lascivie del parlar Toscano
 Unquanco guarir mai sempre o sovente.*

E l'istesso Bernio quando facetamente Iodd Aristotile per non affettare il favellar Toscano, per dir le cose sue semplicemente, nè fare proemj inetti, voleva in effetto mordere la più gran parte degli scrittori della sua età che noi crediamo, per servirmi anch'io d'un fiorentinismo, d'oro in oro. Ma vuol ella, Signor Conte, esser giudicato a tutto rigore? Esca con la sua prosa in istampa; cammini in pubblico. A ogni modo la prima impressione di un libro non è altro che la esposizione della opera, dietro alla quale ha da stare l'artefice per sentire i varj pareri delle persone. Fatto è che il lettore vedendosi bello e stampato, crede che tu gli voglia fare il maestro addosso; adopera tutto l'ingegno per trovare il nodo nel giunco; diviene in certa maniera tuo nimico. Tra le Critiche dettate dalla sola malignità tu ascolti le legittime, che sono figliuole del vero: E dal tiro, come dice quel Savio, si viene a cavare la teriaca. Ella mi ami, e mi creda ec.

A SUA ECCELL. IL SIG. ABATE
 CONTE DI BERNIS
 AMBASCIATORE DI FRANCIA A VENEZIA.



Venezia 10. febbrajo 1754.

Dopo aver letto quello che a V. E. è piaciuto comunicarmi del suo, non mi dovrebbe cader nel pensiero di farle legger nulla del mio. Se già non fosse per ricever lumi da chi non brilla meno come Letterato che come Ministro. Per questo appunto dee creder V. E. che io le mando la quì annessa Operetta; e dee credere altresì che farà per me un grandissimo beneficio ogni raggio ch'ella vorrà donarmi della sua luce.

Chaque rayon est un bienfait.

Del resto parmi dovere esser sicuro che V. E. riceverà questo mio picciol presente con quella gentilezza con che ella sa condire e farsi quasi perdonare le tante sue virtù, e per cui ella sembra pur nato a rappresentare la più amabile nazione di Europa.

*Alle grazie l'altr'ier di dir pensai:
 Que-*

*Questo libretto,
Ch' io dettar vi pregai,
Voi lo recate
Al Vate vostro, e Voi gradir gliel fate:
E tosto andai,
E a più d'una Toletta, e d'un palchetto
Io le cercai,
E le cercai dell' Opera al Balletto;
Ma tutto in van. Nel vostro Gabinetto
Con Wick-forte e con Rouffetto
Stan le Grazie, Signor; nè mai tra noi;
Uscir d' allato a voi
Non le lasciate,
Voi ch' ogni giorno a lor sacrificate.*



292 L E T T E R E
A L S I G N O R
A B A T E F R U G O N I
A P A R M A



Venezia 27. febbrajo 1754.

Se è vero che tra la pittura e la poesia ci abbia una così stretta parentela, quale la pongon coloro che meglio la natura conobbero di quelle; niuno potrà al pari di Voi giudicar di cose attinenti a pittura. In voi onora l'Italia uno de' maggiori suoi poeti, e ne' vostri versi ci si vede il caldo e saporito colorire del vostro compatriota Castiglione. Delle maniere di varj maestri, ed anche oltramontani compose egli quel pellegrino suo stile; e l'erudito impasto del vostro, sente del fare de' migliori, e singolarmente di Orazio, il qual vi rende così felicemente audace nella nostra lingua, come egli era nella sua. Come egli era al suo tempo, voi pur siete caro alle donne gentili, siete onorato da' Principi; e potreste voi ancora intitolarvi a ragione maestro della lira Italiana. Continuate ad animare le languide nostre Muse, e di quanto io scrivo nelle nostre arti siate giudice sovrano.

AL

A L S I G N O R N. N.



Valsanzibio 13. Luglio 1754.

Non è dubbio che quanto più gli uomini si vengono innalzando sopra gli altri, e si fanno di pubblica ragione, altrettanto suol crescere la invidia che eccitano contro di se.

Invidia accrevit privato quæ minor esset

Ella è come la tassa che ha da pagare il sovrano merito alla bassezza altrui. Ai più gran capitani fu molte volte da' loro contemporanei disdetto fino al valore: Virgilio ebbe i suoi Mevj; e il Segretario Fiorentino fu tacciato d'ignoranza. Autore principalissimo di tale accusa è il Giovio, il quale benchè ne' suoi Elogj commendi assai per il suo ingegno il Machiavelli lasciò scritto che niuna, o al più non altro che una ben mezzana cognizione egli avea delle lettere latine; e soggiunse, che, per confession sua medesima, Marcello Virgilio gli aveva somministrati i fiori della lingua greca, e della latina da inserir ne' suoi scritti. Eccovi le precise sue parole. *Quis non miretur in hoc Macchiavello tantum valuisse naturam, ut in nulla,*

vel certe mediocri latinarum literarum cognitione ad justam recte scribendi facultatem pervenire potuerit? Constat eum, sicuti ipse nobis fatebatur, a Marcello Virgilio, cujus & notarius & affecta publici muneris fuit, græcæ atque latinæ linguæ flores accepisse, quos scriptis suis infereret. E per questi fiori il Gioviò intende gli esempj e le autorità degli autori antichi, de' quali poteva il Segretario abbisognare per corroborar le proprie opinioni. Una simil cosa è stata detta a' giorni nostri di Alessandro Pope, che Milord Bolingroke, di cui egli era amicissimo, gli avesse somministrato i materiali per la composizione di quel celebre suo poema intitolato Saggio sopra l'uomo. E che ciò non sia lontano dal vero, ne dà anche indizio la lettura di esso poema; che alla non istrettissima coerenza che si trova tra le parti di quello si può conoscer come diverso è il Poeta dal Filosofo. Ma l'affermare che altri abbia somministrati gli esempj ai discorsi del Segretario, farebbe una cosa coll'affermare che altri avesse somministrate le sperienze del prismà ai ragionamenti del Neutono. E' facile insomma a poter si vedere, che la lettura degli autori antichi (per l'intelligenza de' quali la cognizione delle lingue dotte era in quel secolo più necessaria che non è presentemente) al Machiavelli era familiarissima. E non solo avea egli di quegli autori assaporati i sentimenti; ma digeriti, convertiti in
fan-

fangue, fatti suoi. Che delle scienze speculative egli fosse digiuno, come altri nel tacciò, nol negherei già io; o perchè egli non ne facesse gran caso, massimamente vedendole trattate come erano a' tempi suoi, o perchè quivi non avesse rivolto l'animo. Ma d'altra parte è forza convenire esser egli stato dottissimo nelle storie antiche, e moderne, donde ricavò il suo arbore di Porfirio, e le sue categorie, o per meglio dire le osservazioni che forniron dati alla sua geometria. Non ci ha forse chi come lui narri e ragioni a un tempo medesimo; e nelle cose pratiche e di stato egli fu veramente un altro Neutono. Senza che da quella gravità e robustezza del suo scrivere si comprende assai chiaro ch'egli avea invasato nella mente lo stile, o piuttosto gli spiriti di Sallustio, e di Tacito; come di Virgilio avea fatto il Fracastoro, e di Tucidide, lo specchio della vera eloquenza, il gran Demostene.

Ma donde è nato, direte voi, che non ostante tutto questo, il Machiavelli fosse pur tenuto ignorante nelle lettere latine? Ben sapete che in Italia ci aveva a quel tempo artefici eccellenti in gran numero; ma tra gli uomini di lettere ci era una infinità di grammatici e di pedanti; e i più credevano la lingua unica, e propria agli uomini dotti, il suggello del sapere, esser la lingua latina. E come il Machiavelli non iscrisse cosa niuna in latino, e i pe-

danti aveano senza dubbio ad essere i suoi più giurati nimici,

Ei dice cose, e voi dite parole,

non è maraviglia lo abbiano spacciato per un uomo senza lettere. Aggiungete che quasi tutti i letterati di allora o erano protetti dalla famiglia de' Medici, o aveano fondate in quella le loro speranze; e il Machiavelli, come ognuno sa, non fu gran fautore delle parti di quella famiglia. Sebbene chi volesse esaminar particolarmente di qual momento sia l'autorità del Giovio, onde a noi fu tramandata cotale diceria contro al Machiavelli (lasciando stare che tra i magri parolaj di quel secolo egli era uno de' primi, e alle palle devotissimo) a tutti è noto il grave storico ch'egli era: scrittore prezzolato che andava taglieggiando le corti de' Principi, come ne fanno fede molti autori e tra gli altri il Tuano: E se non avea la fronte incallita dell' Aretino, ne avea l'animo; e quando per sorte gli scappava detto il vero, non gli era creduto.



AL SIGNOR
ABATE TARUFFI
A B O L G N A



Padova 23. Giugno 1755.

Ecco che dall'America Inglese non ci viene solamente il tabacco e l'indigo, ma ci vengono ancora dei sistemi filosofici. Da Filadelfia ci ha mandato un Quacchero le più belle osservazioni, e i più bei ragionamenti del mondo sopra la Elettività: E tutti i nostri elettrizzatori di Europa debbano scappellarsi a cotesto Americano. In alcuni corpi la elettività è positiva, o sia di eccesso; e in alcuni altri è negativa, o sia di difetto. Donde egli viene a deciferare, per la tendenza che ha la Natura di ridurre ogni cosa a equilibrio, le varie azioni, i misteriosi giocolini, dirò così, de' corpi elettrici gli uni verso degli altri: E tenendo dietro al sottil filo dell'analogia giunse a trovar in cotesta maravigliosa forza la ragione e il principio di molti naturali fenomeni, che si manifestano così in terra come in cielo. Ma a chi dico io queste cose? a uno degli uomini d'Italia il più fornito di peregrina e rara dottrina; a chi ben sa che i più sagaci nostri elettrizzatori non fanno ora altro che illu-
stra-

strare e promuovere il sistema dell'acuto Quacchero. Prima che io nulla ne avessi inteso, pensai di ridurre anch'io qualche grande e strano fenomeno sotto all'imperio della elettricità, di cui si può dire come dell'attrazione, *causa latet, vis est notissima*. E non è maraviglia che ci pensassi anch'io, da che cotesta elettricità è pur entrata da qualche tempo anche ne' discorsi delle brigate gentili, e pare che elettrizzi tutti gl'ingegni.

Un fenomeno, diceva io, si osserva costante sotto alla Zona fredda, il qual forse dipende da una causa che è costante sotto la Zona torrida. Le regioni che sono poste al di là del circolo polare sono tutte le notti illuminate dall'Aurora boreale, che mette in fiamma ed inonda quell'emisfero; fenomeno maraviglioso, che in qualche modo compensa ai miseri Lapponi la lontananza del Sole. Sotto la Zona torrida ci è uno stropicciamento continuo dell'atmosfera e della superficie del Globo terraqueo. La Terra si rivolge intorno a se stessa da Occidente in Oriente, e l'atmosfera rarefatta via via dal calor del Sole, sotto a cui cammina, forma i venti Alisei, che spirano continuamente, contrarj al moto di rotazione della Terra, da Oriente a Occidente; mercè de' quali diviene così facile la navigazione nel vastissimo Oceano. La velocità con cui gira la Terra è tale, che ogni punto di essa posto sotto la linea corre poco meno di mille miglia l'ora; e co' venti Alisei un Vascello fa il tragit-

to

to da Acapulco alle Filippine, che è di nove mila miglia, in meno di due mesi e mezzo. Non si potrebb' egli dire che il gran pallone teraqueo viene elettrizzato di continuo da un tale continuo stropicciamento; simile a una palla di vetro girata rapidamente intorno a se stessa, e stropicciata in quel mentre; e che il vapore elettrico che la Terra ha in corpo, messo in moto ed agitato sino al centro schizza fuori dai poli di essa Terra? Ed ecco due getti perenni, due fontane di luce, le quali salendo su nell'atmosfera hanno da formare quei cerchj, quei raggi, e quegli ondeggiamenti che accompagnano le Aurore boreali, e che talora, per la grandissima loro altezza, si rendono visibili anche a noi. Certo si è che l'acqua del mare sulla quale sfregano continuamente i venti Alisei, è di elettricità maniera ricchissima: E ciò manifestamente si vede ai folchi di luce che vi apron dentro le navi, all'essere il mare dalle tempeste messo in fuoco. E chi volesse dire che quelle scintille non sono altro che insetti luminosi dell'acqua, dovrebbe altresì dire, che dalle lucciole dell'aria sono formati i lampi. Una delle leggi che osserva la forza elettrica è di paragonarsi per la strada brevissima; proprietà che ha qualche analogia con le proprietà della luce: E la strada brevissima dal centro della Terra alla superficie, sono le linee che vanno dal centro ai poli. I corpi, quando sono sommamente pregni di elettricità, la man-

dan

dan fuori benchè non istuzzicati; come si scor-
ge nella catena sospesa dalla spranga in tempo
nuvoloso, e anche al ciel sereno nel funicello
dei draghi volanti, che vanno su nell'aria a bere
la elettricità, e a satollarsene. E altri forse direb-
be a un bisogno come accade assai volte, che
dagli stessi poli del globo di vetro sommamente
elettrizzato scappi fuori la luce. Talchè si viene
a fare artificialmente un' Aurora boreale; in quel-
la guisa che con la limatura del ferro e altri si-
mili ingredienti veniva dal Lamery a suo piaci-
mento formato un Vesuvio.

Questo è quello che io andava meco stes-
so filosofando. Io glie lo dò per quello ch' e' va-
le. A ogni modo ella faccia con me quello che
fece Apollo col Bernio, come ne lo dice egli
medesimo con quel suo nativo inimitabil lepore:

*Provai un tratto a scrivere elegante
In prosa e in versi, e fecine parecchi.
Ed ebbi voglia anch'io d'esser gigante.
Ma Messer Cintio mi tirò gli orecchi,
E disse, Bernio, fa pur delle anguille,
Che questo è il proprio umor dove tu pecchi.*

Ma in vero tali e tanti sono gli effetti che
si manifestano della materia elettrica, che pare
esser lei diffusa in tutti i corpi, avere nei movi-
menti e nelle operazioni loro una parte grandis-
sima, e quasi potrebbe dirsi col nostro Dante:

La

*La forza di colei che tutto muove
Per l'Universo penetra e risplende
In una parte più, e meno altrove.*

Non mancano, come io diceva e come a lei è ben noto, fortissime analogie per credere ch'ella sia la causa del fulmine, dell'aurora boreale, delle trombe di mare, de' vulcani, de' tremuoti, e de' più gran fenomeni della Natura, ch'ella sia in somma una di quelle proprietà chiamate Cosmiche. E con grandissima ragione ebbe a dire Fontenelle, quando da prima il Dufay recò la Elettricità di qua dal mare, ch'ella era un picciolo fenomeno che avrebbe avuto un giorno di grandi conseguenze. La elettrizzazione accelera la vegetazione delle piante, e la emisione dei fluidi, accresce la traspirazione insensibile, nè pare si possa oramai metter in dubbio ch'ella non sia un possente rimedio in quelle malattie che procedono da ostruzioni ne' minimi vasi del corpo umano. Della natura de' possenti rimedj ella tien questo, che è un veleno; voglio dire, amministrata in picciola dose ha poter di guarire, come in dose più forte di uccidere. Tra le altre mirabili proprietà dello elettricismo fu osservato ch'egli ha facoltà di purgare, soltanto che uno tenga il catartico nelle mani; il che non vorremmo già noi dire dinanzi a colui,

• • • • • *solutos*

Qui

Qui non captat risus hominum, famamque dicacis.

E di questi colui, quanti non ce ne sono che hanno pronto il bel motto appena che si tocchi di simili tatti? La purga elettrica osservata da prima in Italia, e con molte prove confermata da cotesto Sig. Dottor Veratti, fu risolutamente negata in Francia dal Sig. Abate Nollet, Arconte in questa provincia della Filosofia. Egli afferma essere stata da lui tentata inutilmente la cosa sopra persone di ogni età, e dell' uno e dell' altro sesso, ancorachè a molti di essi non ci volesse molto, secondo ch' egli dice, a muovere il ventre (1). Queste tali maraviglie, egli soggiunge, stannosi ancora rinchiusi dentro dell' Italia; nè io ho udito che in Germania persona le abbia

[1] *Il ne s'ensuit jamais aucune purgation, & cependant j' ai appliqué a cette epreuve des personnes de tout age, de tout sexe & dont plusieurs etoient d' un temperament tres facile a emouvoir: les experiences ont duré plus d' une demie heure sur le meme sujet: le morceau de scammonée etoit gros comme une moyenne orange, & Mons. Geoffroy qui m' en avoit choisi expres l' avoit trouvé d' une tres bonne qualité; ajoutex encore que je n' operois point avec des tubes; mais avec des globes de verre, dont l' electricité est toujours plus forte, & moins interrompue. Recherche sur les causes particulieres des phenomenes Electriques par Mons. l' Abb. Nollet 1749. p. 421., e 422.*

abbia per ancora vedute (1). Trovandomi io appunto questi passati anni in Germania, e in Berlino; fu ad istanza mia ritentata la esperienza in casa del Signor Ludolff Membro dell'Accademia, grande Elettrizzatore, e a cui sopra questo particolare sì e nò tenziona nel capo. Il dì 22. di Giugno dell'anno cinquantesimo (perchè non mi si dia taccia di poco esatto) furono elettrizzati verso le cinque ore del dopo pranzo cinque putti chi di quattordici, e chi di quindici anni; ciascuno de' quali teneva in mano tre once di aloè succotrino. La elettrizzazione durò quindici minuti; e lasciategli stare per lo spazio di tredici minuti, furono riposti sulla macchina, e elettrizzati di bel nuovo altri quindici minuti. Un solo di essi,

Pur dirò; nè già puton le parole,

ebbe tre scarichi di ventre il giorno appresso; il primo alle sei della mattina, il secondo a mezzo giorno, e il terzo dopo mezzo giorno senza gran molestia, e senza dolori. Il giorno trenta dell'istesso mese fu ritentata la esperienza
in mo-

(1) Mons. l'Abbè Nollet Ibid. p. 420., e 421. dopo aver riferito varie sperienze del Sig. Bianchi di Turino tra le quali ci sono le purgazioni elettriche, dice queste parole: *Toutes ces merveilles sont encore renfermées dans le sein de l'Italie . . . je n'ai pas oui dire qu'en Allemagne, ou j'ai beaucoup de correspondance personne ait vu de tels effets.*

in modo che la elettricità la qual moveva da una palla di vetro di sedici once di diametro, dovesse operare con maggiore efficacia. Alle quattr' ore dopo mezzo di furono posti sulla macchina due ragazzi; l'uno di dieci, l'altro di undici anni. Ciascuno di essi teneva nelle mani varj pezzetti di gomma gutta, il cui peso montava a tre once: e questi pezzetti erano raccomandati ad un foglio di carta, che si accartocciava intorno alle lor mani. La catena cingeva loro il collo: e ci era chi con una chiave andava continuamente stuzzicando alla estremità della catena le scintille elettriche. In tal modo furono elettrizzati per lo spazio di diciassette minuti; e lasciati stare dieci minuti, vennero rimessi sulla macchina, e elettrizzati di bel nuovo per lo spazio di altri quindici minuti. La sera il ragazzo di anni dieci ebbe un ordinario scarico di ventre. Un simile ne ebbe il giorno appresso, ed ebbe dipoi nell'istesso giorno per quattro volte scarichi di materie fluide. Il ragazzo di undici anni ebbe parimente la medesima sera un ordinario scarico di ventre. Il giorno appresso di buon mattino ne ebbe un altro simile. Alle sei ore dell'istesso giorno avanti mezzodì andò tre volte del corpo materie fluide, e due altre volte similmente dopo il mezzodì, sentendo tormini, e dolori al ventre. E i ragazzi furono in tutto questo tempo sotto l'occhio di un valente Cerusico, che gli tenne ristretti nel cibo.

E' da

E' da credere che più altre meraviglie ancora utili al mondo si andranno di mano in mano scoprendo di cotesto fluido sottilissimo penetrantissimo, i cui effetti sono così nuovi, e incomprendibili. Massimamente quando non si stanchino i Filosofi di osservare quale influenza egli può avere nella medicina; nè troppo leggiermente sia messa da parte una ricerca che ne dà di così ben fondate speranze. Non crede ella per esempio, che troppo presto sieno state messe da una banda le ricerche, alle quali s'era posto mano intorno agli effetti della transfusione del sangue d'uno in altro animale? Molte ne furono le prove coronate da un esito felice; e l'autorità del Montanari, che pur si conta tra quelli che le tentarono, pareva quasi dire:

*quid nunc dubitatis inertes?
Stringite jam gladios, veteremque haurite
cruorem,
Ut repleam vacuas juvenili sanguine venas.*

Certo si è almeno che nulla tentando, nulla si ottiene; e per un sinistro accidente avvenuto in un soggetto o due non era poi forse da totalmente rinunciare a quello, che poteva esser di salute a migliaja di persone. Questi sì sono i casi che i Principi possono essere di gran giovamento alle scienze. Il Geometra nel suo studio è re a se medesimo. Non così lo Storico

naturale, che ha bisogno di un Alessandro, o di un Luigi. Non così l'Astronomo, e molte volte ancora il Fisico, e il Medico. Senza l'autorità di un Re di Francia non si farebbe la operazione della pietra, e senza la protezione di un Re d'Inghilterra non avremmo le scoperte sopra la generazione dell'Arveo. Che se la elettricità pur avesse virtù di guarirne alcune infermità del corpo, verrà a compensarne a più doppi la umiliazione, di cui, per la incomprendibilità dei suoi effetti, ella è cagione alla mente dell'uomo.

Ma di qual sorta fiori e di qual clima ama ella presentemente di ornare la mente sua? *quid operum struis?* Non solo ella misura a passi filosofici le rive dell'Arno, e del Tevere; ma quelle ancora del Tago, della Senna, e le verdegianti e fosche del Tamigi.

. *tibi suaves Dædala tellus*
Submittit flores;

fiori ch'ella va maturando in frutti saporitissimi di sapere. E già ella dovrebbe mettergli innanzi all'Italia; che avesse a questi tempi di che cibarsi del suo. Se non che nulla ci perderemo, son certo, per lo suo tardare.

*While insect Rhymes cloud the polluted skie,
Created to molest the World, and die,
Your file do's polish what your fancy cast;
Works are long forming, wick must always last.*
AL

AL SIGNOR
VINCENZO CORAZZA
A BOLOGNA



Venezia 18. Dicembre 1755.

Pieno di sentimento pare anche a me quel detto del nostro comune amico, che molte volte i poeti oltramontani parlano per immagini, ma non formano immagini. *Ut pictura poesis*, lasciò scritto quel gran legislatore della Poetica, che ha saputo avvalorare i precetti col proprio esempio. E però più perfetta sarà quella Poesia che nella descrizione saprà talmente particolarizzare, e determinar le nostre idee, che in virtù di certe parole la medesima immagine per appunto forga in mente di ogni uditore, e nulla vi lasci d'indeterminato e di vago. Nel che consiste il gran pregio della evidenza. I buoni epiteti che non sono altro che brevi descrizioni toccano il segno; il λευκώλενος il κορυθαίολος, e cento altri di Omero il *plumbeus Auster*, il *facili duritie* l' *infames scopulos*, e simili di Orazio. Virgilio rappresentando Didone quando esce alla caccia fa una tal descrizione del suo vestimento che tutti i ritrattisti leggendo quel passo la vestirebbero a un modo:

*Tandem progreditur magna stipante catero
Sidoniam picto clamydem circumdata limbo:
Cui pharetra ex auro, crines nodantur in
\ aurum,
Aurea purpuream subnectit fibula vestem.*

Non così il Miltono quando descrive la nuda bellezza di Eva.

*Grace was in all her steps, Heav'n in her
eye,
In ev'ry gesture Dignity and love.*

Con queste parole generali, e astratte idee di grazia, cielo, amore, e maestà ognuno si forma in mente un'Eva a posta sua; e dietro a quei versi, *Rubens* l'avrebbe dipinta come una mammana Fiamminga, *Raffaello* come la Venere de' Medici, quale appunto il Miltono l'avrebbe dovuta descrivere.

*Envy itself is dumb, in wonder lost,
And factions strive, who shall applaud him
most,*

dice un altro famoso poeta Inglese. Ed ecco come un poeta Italiano ha pittorescamente atteggiato la medesima Invidia

*Bello il veder dall'una parte vinta
L'In-*

*L'Invidia, e cinta
 Di serpi contro a lei sola rivolte
 Meditar molte
 Menzogne in vano, e poi restarle in gola
 L'empia parola.*

Quello che Cesare disse, che nelle scritture convien schivare come scogli le parole insolite, convien dire nella Poesia delle parole che contengano idee astratte. E se pure occorre talvolta usarle, si vorrebbe dar loro corpo, e personalizarne come ha fatto Tibullo in quei leggiadrissimi versi.

*Illam quidquid agat quoque vestigia flectat,
 Componit furtim, subsequiturque Decor.*

Cotesta metafisica poetica era ignota agli antichi, e non entrò mai certamente negli studj di Dante, del quale per altro fu ammiratore e imitatore il Miltono. Ella non può regnare se non tra quelle nazioni spiritose, nelle quali la fantasia non è debitamente temperata col sentimento. La metafisica poetica, per una inondazione, dirò così, di spirito raffinato regna ora di là da' monti, come per una inondazione di dottrina Platonica regnò altre volte di qua da' monti la metafisica amorosa. Nei nuovi versi ch'ella sta ora limando ben ella saprà parlare alla ragione col linguaggio della fantasia. Nè a'

suoi versi avverrà quello che avvenne ai versi di un altro Italiano, che i poeti gli mandavano a' filosofi, e i filosofi gli rimandavano a' poeti; e non ci è ora chi gli legga. E già io la veggio andare per la Italia famoso, *crinesque revinctum Fronde nova*.



A L S I G N O R N. N.



Cavallina 9. Agosto 1756.

Non di tutte le maniere di dire Francesi, amico carissimo, farebbe da torfi l'assunto di renderle in Italiano con pari vivezza e proprietà; che ogni lingua ha certi atteggiamenti suoi proprj, come ogni nazione ha le proprie sue fattezze. Elle non sono però queste maniere in quel gran numero che pensano alcuni, che non conoscon tanto bene la nostra lingua. Per esemplo pigliandone delle più famigliari che sono, come sapete, le più ritrose ad esser tradotte, *donner rendez-vous à quelqu'un*, noi diremo dar convegno, dar posta a uno: *avoir quelqu'un dans la manche*, averlo in pugno: *il goute la proposition*, la cosa gli entrò: *à tout prendre*, ragguagliato ogni cosa: *il entra en condition chez moi*, si allogò meco, si acconciò meco per servitore;

Mia Madre a servo d' un Signor mi pose;

leggesi nel nostro poeta sovrano. *C' est un tra-*
cassier, un commettimale, un teco meco: *il a*
vu ces messieurs, & *sait ce qu' en vaut l' au-*
ne, ha visto que' Signori, e fa a che misura o-

gnuno di essi è tagliato: *donner le ton à son siècle*, dar l'orme alla sua età: *primier*, tenere il campo, che primeggiare, se ben mi ricordo, disse il Marchese Maffei. *On ne sait pas quel est son but*, non si sa dove e' voglia uscire: *il a mis cela dans sa tête sans songer*, s'è fitto là senza considerare: *il n'y va pas de bonne grace*, non ci va di buone gambe: *faire le diable à quatre*, fare il diavolo e peggio; e il Redi ha anche adottato la medesima maniera Francese, fare il diavolo a quattro; siccome tra' Fiorentini il Salvini ha detto con modo Francese, mettere una cosa sul tappeto per dire intavolarla, metterla in campo, in trattato; ha detto, *esaurir le materie*, erigersi in autore, sul campo, cose interessanti, e simili. E più di tutti il Magalotti in sull' esempio, credo io degli antichissimi Toscani, avrebbe voluto nelle sue lettere dar la cittadinanza a molti gallicismi. *Faire les yeux doux*, *le petit maitre*, *la prude*, far l'occhio-lino, il zerbino, la mononestà: *refondre un ouvrage*, rifare un libro di pianta: E dove i Francesi trasportano la metafora dai metallieri, noi la trasportiamo dagli architetti. *Mettre quelqu'un aux pieds du mur*, mettere uno a stretto, stringere uno tra l'uscio e il muro: *garder rancune à quelqu'un*, star grosso con uno: *coute qui coute*, costi che vuole: *vis à vis de lui c'etoit un ange*, a petto a lui sembra un oro: *Tirer les vers du nez à quelqu'un*, scalzare uno: *Trancher*

cher du grand seigneur, stare in sul grande: *n' être pas mal dans l'esprit d'une femme*, essere affai bene della grazia di una donna: *sa table étoit servie comme la table d'un Roi*, la sua tavola era messa alla reale: *la seve monte aux arbres*, le piante incominciano a mignolare, sono in succhio: *sans perdre contenance*, con viso fermo; *au pis aller*, alla più trista. *Sans façons*, così alla domestica. *Laisser quelqu'un avec la bonne bouche*, lasciare a bocca dolce. *Il n'y a que le premier pas qui caute*, il più tristo passo è quel della foglia. *Sans cela il n'y avoit point de reponse*, non ci era senza questo riparo, scampo, redenzione a' casi loro.

Parecchie maniere di dire si trovano le istesse nell'una e nell'altra lingua; per esempio. *Tirè au compas*, fatto a festa: *malgré vent & marée*, a dispetto di mare e di vento: *gagnant toujours du cotè gauche*, si trova appresso di Dante quasi con le medesime parole, "Sempre acquistando dal lato mancino. *Mal nous en prit*, piglioccene male: *C'en est fait de sa reputation*, del suo buon nome è fatto: *Jetter de la poudre aux yeux*, gettar la polvere negli occhi: *En être estomaquè*, stomacarne: *il avoit beau dire*, avea bel dire: *il lui demanda ce que son ami étoit devenu*, domandollo che fosse divenuto l'amico suo: *Elle n'est pas belle, mais elle est appetissante*, non è bella, ma ha un certo ghiotto: *mettre quelqu'un hors des gonds*, fare uscire

uno de' gangheri: *ce n'est pas un ouvrage penè ; on diroit qu'il a etè jettè en moule*, non è cosa stentata, ma pare formata di getto: *qu'est ce que nous avons a faire de cela?* ch'abbiam noi a far di ciò? che è maniera del Boccaccio per dire, a noi che importa ciò? *Faire des almanachs*, far dei lunarj: *s'alambiquer la cervelle*, lambicarsi, stillarsi il cervello. Chi volesse appunto stillarsi il cervello su i libri, che non è gran gentilezza a detto del Bernio, e sviscerasse i nostri Autori, troverebbe espressioni di una prontezza, di un vivo, e di un faporito da contraporre a qualsivoglia lingua.



AL

AL PADRE
SAVERIO BETTINELLI
A PARMA.



Padova 2. febbrajo 1757.

Un grandissimo segno della sua gentilezza è certamente che V. R. trasmetter mi voglia il libro dell'acutissimo suo P. Boscowic; in cui ella mi dice, che abbia come ridotto a dimostrazione la necessità della forza repulsiva in natura, a cui parevano repugnare, fuorchè gl' Inglese, tutti i filosofi di Europa. Veramente la Filosofia Inglese piglierà piede in Italia se ha campioni di un tal ordine, se ha la Società dalla sua. E mi rallegro che abbia ottenuto il Neutono quello che avea tanto desiderato il Cartesio. Chi avria mai creduto ne' tempi addietro che quella Inghilterra, ch'era reputata un paese di goffi, dovesse tanto primeggiare e dar legge nelle scienze? Ella si ricorderà come motteggia Cicerone sopra quegli schiavi eruditi in musica e in belle lettere, che di quell'isola ci farebbono venuti dopo che vi tragitò Giulio Cesare. E nella Natura degli Dei, parlando dell'ordine dell'Uuiverso, tenuto sempre così
for-

forte argomento della esistenza di Dio, se uno, dic' egli, la sfera fatta novellamente da Posidonio la recasse in Inghilterra, o nella Scizia, chi in mezzo a quella barbarie non confesserebbe esser fatta con arte e con ragione? E non sapea che da quella barbarie farebbono venuti in Italia gli Orens tanto superiori a quella sfera del suo amico Posidonio, quanto ora si conosce il Cielo meglio che non faceasi a' tempi suoi. E non sapeva che abbracciando e confermando le dottrine Inglesi, il Continente avrebbe in certo modo pagato tributo a quell' Isola. Col suo Padre Boscowich si accordano i Francesi che, come ella ben sa, hanno co' lor viaggi al cerchio polare, sotto la linea, e novellamente al Capo, verificato la figura della Terra determinata già dal Neutono. E nelle montagne dell' America non hanno eglino trovata l'attrazione? Oh il buon paese, da cui, se ci è venuto un qualche maloruzzo, ci è anche venuta la polvere de' lor Signori, la loro cioccolata, ed ora si può anche dire l'attrazion Neutoniana. Il Padre Beccaria con le più eleganti e decisive esperienze va illustrando il sistema del Francklin; e l'Italia conferma sempre più le leggi della elettricità Inglese. I buoni effetti del muschio nelle convulsioni, della inserzione del vajuolo sono oggimai provati dalla pratica così in Italia come in Francia. Hanno restituito a salute moltissime persone, o hanno conservato alla civil società

miglia.

migliaja di fanciulli. E tali strane medicine pur ci sono venute, o ci sono state trasmesse dalla Inghilterra. Non so se sia costà pervenuto il libro di Mylord Anson, che fa veramente onore al nostro secolo. In esso vi ho trovato una bellissima particolarità. L' Halleio dietro al suo sistema della declinazione dell' ago magnetico avea pronosticato che nel mar pacifico la declinazione ha da essere orientale, che nel mezzo di esso mare ha da esser la massima declinazione, e questa di quindici gradi circa. Per dar la prova a' suoi pensamenti avea egli richiesto, ma in vano, osservazioni agli Spagnuoli; i quali soli tra gli Europei navigano quel mare col ricco galeone di Manilla, che trasporta annualmente all' America le manifatture e le spezierie dell' Asia, e riporta all' Asia l' argento dell' America. Finalmente una lunga serie di giornali Spagnuoli presi nell' ultima guerra dal medesimo Anson nel galeone di Manilla insieme con buona quantità di piastre Messicane, hanno confermato la profezia fatta dall' Halleio più di cinquanta anni innanzi. La declinazione nel mar pacifico è orientale; verso il mezzo di esso mare la massima va a tredici gradi circa, e va poi scemando verso le coste dell' Asia. Pare in somma che tutte le nazioni contribuiscano ora allo stabilimento delle dottrine Inglesi, come altre volte contribuivano alla ricchezza dell' Imperio Romano. E non avea egli ragione quel raro spirito

rito del Voltaire di dire un tratto: *Donnez moû des cuisiniers Français, & des philosophes Anglois.* Certo

*Pascon la mente di sì nobil cibo,
Che ambrosia, e nettar non s' invidia a Giove.*

Io invidio a' Parmigiani non già il loro parmigiano, ma i loro Parmigianini, il loro Coreggj, e il Padre Bettinelli.



A MILADY MANS
WORTLEY MANTAIGU

A P A D O V A



Bologna 3. Marzo 1757.

Da questa dotta Città in cui sono io trasmetto un breve faggio sopra gli Antichi e i Moderni a voi, Milady, che dimorando in Padova vi avete fermate le Muse. Niuno potrebbe meglio decider di voi la bella lite che pende tuttavia quali dei due abbiano il vanto della dottrina e dell'ingegno. Mercè la molta vostra lettura, e i molti viaggi da voi intrapresi sono da voi ragguagliati con la giusta bilancia di un sapere libero da ogni prevenzione il valore di ciascun secolo, e di ciascun paese: Di quanto hanno scritto di migliore gli Antichi avete conservato nella mente; e di quanto scrivete voi, Milady, fanno già tesoro i Moderni, e molto più il faranno coloro,

Che questo tempo chiameranno antico.

AL

820 L E T T E R E

AL SIGNOR MARCHESE

M U Z I O S P A D A

A B O L O G N A



Padova 22. Giugno 1757.

E non ha ella, Signor Marchese, uditi non che letti i Romani del Teatro Francese, che ne vorrebbe da me una Differtazione? Fontenelle dice, come ella sen può ricordare, che uno crederebbe che il Cornelio ha trovato delle memorie particolari sopra i Romani: Tanto è il decoro con che gli fa parlare nelle sue Tragedie. E' vero che vi s'incontrano a luogo a luogo de' tratti veramente Romani; tra gli altri là dove Cesare nella morte di Pompeo rimprovera a Settimio di essere

Un Romain lache assez pour servir sous un Roi

Après avoir servi sous Pompée & sous moi;

ma è vero altresì che questo medesimo Cesare si vanta di esser venuto in Farfaglia a giostra con Pompeo per i begli occhi di Cleopatra: E generalmente nei sentimenti ch'ei mette in bocca agli

agli Eroi del Lazio vi è mescolato tanto del Romanzesco, che si direbbe che le memorie particolari che trovò il Cornelio sopra i Romani erano scritte in spagnuolo. E punto non mi maraviglio, che Sertorio e Cesare a lei pajano così poco Romani quanto la parrucca ch'è portano, e quel loro cappello colle piume. Fatto sta che la virtù Romana dovea negli scritti del Cornelio prender quella tintura di galanteria, e di eroismo che dominava nel suo secolo. Nella guerra civile della minorità le donne erano capi di fazione, come lo sono nella congiura di Cinna contro ad Augusto, e il Duca de la Rochefoucault ferito alla giornata di S. Antonio scriveva alla Duchessa di Longueville,

*Pour meriter son coeur, pour plaire à ses beaux
yeux
J'ai fait la guerre aux Rois, je l'aurois faite
aux Dieux;*

sentimento che consuona benissimo con quella sentenza che leggesi nel medesimo Cinna,

*. l'amour rend tout permis,
Un véritable amant ne connoit point d'amis.*

All' incontro i veri sentimenti Romani debbono assai facilmente innestarsi nelle anime Inglesi, poco o niente rammollite dalla galanteria, nudri-

te di spettacoli anzi feroci che nò, e use in un governo quasi sempre fortunato, e che ha molta analogia con la Repubblica Romana.

In fatti quali altre cose si può pensare che dicesse Bruto al popolo Romano, dopo ucciso Cesare, che quelle a un dipresso che gli mette in bocca Shakespeare? “ Compatrioti, amici,
 „ se qui in questa Assemblea ci è qualche ami-
 „ co di Cesare, sappia che Bruto non amò Ce-
 „ sare meno di lui: E s'egli domanda, perchè
 „ Bruto ammazzò Cesare? perchè Bruto più di
 „ Cesare amava Roma. Vorreste voi, restando
 „ in vita Cesare, esser schiavi, o piuttosto, mor-
 „ to Cesare, esser liberi? — Se c'è alcuno
 „ così vile che volesse piuttosto esser schiavo
 „ che libero, che Romano; parli: egli è l'of-
 „ feso da me — Solamente questo, o amici,
 „ mi resta a dirvi: Con questo pugnale io ho
 „ tolto la vita al miglior mio amico per la sal-
 „ vezza di Roma: questo pugnale io serbo per
 „ me medesimo quando a Roma gioverà la mia
 „ morte “ .

Qual cosa è più degna della invitta anima di Catone, che la risposta che egli fa in Utica a Decio nella Tragedia dell'Addisono? Decio mandatogli da Cesare per trattar di pace, insiste dicendogli: Fa che Cesare sappia qual sia il prezzo, e quali sieno le condizioni dell'amicizia di Catone: ed egli risponde. “ Digli che licenzi
 „ le sue legioni, che restituisca la libertà alla
 „ Re-

„ Repubblica , che sottometta le sue azioni alla
 „ pubblica censura, e stia alla sentenza di un
 „ Senato Romano: Faccia questo, e Catone è
 „ suo amico — Odi ancora più là. Benchè
 „ in difender rei e in colorir delitti non si ado-
 „ prasse in niun tempo la voce di Catone; mon-
 „ terò io medesimo i Rostri in favor di Cesa-
 „ re, e farò di ottener dal popolo il suo per-
 „ dono .

Nell'atto quarto i Numidi ch'erano in Uti-
 ca, essendosi rivoltati, entra Porzio figliuolo di
 Catone , e dice a Catone, come Marco altro fi-
 glio di lui ch'era alla custodia di una delle por-
 te della Città — Ahimè, interrompe Catone,
 che ha egli fatto? ha ceduto, ha abbandonato il
 posto? Nò, risponde Porzio; combattè lungo
 tempo e bravamente alla testa di pochi contro
 le schiere de' nemici; ma cadde finalmente op-
 presso dalla moltitudine. Io son contento, rispon-
 de Catone: Grazie agli Dei mio figlio ha fatto
 il debito suo ,

Thank the Gods! my Boy has done his duty.

Dove il naturale di quel Boy , ragazzo , accresce
 di molto il sublime di questo luogo, non espri-
 mendosi altrimenti Catone alla morte del figlio,
 che si facesse nei casi più ordinarij della vita; si-
 mile a quell' egregio fuoruscito di Regolo , il
 quale .

quale , contuttochè sapesse quello che lo aspettava
a Cartagine ,

. . . . *non aliter tamen
Dimovit obstantes propinquos ,
Et populum redivus morantem ,
Quam si clientum longa negotia
Dijudicata lite relinqueret
Tendens Venefranos in agros
Aut Lacedemonium Tarentum .*

Questa Tragedia scritta come le antiche tragedie con fine politico , spira veramente da ogni sua parte l'austerità antica : E benchè l' Adifsono , per condiscendere all' usanza del Teatro moderno , vi abbia introdotto l'amore , *tempora quamquam sint inimica toris* ; non ha però rappresentato Catone innamorato , come ha fatto il Cornelio di Sertorio , e il Padrone dell' istesso Regolo . E una tale azione teatrale ha ben potere di chiamar fuori dagli occhi Inglesi come dice il Pope , delle lagrime Romane .

Ma in luogo di tragedie , noi dovremmo parlare a tal tempo di Opere : ella avrebbe piuttosto , Signor Marchese , da domandarmi de' ballerini Francesi che brillano in questo teatro di Padova , e dipoi venirgli a vedere . Perfetto equilibrio , e naturali contrapposti nelle attitudini , precisione e grazia , forza e disinvoltura , ogni cosa la chiama e la invita . La Mimì è una Ninfa , Pitrot un Nume , le cui belle persone

„ Ven.

„ *Venner l'Italia a disegnar col piede* “.

I giorni vacui d'Opera andremo poi, se così le piacesse, a ragionar di poesia in Arquà. Visiteremo la casa, la sedia, la gatta del Petrarca, e quella sacra tomba che l'amore

„ *Son tre secoli e più che guarda e piange* “.

Andremo ne' medesimi Euganei a visitare il luogo dove nacque il fior de' Padovani il gran Tito Livio. Vicino di là, in mezzo a una deliziosa pianura coronata in gran parte da colli, forge la mia villa di Mirabello. La salubrità dell'aria dovria quivi ritenerla almeno qualche giorni, la varietà delle viste, la squisitezza dei frutti, e sopra tutto il piacere ch'ella farebbe, Signor Marchese, a me grandissimo. Ch'ella pur fa quanto avidamente io cerchi sempre la spiritosa e amabile sua compagnia:

Nil mihi rescribas; attamen ipse veni.



AL SIGNOR CONTE
G A S P E R O G O Z Z I
A V E N E Z I A .



Mirabello 4. Luglio 1757.

Ben ella si appone, Signor Conte, a non ripormi nel numero di quelli che credono la natura al loro clima cortese essere stata avara a tutti gli altri: Simili a' Cinesi che si credon posti nel bel mezzo del mondo, credono aver essi due occhi, il rimanente delle nazioni averne un solo. Non così Montagna. Nel capitolo dei Cannibali riferisce una Canzone amorosa Americana che incomincia in tal modo, "*Couleuvre, arreste-toy, arreste-toy, couleuvre, afin que ma soeur tire sur le patron de ta peinture la façon & l'ouvrage d' un riche cordon, que je puisse donner à m' amie, ainsi soit en tout temps ta beauté & ta disposition preferée a tous les autres serpens*"; e non fa una difficoltà al mondo di porla in ischiera con le canzonette di Anacreonte. Nella storia degl'Irocchesi, o sia delle cinque nazioni novellamente pubblicata dal Colden dicesi che la loro lingua, e appena credevasi che avessero una lingua, è come la Greca, piena di parole composte, che includono la def-
fini-

finizione della cosa che esprimono; e se ne dà in esempio la parola con che e' chiamano il vino. Oncharadeshoengtseragherie, che viene a dire un liquore fatto col sugo dell' uva. Nelle arringhe de' loro Capi o Sachemi, co' quali tenero gl' Inglese tante volte trattato, e che conservano fedelmente scritte, s' incontrano sovente espressioni che non hanno invidia alle orientali.

„ La catena di alleanza che rinoviamo ora, non
 „ è più, come altre volte, di ferro soggetto a
 „ ruggine ma di puro argento“. „ Quando i
 „ facitori di accette (così chiamano general-
 „ mente i Cristiani) arrivarono primieramente
 „ nel nostro paese, noi stringemmo amicizia
 „ con esso loro per difendergli contro a qualsi-
 „ voglia nemico: noi legammo la gran Canoa
 „ che gli portò non già a un tronco con una
 „ corda fatta di scorza d' albero, ma sì a una
 „ gran montagna con una forte catena di ferro“ .
 „ Il fuoco dell' amicizia tra i nostri alleati e noi,
 „ è continuamente allumato; è nutrito di due
 „ grandi alberi, la cui fiamma non vien mai me-
 „ no“. „ Noi piantammo quì un albero, la
 „ cui cima va fino al Sole, e i cui rami si spar-
 „ gono tutto intorno; talchè sarà veduto di assai
 „ lontano. All' ombra di quest' albero sonosi
 „ spesso ricoverati i nostri amici; e se i nemici
 „ si provassero di schiantarlo, ben noi ce ne
 „ accorgeremmo allo scuoter delle sue radici che
 „ si estendono ben sotto al nostro Paese“ .

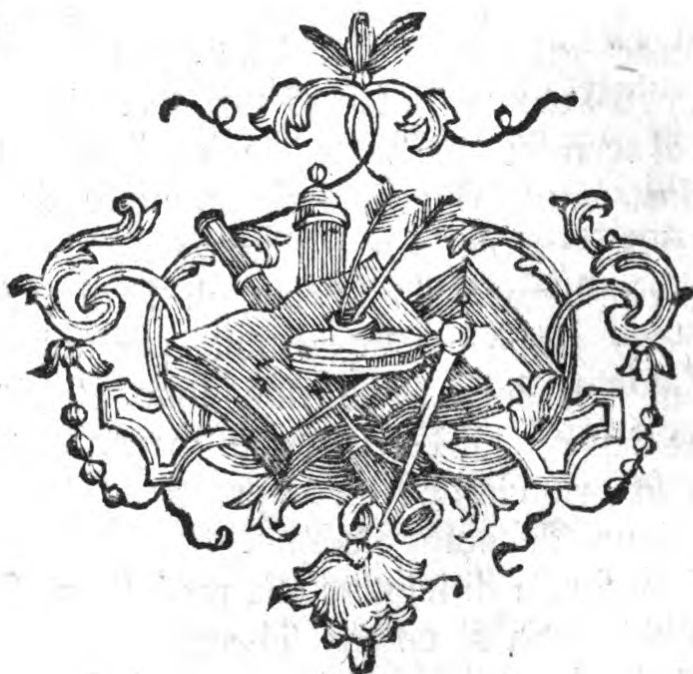
Verfo la fine del paffato fecolo avendo le cinque nazioni aperto la ftrada al traffico degl' Inglefi nei Laghi che tengono, come ella fa, gran parte di quel paese, e cascan poi nella gran fiumana di S. Lorenzo; ciò moffe Mr. de la Barre Governatore del Canadà a marciare contra di loro. Ma venute a meno le fue genti dai difagi, e dalle malattie ch'ebbero a soffrire nel cammino, avvisò di venire a parlamento con coloro che avrebbe voluto vincer con l'armi: E Garangula uno de' principali Sachemi degli Onondaga rifpondendo a Mr. de la Barre cominciò la fua arringa in quefto modo: “ Yonnon-
 „ dio (con tal nome diftinguono il Governato-
 „ re del Canadà) convien dire, quando voi mo-
 „ vefte di Quebeck, che vi fiate dato a credere
 „ che il Sole avesse abbruciato tutte le forefte
 „ che rendono il noftro paese inaccessibile a' Fran-
 „ cefi, ovveramente che i laghi fortiti del loro
 „ letto avessero inondato il paese intorno alle
 „ noftre castella; ficchè del tutto fosse a noi tol-
 „ to l'ufcirne. Sì, Yonnondio, per certo voi
 „ facefte un cotal sogno: E la vaghezza di vede-
 „ re una così gran maraviglia vi ha fatto im-
 „ prendere una così lunga via. Ora voi fiete fuor
 „ d'inganno: Io, e quefti guerrieri che sono
 „ quì presenti con me, fiam venuti a certifi-
 „ carvi che i Senekas, i Cayugas, gli Ononda-
 „ gas, gli Oneydoes, e i Mohawkes sono au-
 „ cora in vita “.

Quan-

Quanto parrà strano al più delle persone che tra nazioni da noi reputate barbare si trovino maniere di dire, espressioni, e discorsi degni de' popoli più colti; altrettanto dovrà parere strano che tra esse si trovino costumi che possono servire di comento, e di lume a qualche luogo di Omero, che ha per noi dell'incredibile. Alla guerra non si servono nè di tamburi, nè di trombe, nè di niuna altra maniera d'istrumenti, co' quali noi fiam soliti di governare, o di animar gli eserciti. All'incontro hanno tra loro degli Stentori dotati di una maravigliosa facoltà d'accrescer la voce, e innalzarla, e nel medesimo tempo di articolarla in modo da farne intender le parole a una distanza notabilissima; facoltà che aveano similmente gli Eroi di Omero, e che riesce incomprendibile per noi, i cui polmoni e la cui laringe non sono esercitati a questo: siccome a' Tartari, che menano la vita a cavallo, riuscirebbe incomprendibile la velocità di alcuni de' nostri pedoni.

Ma faccia di leggere ella medesimo, Signor Conte, la storia di cotesti selvaggi tanto corteggiati dalle due più potenti nazioni di Europa; e ci vedrà il *facere & pati fortia* de' Romani, ci vedrà tratti di saviezza nella loro legislazione e politica, quali appena si leggono nelle storie delle antiche nostre Repubbliche. Coloro che hanno le idee circoscritte dentro alla sfera di certi fiumi e di certe montagne, o non crederanno
quan-

quanto di loro è scritto da fededegni, o pur diranno quello che al vedere la dilicata coscienza di quel paltoniero disse Moliere; *où diable le vertu est-elle allée se loger?* Io tanto più la ringrazio, Signor Conte, della buona opinione ch'ella ha di me, quanto più la ambisca: E ben vorrei poter meritarsela in quelle cose, nelle quali ella è non meno giudice perfetto che artefice.



AL

A L S I G N O R

FRANCESCO MARIA ZANOTTI

A B O L O G N A

*Cavallina 26. Luglio 1757.*

Gli elegantissimi vostri Comentarj novellamente usciti sono il giardino dove io da più giorni in qua vo' passeggiando in questa villa. E non sono già di quei giardini, dove un parterre ne riflette un altro, un viale ha in faccia il suo compagno, ogni cosa è uniformità. Sono giardini all' Inglese variati di ogni naturale bellezza. Mi ci avete anche voluto, gentilmente nominandomi, elevare una statua, o piuttosto *centum potiore signis munere donas*. Tra le singolarità che con non picciol mio diletto ci ho trovate, è quel paradosso, che quantunque le cose tenute al Sole, e poi recate al bujo risplendano, quanto più sieno state tenute al Sole, tanto risplendan meno. Cosicchè la luce, che eccita i fosfori, ella stessa gli mortifica, ed anche gli spegne. Non si dovrebbebb'egli piuttosto credere che poichè la luce accende i corpi, quanto più è intensa, tanto maggior fiamma dovesse levarne? Ma nò. La carta, che è fosforo nobilissimo
se si

se si tenga esposta a un moderato lume, diventa fosforo ignobile, e plebeo se a un più forte, senza che in niente ne venga mutato il colore. E una volta che dal Sole viziato sia il fosforo, non ci è verso nè via da restituirgli la pristina sua virtù: non col lavar ben bene la carta, e poi seccarla al fuoco, non co' suffumigj di zolfo, non con lo spirito di sale armoniaco, o con quello di vino, non con l'opera o con la lunghezza del tempo, come io imparo dal dottissimo vostro libro. Donde ciò? dice l'acutissimo Beccari, che scopritore di questa nuova provincia della Filosofia, ne ha ancora in certo modo il governo. Sarebbe forse che la luce, battendo lungamente su i corpi, venisse a fiaccare e a rompere la elasticità delle particelle de' corpi medesimi, ond'essi vibrano, e i raggi al di fuori ricevuti rimandano, e divengono luminosi al bujo? Nò, dic'egli, e con gran ragione. Sarebbe forse che la luce, penetrando la sostanza dei corpi, vi si trasformasse come sappiamo far l'aria in un'altra natura, e attaccandosi alle parti di essi vi si riunisse a poco a poco in molecole, e come in pallottoline? Onde, mutata la tessitura dei corpi, non fossero più atti a bere il lume esterno, e poi rimandarcelo. Da sperienze ch'egli prese con ampolle di acqua purissima ermeticamente chiuse, e tenute al Sole lunghissimo tempo, non si potè accorgere di niuna benchè minima mutazione, che avesse nell'acqua

cagionato la luce , trovate adunque vane e l'una e l'altra conghiettura lasciò la impresa , quasi disperando della spiegazione del paradossò . Chi dopo un tant' uomo ardirebbe tentarla ? Voi me ne date animo e lume . Perchè credete così risolutamente come egli fa , che le cose divengan fosfori dallo imbeverfi della luce esterna , e non credere più presto che lo divengano dal riscuotere ed isvegliare che fa la luce esterna una luce che le cose racchiudon tutte più o meno dentro a se medesime ? Ciò mi pare assai manifesto da quella vostra esperienza riferita già ne' primi commentarj , quando ne' raggi del Sole separati dal prisma poneste la pietra del monte Paterno . Se col lume ne contraeva anche il colore , già ella imbevevasi , inzuppavasi del lume esterno ; e convenia dire che lucicasse dipoi di un lume non suo . Ma il lume il contraesse sì , il colore nò ; segno che la luce esterna è occasione , non cagione del fosforo ; bella esperienza con che dall' arte fu posta la Natura alla colla , come dice Bacone , per far sì ch'ella parlasse . Ecco adunque che la luce del Sole che eccita i fosfori ella stessa gli mortifica ed anche gli spegne . Battendo lungamente sui corpi , fa dal seno di essi svaporare del tutto quella luce , di cui ognuno è miniera qual più ricca , e qual meno . E svaporata ch'ella sia non rimane quasi altro che un capo morto ; e non maraviglia se l' arte dell' uomo , e sia un
Bec-

Beccari, non trovò il modo di risuscitare il fosforo. Come svaporate che sieno dal legno le parti sulfuree, non è più atta la cenere di esso legno a prender fiamma. Grossolana è l'operazione del fuoco, dilicatissima quella del Sole, ma non si manifesta meno per gli effetti. Quello che io debba pensare di tale spiegazione mel direte voi, da cui essa deriva.

. . . *Maestro, i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi e prendon sì mia fede
Che gli altri mi sarien carboni spenti*



A L L A N. D.

L A S I G N O R A N. N.

*Bologna 23 Agosto 1757.*

I grandi ingegni generalizzano , i gran politici parlano per massime , e riducono ogni cosa a formole i geometri primi . Le classi inferiori particolarizzano , ed uno od altro valore vanno qua e là sostituendo alle indeterminate delle superiori . Sopra di noi voi volate come aquila , a cui sono egualmente facili le vie tutte dell' etere e del cielo . Piacciavi dalla vostra altezza mirar questo picciol faggio , che v' offre chi si è tante volte riscaldato al vivo lume del vostro ingegno , e chi può dire col vostro Orazio : *quod placeo , si placeo , tuum est .*

AL

336 L E T T E R E

A L S I G N O R

FRANCESCO MARIA ZANOTTI

A B O L O G N A .



Torino 16. febbrajo 1742.

Egli è pur vero che più si spera quello che più si desidera. Non ostante le letterarie vostre occupazioni io mi andava pure lusingando di vedervi quì, e che voi avreste tenuto compagnia al nipote, che non è già egli stato sordo al mio invito.

*Quas ego per terras, & quanta per æquora
vectum
Excipio!*

Avreste voi potuto ben dire, ed io vi avrei forse contato cose, che a voi non farebbe stato discaro l'udirle. Ben vorrei venire a contarvele a Bologna. Ma io non posso ora fare la vita a mio talento. Preveggo che mi converrà ben presto allontanarmi ancor più da voi, ripassar le alpi, e fare una marcia fino in Slesia. Di ciò che è per avvenire parmi che mi rendan certo

E le cose presenti, e le passate.

Ma

Ma non andrà gran tempo che il farò. A ogni modo mi piacerà sempre di aver risalutato la Italia, di avere ammirato da vicino un Principe, che ne è la Gloria, e per cui non si avrà più da dire, che del non suo ferro cinta

*Pugna col braccio di straniera gente
Per servir sempre o vincitrice, o vinta.*

Mi piacerà di aver rinfrescato in Torino la memoria de' Prussiani, che tanto già contribuirono a liberarla, e che per mezzo mio abbiano insieme comunicato due Principi l'uno del settentrione, l'altro del mezzodì, e che sono ambedue tanto grandi da non esser tra loro lontani. Che vi dirò poi del piacere che ho sentito grandissimo a vedere nel giovane Duca di Savoia la virtù paterna discesa per li rami, a vedere in lui la certa speranza dell'Italia. Figuratevi la educazione che a Ciro dà Senofonte. Tale a un dipresso è stata la sua; e il buon seme non cadde già in rio terreno. Che ingegno, che acutezza, che discernimento! Niente in lui di puerile. Un giorno che io gli faceva corte, come mi è spessissimo dato di fargliela, cadde il discorso sulla Russia. Non mi parlò già egli dello andare in slitta, del palagio di ghiaccio, di altre simili fanciullezze; ragionò sul commercio, sulla marina de' Russi, sulla disciplina militare, sulla popolazione, sulla vera politica di quello

imperio, e ne ragionò così bene, che io gli dissi aver creduto fino allora d'essere stato in Russia io, ma mi avvedevo, che non io, ma S. A. R. ci era stato egli. Già scoppiano in lui le scintille di quel valore, per cui un giorno darà anch'egli voce alla Fama. Parmi vedere l'Ascario di Virgilio

*mediis in vallibus acri
Gaudet equo, jamque bos cursu, jam pre-
terit illos,
Spumantemque dari pecora inter inertia votis
Optat aprum, aut fulvum descendere monte
leonem.*

In somma grandissimamente mi piace di esser venuto a Torino; e se ci fosse venuto anche voi nulla mi resterebbe da desiderare.



A. SUA

A SUA MAESTA'
IL RE DI PRUSSIA.



Posdammo 28. Aprile 1751.

Da quel momento, Sire, che questo mio libretto rivide la luce in Posdammo, ad altro egli non mira che ad ottenere l'ingresso nella nuova Biblioteca di Apollo Palatino, eretta a Sansoucy. E s'egli ne sia degno, ne sia giudice non Tarpa, ma l'istesso Augusto. Che Vostra Maestà non solo può dire con Temistocle: Io so l'arte di fare di un picciolo borgo una gran Città, ma può dire ancora co' più puliti Greci, so l'arte di suonar la lira: E può anche con la lira *ciere viros*, *Martemque accendere cantu*. In effetto, Sire, quali bellezze poetiche non avete Voi saputo cavare da un soggetto così difficile come è l'arte della Guerra, e in una lingua così ritrosa, come è la Francese, ad essere maneggiata in Poesia? Che se quel fino Critico di Patru credeva che non si potessero debitamente atteggiare in poesia Francese i precetti dell'arte poetica; lo stesso dei precetti dell'arte della guerra credeva colui, che siede a' giorni nostri giudice sovrano, ed artefice in quella lingua. Ma Voi, Sire, superaste ogni difficoltà,

facendo versi con quella facilità medesima, direbbe Despreaux, che siete solito espugnare le città nimiche. E la scienza militare, che in quell'Opera si racchiude, è tale, che a' soli vostri eserciti è dato eseguir quello, che a Voi solamente era dato esprimere. A me non è lecito che applaudir dalla lungi a quanto scrive ed opera la vostra virtù. E solo mi resta a desiderare che le mie coferelle possano sostenere un tanto conoscitore. E allora potrei ben dire anch' io: *in tenui labor, at tenuis non gloria.*

*Or che il Ciel si rasserena,
 E che Zefiro rimena
 La stagion dolce novella,
 Che ogni dì si fa più bella;
 Ecco t'offro anch'io, Signore,
 Di Posdammo un nuovo fiore.
 S'ei non nacque in suo terreno,
 In sue stufte ei fu nudrito;
 E il cultor felice è appieno,
 S'egli vien da Te gradito;
 Da Te, che nascer'fai, Cultor Sovrano,
 Con la dotta tua mano e frutti e fiori,
 E dall'arena ancor mirti ed allori.
 E sono col più profondo rispetto.*

AL

A L S I G N O R
C O N T E N N .



Potsdammo 9. Maggio 1751.

Non è già pericolo che in me il desiderio di riveder l'Italia si venga a spegner mai. L'amore del proprio nido, per dire come lei, è pur naturale. Nè gli Svizzeri, nè gli stessi Groelandesi saprebbero trovarsi in paese tanto felice, che non sien presi dalla Nostalgia. E in mezzo alle delizie dell'Isola di Calipso, Ulisse pur si consumava di voglia di rivedere i sassi, e il fumo della sua Itaca. Ma non so qual altra cosa avesse avuto tanto potere di riaccendermi nel desiderio della patria, quanto la cortese lettera sua, che mi rinova nella memoria il dolce tempo, che io ho passato seco in cotesta sua amenissima villa.

Nil ego contulerim jucundo sanus amico,

con cui io posso pur parlare la mia lingua natia. Ma intanto perchè non vien ella qui a compensare a' miei danni? Questo clima non è tanto lungi dal cammino del Sole, che non gareggi quasi

quasi in ogni cosa co' climi migliori. E dove la natura non è stata così benigna, l'arte vi supplisce, e lo studio. Non si dia già a credere che di questo paese si possa dir quello che fu detto di Varsavia da un nostro bell'umore.

*Un limoncel di Napoli farebbe
In pregio tal, che se l'avesse il re,
Nel diadema real l'incasterebbe.*

Ella mangerebbe qui di ottime pesche, di buoni poponi e de' fichi, che talvolta non la cedono a quei nostri dal collo torto e dalla veste sdrucita: E qui l'ananasso, quella manna, quel re de' frutti, è fatto quasi comune. Qui fabbriche da stare, per poco direi, a fronte con quelle del Palladio. In Berlino ogni cosa è ordine, e quanto in altro cultissimo paese, ci si trova grande ospitalità con pari gentilezza. Parte del tempo io vivo nel romore della Città, e parte nel ritiro di Posdammo. E molte ore del giorno me la fo con le muse in mezzo a questi soldati, che la disciplina rende in guerra così terribili al nimico, e i migliori cittadini del mondo in tempo di pace. Ne qui manca Commedia Francese e Operetta Italiana; nè manca di bei passeggi o lungo il fiume, o per il bosco, o per li giardini di Sansoucy creati, per così dire, da questo Re con l'arte di Armida. Che debbo poi dirle delle cene del Re? Elle mi fanno bene

bene spesso sovvenire di quella cena data da Cicerone a Giulio Cesare, dove, come ne ragguaglia egli medesimo l'Amico suo Attico, ebbi di assai piacevoli discorsi, e *Φιλολογία multa*. Tra quelli a' quali è dato sedere a questa mensa uno è colui,

Descripsit totum radio qui gentibus orbem,

che orna e rischiara quella Terra che misurò, come di esso lui fu cantato, che ha un certo suo particolar modo di vibrare gl'ingegnosi suoi concetti, e un così fine sentimento nelle cose scientifiche. Ed ora ci si trova quel raro spirito di Monsieur de Voltaire, che si direbbe una cena senza lui esser quasi un anello senza gemma. Udirlo e leggerlo è una cosa. I pensieri gli spruzzano di bocca vivi e frizzanti, come da' corpi elettrici per eccesso, e stuzzicati escon faville, e fiocchi di luce. Non è mai che quel tesoro di tutte le cose la memoria nol trovi aperto a ogni suo piacimento; e la sua ricchezza non è in cedole, ma in bel contante. Il Re

Fattor di cose, e dicitore insieme

venga ella a vederlo; che io non mi metterò certamente all'impresa di farlene un ritratto.

A Traian by a Pliny may be known;

Y 4

But

But you, and Cesar must transmit your own,

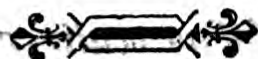
sono due versi, che quel Poeta Inglese avrebbe dovuto indirizzare a lui. Ben le dirò questo, che mercè la sua, quasi direi, onnipresenza, della sua Corte si può con tutta verità ripeter quello, che della Casa di Mecenate disse Orazio.

*. domus hac nec purior ulla est,
Nec magis his aliena malis, nil mi officit
unquam
Ditior hic: aut est quia doctior, est locus uni-
cuique suus.*

Se ella, Signor Conte, non può venir qua in persona a compensare in tutto quello che per trovarmi lontano da Italia, mi manca; faccia di compensarlo almeno in parte col mandarmi qualche frutto del suo ingegno. Quanto io di simili dilicatezze sia stato sempre avido, ella il fa; come pur fa che niuno l'ama e la stima al pari di me.



A L S I G N O R
T I R R I O T
A P A R I G I.



Berlino 10. Aprile 1752.

Dell' Anti-Lucrezio del Cardinale di Polignac, di cui ella mi fa dono, le rendo le più distinte grazie, piacendomi sommamente che non siasi scordato di me chi tra gli altri suoi pregi fa a mente, come lei, tutto un Voltaire. E quanto al giudizio che cortesemente ella mi domanda sopra un così celebre poema, lasciando stare il fine dal poeta proposto da non si poter mai lodare abbastanza, le dirò che io ci ho trovati degli squarci veramente bellissimi. I quali sonomi tanto piaciuti leggendogli, quanto già mi piacevano uditi recitare dal Cardinale medesimo da quel Nestore Francese,

*Dalla cui bocca più dolce che mele
Scorre la voce.*

Alcuni versi pajono dettati dall' anima stessa del Poeta, ch' egli prende a combattere.

Pieridum si forse lepos austeram canentes

De.

Deficit eloquio victi re vincimus ipsa

*Histricumque genus, membrum quibus omne
pharetra est,*

*Ast homo delususque oculis, animoque superbus
In placitum errorem pronus elabitur; ac se
Turpe Planetarum numerari de grege censet;
Et quæ non videat, tamen hæc sibi fœdera
pasci,*

*Quoque loco sedet, hic Mundi consistere centrum
Vult & ait,*

questi ed altri molti sono versi che ben dimostrano che ha saputo anch'egli condire le cose più austere col lepor delle Muse. Ma quanto apparisce in lui un possesso, non è dubbio, grandissimo del frafeggiare di Lucrezio, di Virgilio, e di Orazio; non altrettanto ci si trovano i nervi e gli spiriti di quegli autori. E il Fracastoro è forse il solo tra' moderni che in un'opera di qualche lunghezza ha saputo trovare la imboccatura della tromba latina. Il Cardinale è nel suo poema quale appunto si mostrava nella conversazione; di un' amabile gravità, proflisso anzi che no nel discorso; ma con tutte le grazie della dizione anche nelle lingue che gli erano forestiere, e acerrimo campione di una Filosofia che oggimai non è più in seggio. Nè le dimostrazioni del Newtono scemarono punto in lui dell'

amo-

amore al suo Cartesio ; nè i precetti di Orazio in lui poterono tanto , che egli per lo spazio di più di quaranta anni non andasse sempre più allungando il suo Poema . Degno per altro della bella stampa che ne han fatto costà : massimamente in un secolo tanto ricco di belle edizioni , e così scarso di buoni libri : Se non che io temerei non per avventura cotesta bella Opera fosse da' poeti tenuta teologica , poetica da' teologi , e da' filosofi eterodossa . Io sono ec.



AL SIGNOR
GIUSEPPE TARTINI
A PADOVA



Venezia 12. febbrajo 1754.

La cosa di che gli uomini, e massimamente i poeti, sogliono esser più avidi, sono le lodi. E i più dannosi maggior pensiero di accattarle che di meritare. Io che debbo avere imparato a pesare non a contare i voti

Non recito cuiquam
Non ubivis, coram quibuslibet.

Ben grandissima compiacenza ho avuto alla dolce musica delle sue lodi. Tutto il mio studio è stato di venir formando uno stile accomodato alle modificazioni del mio cuore, e della mia fantasia, *Flacci animos, non res & verba sequutus* di quel poeta dell' uomo, in cui ciascuno ci trova il conto suo, e il cui umore e tenor di vita si confà in certo modo col mio. Il mio fine poi è stato di piacere a coloro, il cui gusto, come è il suo, è quasi il fiore della ragione. E non fa nulla, mi permetterà di contraddirle, ch' ella non sia poeta di professione, e che quei
verfi

versi abbiano solamente cagionato in lei, secondo ch'ella pur dice, quel motto che è di natura e non di studio. Io fo più caso del suo naturale, che dello studio di moltissimi che pur hanno il titolo di letterati. Per avere il loro voto avria forse bisognato ricucire insieme in un magro stile dei vecchi centoni; ed io ho piuttosto cercato ne' miei versi d'allargarmi, e ragionar di cose, per esprimer le quali non ci è il frasario poetico bello e fatto. Ben argutamente il Metastasio disse un tratto, paragonando col secento questo nostro secolo, che noi fiam passati dalla peste alla carestia. Moltissimo ho lavorate e rimutate queste mie coserelle, avendo sopra ogni cosa in mente il *tenui deducta poemata filo*: Ed ecco il perchè ella trova differente alcuna delle pistole da quello che le ha vedute tempo fa. Bisognava potare, come ella m' insegna, le soprabbondanze e le giovanilità; ella che per arrivare al colmo della eccellenza nell'arte sua, ha fatto di tante prove e riprove: *ratio nunc est, impetus ante fuit*. Quel passo di che ella mi parla nella Epistola al Manfredi mi pareva formare un troppo lungo episodio, ed essere di un registro un po' troppo alto rispetto al rimanente. Eccogliele, da che ella il desidera;

*Deb che non può l'eredità comune,
L'ignoranza nel petto de' mortali!
Ben ella al mondo di più mali è seme,
Che*

Che già non fu d' Agamemnone il sogna
 Delle tenebre figlio e dell' errore,
 Per cui simile a fiamma in verso Troja
 Corse l' oste de' Greci baldanzosa
 Delle promesse, e del favor di Giove.
 E la terra gemea sotto il ferrato
 Piè de' Cavalli e il calpestio de' fanti,
 Che inondavan le valli, e le campagne.
 Miseri! che volgea ben altre in mente
 Giove, e perir dovean ben presto sotto
 La furia orrenda del possente Ettore,
 Qual ne' campi di Misia aurata messe
 Del curvo mietitor sotto alla falce.
 A pochi sempremai, che il Ciel cortese
 Di tal grazia degnò, scerner fu dato
 Di sotto al Velo l' immortal Sofia.
 O Dea che a pochi rivelarti degni,
 Se tu non vai su per le scene altera
 Da' dorici strumenti intorno cinta,
 E nel curvo Teatro a te non leva
 Alto grido di plauso il Popol folto,
 Ma tu d' aureo saper pasci la mente,
 E tu ne togli, o ne sopisci i mali
 Onde all' uomo talor noja è la vita,
 Rugiada dolce, e nettar dolce e puro
 Per bearne dal Ciel piovuto in Terra.
 Non infana discordia, o cupo orgoglio,
 Non falso onor d' ignobil ozio figlio,
 Torse colui, che in te poteo lo sguardo
 Mortal fissare, o Diva, e te conobbe.

Ob.

Oh chi mi leva a volo, e chi mi posa
Ove il nobil tuo seggio in mezzo a eletto
Stuolo di Saggi di locar ti piacque!
Io veggio già la tremola marina,
Le verdi piagge io veggio, e i bianchi scogli,
Che il nero flutto intorno urta e flagella,
E mille navi e mille il regio fiume
Veggio cuoprir sino al marmoreo ponte.
Salve o beata oltremarina spiaggia,
Salve terra felice, o dagli Dei
Amata terra! A te produr fu dato,
Colui cui diè di propria man Natura
Sue sante Leggi; a lui solo cortese,
Ritrosa agli altri. Ei ne fe parte al Mondo,
Che prima si giacea pien d'alto errore,
Egli i fonti ne schiuse in prima intatti,
Donde di verità sì larga vena
Per quelle dotte inonda illustri carte,
Che sacre fieno ognor, finchè la terra
E'l mar di luce vestirà l'argentea
Luna la notte, e l'aureo Sole il giorno.
Or dammi, o Musa, la di bronzo armata
Lira sonante, or dammi lena, e voce
Robusta sì, ch'io possa insin là dove
Scorre lambendo il favoloso Idaspe,
E per l'ardente Libia, e per l'ondoso
Ultimo mare, e sin sovra le stelle
Del Neutono recar la patria e il nome.

Per non dissimili ragioni, per non rompere cioè
l'uni-

l'unità che è pur l'anima delle cose, io levai da un'altra Epistola, che troverà qui ingiunta, i seguenti versi. Ella mi dà animo a mandargliela, credendo come fa, *meas esse aliquid nugas*.

*Oimè qual sei da quel di pria diforme
Italia mia! che neghittosa, e quasi
Te non tocchi il tuo mal, nell'ozio dormi
Tra i secchi lauri tuoi serva, e divisa.
Nè l'arti belle, e gli onorati studj,
Onde Grecia emulasti, or più non sono
Tua nobil cura, e tuo più dolce impero.
Pur dal tuo seno in lagrimosi tempi
Surse il Signor dell'altissimo canto,
Petrarca surse, e sursero gli audaci
Cotombo e Galileo, l'uno novelli
Mondi in terra ne aperse e l'altro in Cielo,
Palladio, Raffaello, ed altri cento
A te fabbrì d'onore, e tu pur desti
Sulla Senna, sull'Istro, e sull'Ibero
A quei popoli re ministri e duci.
Bollono di virtù gli occulti semi,
E il poetico suolo ancora il veggio
Lussureggiare, è ver, d'erbe e di piante;
Ma idonea cura, e buon cultor ne manca
Che sterpi il loggio, e il frondeggiar corregga
Dei folti rami, e per difetto d'olmo
Vedove giaccion molte viti a terra,
Che lieti renderiano, alto pioggiando,
Di vendemmia spumosa, i tini, e l'anno:
E quel*

*E quel, che ne rimane unico erede
 Dell' Italica lira, Apollo il lascia
 Dell' Istro là sul margine ventoso
 Egro languir quasi del nostro onore,
 E insiem dell' arte sua gli caglia poco.
 Oh sieno ancora, Italia mia, le belle
 E disperse tue membra in uno accolte!
 Nè l' Itala virtù fia cosa antica.*

In somma io ho detto a me medesimo

*... Tentanda via est, qua me quoque possim
 Tollere humo,*

E poichè ella tanto approva la via in cui io mi son messo, ardirò anche aggiugnere *victorque virum volitare per ora*. Ella continui ad amar mi, e a comporre di quelle sue sonate, che per quella loro indicibil grazia e lindura ne fanno scordare i Corelli, e sovvenire dei capitoli del Bernio, e dei sonetti del Petrarca.



AL SIGNOR
FRANCESCO MARIA ZANOTTI
A BOLOGNA,



Venezia 13. Novembre 1754.

Adesso sì che me ne sto sicuro che quel mio bitticcio e quasi giocolino di parole di *affetto* ed *effetto* non sia da riprendere. Voi l'approvate *κάνων scriptorum meorum*; nè io cerco più là. Anche da simili coserelle riceve ornamento il parlare; nè si vogliono negligere del tutto. Chi non vorrebbe aver detto, *un amant pitoyable est un pitoyable amant*? Un bel giocolino di parole e gravido di sentimento è anche il precetto di quel Rettore Greco *τὰ κῶνα καινῶς, τὰ καινα κοινῶς*; che comprende tanta parte del ben dire. Grazioso è pure quel distico dell'Antologia

Πᾶσα γυνεὴ χόλος ἐστίν. ἔχει δ' ἀγαθὰς δύο ὥρας,
Τὴν μίαν ἐν θαλάμῳ, τὴν μίαν ἐν θανάτῳ.

Il Bernio più grande scrittore che forse non si crede, dice del Buonarroti

Sì ch' egli è nuovo Apollo, e nuovo Apelle.
I gran-

I grandi autori e più serj non sono nemmeno essi stati schivi di ammettere nelle loro scritture un qualche bisticcio .

*Quel Sol che solo agli occhi miei risplende ,
Del fiorir queste innanzi tempo tempie*

vi ricorderete che vi ha detto il Petrarca .

*Fuori dell' erte vie , fuori dell' arte ,
Dante .*

*. . . . puppesque tue , pubesque tuorum ,
Fit via vi ,*
il vostro Virgilio .

Quid moraris emori ?
Catullo .

. . . . τὸ γὰρ γέρας ἐστὶ γερόντων

il divino Omero . Che più ? l' stesso severo Newtono ha patito anch' egli il solletico dei bisticci . In una lunga sua lettera contenente istruzioni ad un amico suo che imprendeva a viaggiare , parlando , se ben mi sovviene di certe esperienze chimiche che lo consigliava a prendere non so se in Ungheria o in Italia ; queste son esperienze , dic' egli , *luciferous and luciferous* . Vedete pulce ch'è entrata in quel gran testone . La verità si è , che questa è una certa tal cosa simile alla noce moscata , e all' ambra , con che si condiscono i manicaretti , e gli odori . Non se

ne vuol fare abuso, come fa Seneca, forse lo stesso Petrarca, e il Miltono in quel luogo

And brought into the World a world of woes,

E nel mondo recò di mali un mondo,

E in parecchi altri che non gli mena buoni il giudizioso suo Comentatore Addisono. Ma ecco che suonano le due della notte, e Arlecchino mi aspetta a S. Luca. E vi so dire che mi diverte talvolta assai più una sua felice storpiatura di parole, che non mi rendono ammirazione gli più studiati bisticci del mondo.



A L S I G N O R N. N.



Venezia 1. Ottobre 1755.

Troppo onore veramente ella mi fa a consultarmi sopra la gran lite inforta per il dominio in un altro Mondo tra la Inghilterra e la Francia, e che può avere tante conseguenze in questo nostro. Questo sì è il caso di dire, *non nostrum tantas componere lites*. Ben le dirò, che ristringendosi al fatto, si vede anche quì quanto all'ingrandimento di una nazione vaglia la natura del governo da cui è retta, e dagli avvanziamenti fatti da' Francesi in questi ultimi tempi nell'America Settentrionale si può raccogliere quali sieno i vantaggi della unità di principj in uno stato. Non posseggono i Francesi che un angolo di quel vastissimo paese, che è il Canada, di clima freddo e di terreno sterile, bagnato dal Golfo di S. Lorenzo, che è innavigabile durante sei mesi dell'anno parte a cagion del ghiaccio e parte delle tempeste e delle nebbie che sulla fin dell'Autunno e sul far di primavera rendono quasi inevitabile gli scogli e le sirti, onde è pieno quel mare. Tanto che de' viaggi all'America il più pericoloso si reputa quello al Canada. Alla bocca del Mississipi nel Golfo del Messico, la

quale è a ponente della Florida, hanno fondato la nuova Orleans; colonia nascente, lontana per lo sterminato spazio di quasi tre mila miglia dal Golfo di S. Lorenzo. Qua sono circondati dalla potenza Spagnuola, là da nazioni feroci, alcune delle quali sono confederate insieme in strettissima lega, e dipendenti dagli Inglesi spesso nimici e sempre rivali della Francia. Tengono questi dalla Florida sino al Golfo di S. Lorenzo tutta la costa dell' America di terreno fertile, e sotto cielo temperato. Le provincie settentrionali forniscono pece, alberature e cose altre necessarie per gli armamenti navali. La Virginia è piantata tutta di tabacco; di riso e d'indaco la Carolina, e già buona prova ivi fanno i gelsi, che promettono ricchissimi ricolti di seta. Contano gl' Inglesi nelle differenti loro provincie sopra un milione d'industriosissimi coloni: e impiegano in quel traffico per lo meno mille e cinquecento navi, e quindici mila marinaj: E avendo i loro porti nel mare aperto e libero, onde fanno due passaggi in Europa o all' Indie Occidentali per uno che ne fanno i Francesi, possono anche per questa ragione vendere agli Americani a miglior prezzo che i Francesi, così i liquori forti come le manifatture di lana, che sono i principali capi del commercio degli Europei cogli abitanti di quel freddo continente. A tutti questi e altri disadvantages hanno cercato i Francesi di porre tutti quei ripari che si poteano indirizzando sem-
pre

pre le varie loro operazioni a un fine, tirando ogni linea al medesimo centro. L'audacia dei loro avventurieri; il valore de' Capitani; le insinuazioni dei Missionarij, quale blandendo, quale spaventando; hanno reso le nazioni che abitano intorno ai laghi e lungo i fiumi di quel paese, o amiche o soggette della Francia; distogliendole dalla dipendenza degl'Inglefi. Così sonosi fatta la via di fondare tra Quebech e la nuova Orleans una catena di fortini dove una quarantina di uomini tiene in soggezione un popolo intero; sonosi assicurati del passo importantissimo di Niagara, e per coprire i loro fortini hanno piantato due fortezze l'una sull'Ohio a cavaliere delle colonie Inglefi, che sono verso il mezzodi, l'altra alla punta della Corona a cavaliere di quelle che sono a Tramontana: E col forte S. Giovanni, che è sul fiume dello istesso nome che mette nella Baja di Fundi o Francese, comunicano dirittamente coll'Oceano, che i Mercanti potrebbon quasi chiamare come lo chiamaron certi Filosofi il padre delle cose. Mercè di tali ajuti possono fare e proteggere quasi tutto il commercio interno delle pelliccerie de' castori dell'America settentrionale: E come per via dei cinque gran laghi e de' fiumi che attraversano quel Continente, hannosi aperto il passo dall'Oceano settentrionale al Mare del Messico, possono forse anche sperare di aprirlo al Mare del Sud, che è la bandita del traffico degli Spagnuoli,

gnuoli, a cui vanno le mire di tutte le nazioni navigatrici. Ma da quanto in non lunghi anni hanno avanzato finora, il fatto sta che una parte non picciola dell'Inghilterra trapiantata nel nuovo mondo retta bensì dall'istesso Principato ma con differenti forme di governo, e indipendenti l'una dall'altra, animata dall'amor del guadagno ma con differenti viste in ciascuna colonia per procurarlo; dopo aver preso parte del suo traffico teme di esser finalmente rovesciata nel mare da un pugno di Francesi aventi tutti un'anima, il quale le è alle spalle e se le va ogni dì ferrando più addosso. Ecco quanto io le posso dire sopra cotesta gran lite, la quale si ha finalmente a decidere con le ragioni ultime dei re, e la cui decisione darà al vincitore l'imperio del mare.



A. S. R. IL PADRE
SAVERIO BETTINELLI
DELLA COMPAGNIA DI GESU'
A P A R M A .



Bologna 24. Agosto 1756.

Con grandissima gentilezza ella mi rimprovera la mia stitichezza nel correggere e nel limare le mie cose: Quasi ch'ella mi chiama come quell'antico Callimaco *κακίζοτέχνης*, *semper calumniator sui*. Ma ben vorrei, come lui, lasciare anch'io un capitello corintio.

*nil sine magno
Vita labore dedit mortalibus*

come ben sà V. R. Lasciam fare ai gran signori il follicismo di volere il fine senza adoperarvi i debiti mezzi. Rousseau ch'è uno de' poeti Francesi, che, come a lei è ben noto, ha più sapore dell'antichità; dice che la metà della vita non basta a fare un libro, e l'altra metà non basta a correggerlo. E per libro intende non già uno ammassamento di cose, un zibaldone, ma un'opera che abbia ordine ed unità, dove
ci

ci sia una elegante naturalezza, armonia sorda, dirò così, un metaforeggiare vivo e pudico insieme, una tal proprietà di dire, che se ti scambi una parola, la cosa è tutt'altra, e una strettrezza tale, che levata una parola là vi manca veramente; dove in somma

*Un non so che divin vi si discerne
Fuor delle stampe ordinarie moderne.*

Che stitico non era mai il nostro Orazio con quel suo *sepe stilum vertas; nonnumquam prematur in annum, quod multa litura coereant; Et decies castigavit ad unguem!* Al che ebbe la mira l'imitator suo Francese quando disse

Ajoutez quelquefois, Et souvent effacez.

E ben ella si dee ricordare che la maggior taccia data da Orazio al coro degli antichi nostri poeti Italiani era il temer le cassature.

Sed tarpem patat in scriptis; metuitque lituram.

Che stitico non era Virgilio, il quale dando alle fiamme la sua Eneide; voleva che s'incendiasse Troja un'altra volta! Che stitico l'istesso Cicerone benchè improvvisatore di professione! E non dice egli di se medesimo nel Bruto:

Mo-

Molo dedit operam, si modo id consequi potuit, ut nimis redundantes nos & superfluentes juvenili quadam dicendi impunitate reprimeret, & quasi extra ripas disfluentes coerceret. Ita recepi me biennio post non modo exercitior, sed prope mutatus. Non è egli dell' istesso Cicerone il luxuries orationis, quæ stylo depascenda est? E non disse già Quintiliano stylum non minus agere cum delet? Del divin Platone pur si legge che non finiva mai di ritoccare i suoi Dialoghi, e alla morte sua fu trovato il principio de' libri della Repubblica fatto in venti maniere differenti. Del nostro terfissimo Petrarca si sa, che lui non isgomentò certamente lime labor & mora. Con quanta difficoltà sia giunto il Bernio a quella sua facilità maravigliosa, egli è pur noto alle cassature che si son trovate nel suo originale. Di moltissimo inchiostro hanno costato al Metastasio le più naturali delle sue ariette, che pajon fatte di getto, e parecchi giorni mi ha assicurato il Fontenelle essergli alcuna volta costato un solo periodo. E quanto tempo non sappiamo essere stato il Pascal su quelle sue Lettere, di cui ella è certamente forzata col suo Padre Bouhours ad approvarne lo stile.

Quid moror exemplis, quorum me turba fatigat?

Si potrebbe quasi dire a' migliori autori

Ma tu che sol per cancellare scrivi;

come

come leggesi ad altro intendimento in quel poema sacro, che avea fatto il suo autore per più anni macro. E non basta il rivedere le cose sue di quando in quando a occhio fresco. Ci vuole un Quintilio, un Patru, un Attico, un Varchi con cui conferirle. *Hunc [librum] rogo ex consuetudine tua legas & emendes*, scrive Plinio ad Arriano. Ella sa che Boileau così accuratissimo scrittore, come egli era, stampò più d'una volta nella Poetica

*Que votre ame, & vos moeurs peints dans
tous vos ouvrages*

senza mai accorgersi dell'errore, che gli fu poi fatto avvertire da non so chi: E il Ruscelli che avea minutamente analizzato il Furioso cento e tredici volte, come confessa egli medesimo, non si era mai accorto di quella discordanza notata dal Pigna in quei versi,

*Che fosse culta in suo linguaggio io penso,
Ed era nella nostra tale il senso.*

Tanto è vero, che chi ha sempre una cosa negli occhi, si rende inabile a vederla. E l'amico a occhio fresco ti dice, come Peronella al marito suo nel doglio: radi quivi, e quivi, ed anche colà; e vedine quì rimasto un micolino. Sperone Speroni considera con gran ragione, che giova
mo-

mostrar le cose tue anche ad uno che ne sappia meno di te: perchè il compositore procede dal concetto alle parole, cioè incomincia da quello che gli è noto: E il lettore in contrario va dalle parole al concetto, in virtù delle quali dee farfegli noto lo stesso concetto: E biasima grandemente il Trissino, come colui che credendosi il più dotto uomo del mondo, dic' egli, mai non mostrava le cose sue per consigliarsene con altrui, ma sì per farle ammirare. Ben lontano dal fare di Moliere, le cui cose veramente ammirabili egli sottoponeva fino al giudizio della ferva di casa; che è passato in proverbio. E non crederebb' ella ancora, che fosse talvolta da far prova di sentire il giudizio di tale, il cui gusto sia totalmente opposto al tuo? Se uno abbonda per esempio di fantasia, se dà nel fiorito, cerchi un uomo austero, esatto, che faccia le sue delizie del Fior di virtù, delle vite de' SS. Padri, che creda il più bell' esordio del mondo: Io, fratelli carissimi, ho nome Maccario. In tal modo non vi farà buoni se non quei tratti di fantasia che reggono al martello del più sensato giudizio, se non que' fiori, che sieno per dar frutto. Così, il copioso Racine s' avvenne per sua ventura nello accurato Boileau, che si vantava d' avergli insegnato l' arte di fare i versi difficilmente. Il bel mestiero, dirà taluno, è veramente il vostro, Orazio, Racine, Bettinelli, di sentirvi findacare da questo e da quello, di
farvi

farvi a ogni momento il processo voi medesimi. Ma così vuole adoperarsi chi non vuol poi sentirselo fare dal pubblico. La correzione delle proprie opere è il purgatorio degli autori, disse un bell'ingegno; ma per questo purgatorio, direm noi, convien pure, che passino coloro, che tendono alla gloria della immortalità.

Fine del Tema Settimo.

